

P R O S E ¹

D I

MICHEL GIUSEPPE *mu*

M O R E I

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

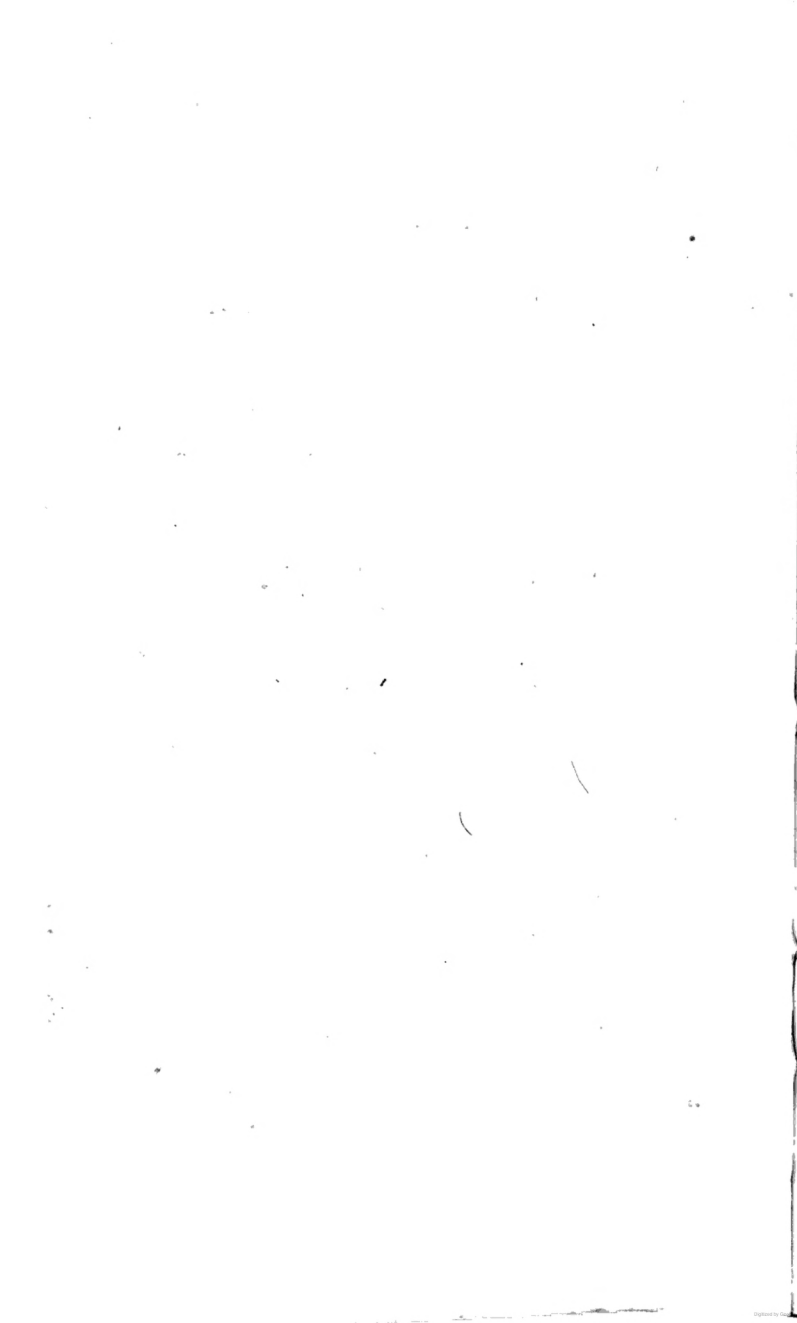
D E T T E

In diverse Accademie.



IN ROMA MDCCLII.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO DE' ROSSI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



AL DEGNISSIMO PRELATO
MONSIGNOR
AGATINO MARIA
REGGIO

VESCOVO DI CEFALÙ
Cavalier Gerofolimitano di Malta &c.



MICHEL GIUSEPPE MOREI.



*Idcome non arvi cosa,
che tanto interessi l'
umana alterigia, quanto la lusinga di*
a 2 giun-

giungere a presagire il futuro ; così l'avveramento di quei Presagj , che da Noi , o a caso , o per congetture formati furono , di non ordinaria consolazione al nostro animo suol riuscire . Or quale non dovete supporre , Virtuosissimo Signore , che sia il mio contento in veder remunerarsi nella Vostra Nobilissima Persona il vostro Merito per lo spazio di quasi trent'anni a me palese , a me che avendo fin dalla Vostra Adolescenza ammirata l'Integrità de' vostri Costumi , e l'ampiezza del vostro Ingegno sono andato spargendo poco meno , che tutte quelle deboli Opere , che in più volumi ho pubblicate , delle lodi , che fin d'allora credeva fossero a Voi dovute , e delle quali coll'avanzarsi dell'età , coll'acquisto sempre maggiore delle Umane , e Divine Scienze , e coll'esercizio di Ecclesiastici ragguardevoli Impieghi vi siete reso sempre più degno . Certo che
nell'

nell'essere stato assunto all'Insigne Chiesa di Cefalù io non dubito, che Voi non siate per adempiere perfettamente e colla Dottrina, e colle Opere al doppio Impegno di istruire, e di edificare, sì necessario a chi posto sul Candelabro viene eletto al sacro Governo dei Popoli; Benedica il Massimo, ed Ottimo Dio il vostro Apostolico Ministero, e Voi, Virtuosissimo Signore, gradite l'animo se non altro di uno, che da tanto tempo vi dedicò la sua servitù, che Voi degnaste della vostra Amicizia, e che adesso in questo rozzo, e picciol Volame null'altro intende, che di darvi un contrassegno del suo Ossequio, del suo giubilo, e della sua Gratitude.

Noi

NOi infra scritti specialmente Deputati avendo a tenore delle Leggi d'Arcadia rivedute le Prose del Signor Abate Michel Giuseppe Morei, detto Miréo Roseatico Custode Generale d'Arcadia, giudichiamo che l'Autore possa valersi nell'impresione di esse del nome Pastorale, e dell'Insegna del nostro Commune.

Plasone Ecatombéo P. A. Deputato.

Nicalbo Clconienfè P. A. Deputato.

Falanto Partenio P. A. Deputato.

Doralbo Triasio P. A. Deputato.

Pachino Ciziceno P. A. Deputato.

ATtesa la suddetta relazione, in vigore delle facoltà comunicate alla nostra Adunanza dal Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, si concede licenza al suddetto Miréo nostro Custode di valersi nell'Impressione della mentovata Opera del Nome, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia &c. alla Neomenia di Ecatombeone, l'Anno IV. dell'Olimpiade DCXXXII. dalla Ristaurazione di Arcadia Olimpiade XVI. anno II. Giorno lieto.

Acamante Pallanzio Pro-Custode Generale d'Arcadia.

Loco ✱ del Sigillo Custodiale.

Narindo Tritonide Sotto-Custode.

IM-

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

*Pro R. P. D. Patriarcha Vicesgerente
I. Simonettus Locumtenens.*

APPROVAZIONE.

IL nome del Sig. Abate Michele Giuseppe Morei, che colle sue dotte Poesie, e colle sue eruditissime Prose tanto à illustrata, ed illustra la non mai a bastanza celebrata Adunanza degl'Arcadi, e che dappiù anni in qualità di Generale Custode con tanto decoro la regge, basta per esimere da ogni censura i suoi perfetti componimenti. Contuttociò essendomi stato ingiunto dal Reverendissimo P. Maestro del Sagro Palazzo Apostolico di rivedere un volume di Prose, da Lui dette in diverse Accademie, le ò lette con sommo piacere, e non solamente le ò trovate in tutto conformi alli dettami della nostra Santa Religione, ed a' buoni costumi; ma di più ripiene di soda dottrina, di vasta erudizione, e di perfetta eloquenza; che però le ò giudicate degne delle stampe &c.

Dal nostro Collegio di Santa Maria della Vittoria
li xxviii. Giugno MDCCLII.

*F. Odoardo di S. Francesco Xaverio Carmelitano Scalzo della S. Romana Universale
Inquisizione Qualificatore.*

IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Elena Rm̃i P. Mag. Sacri Palatii Apost. Socius Ord. Præd.

PRO-

PROTESTA.

SE mai nelle presenti Prose fosse accaduto di usar formole, o sentimenti, che perfettamente non si adattassero alle infallibili Massime della nostra santissima Religione, intende l'Autore di ritrattarli, e abolirli, e di sottoporre il tutto agl' incontrastabili Decreti della santa Cattolica Apostolica Chiesa Romana; nel grembo della quale si gloria, e si protesta di voler vivere, e morire.

Errori.

Pag. 3. lin. 8. l'impiegò
Pag. 18. lin. 5. incomincia
Pag. 27. lin. 6. fra
Pag. 27. lin. 6. da nulla

Correzioni.

s'impiegò
incominciai
far
&c. è da nulla.

Si lasciano al giudizioso Lettore molti altri errori; avvertendo inoltre, che nell'Ortografia, siccome il Libro è stato rivisto da diverse Persone, così ciascuno ha seguito la sua opinione, onde talora si vedranno più frequenti le parole principiar colle lettere majuscole; talora nò; così ancora riguardo agli accenti, all'interpunzione, e ad ogn' altro particolare.

P R O S A

DETTA IN ARCADIA

NELLA CANCELLERIA APOSTOLICA

*Per la solenne Ragunanza del
SSmo Natale,*



Na maraviglia non ordinaria ;
e una lodevole invidia ha sem-
pre destato , e tutt' ora nell'
animo di chi che sia va destan-
do la bella sorte , che già go-
dettero colà nelle vicinanze di
Betlem i santi Pastori di Pale-
stina , allorchè furono essi pre-
scelti della Nascita in terra dell' Eterno Figliol di
Dio a ricevere i primi il faustissimo annunzio . Il do-
no fu veramente invidiabile ; ed io al par d'ogni al-
tro sono a confessare costretto di restare , ogniqua-
volta il gran Mistero a considerar mi rivolgo , non men
che dalla tenerezza , sorpreso dallo stupore . Contutto-
ciò , non perche io creda poter colla rozzezza del mio
stile , e colla debolezza del mio sapere di questa pre-
scelta l'ascosa ragione accertare ; Ma piuttosto per di-
scorrere della Nascita del Divin Redentore in quella
maniera , che più alla Nostra Pastorale Adunanza si
adatti , e a quell'ossequio , che la medesima al Nato
Universal Signore professa , io intraprendo a breve-
mente mostrarvi , quanto convenientemente il Figlio
A Di-

Divino nell'assumere Umana spoglia prima che ad ogn'altro si manifestasse a i Pastori .

Fra quanti titoli degnossi di appropriare alla Santissima sua Persona su questa Terra l'Umanato Figliol di Dio , non vi è dubbio , che di non so qual preferenza quel di Pastore arricchito non comparisca , & adorno . Egli non solo se medesimo più , e più volte col nome di Pastore appellò , e contraddistinse ; ma volle , che questo titolo istesso , e del suo infallibil Vicario , e di chiunque al sagro governo de i Popoli è destinato , fosse il distintivo carattere , e l'appellazione più commune . Anzichè nelle figure , che la sua adorabile Umanità , e la preziosa sua Morte precedettero , parve ch'ei si compiacesse di scegliere quegli animali , che degl'Innocenti Pastori sono alla vigile attenzione dati in custodia ; facendosi vedere adombrato ora nell'Agnello , ora nel Capretto , ora nell'Ariete , ed ora finalmente fin nel Vitello . Questo amore , e questa compiacenza , che Dio mostrò per la condizion de i Pastori ; io non dubito di ascrivere ai meriti , che la Profession Pastorale col medesimo Iddio avea contratti , e rifondendo la sua origine verso i Principj istessi del Mondo , mi pongo a contemplare i due Sacrificj , che primi furono offerti al Signore sovra la Terra da i due figliuoli d'Adamo , Caino , & Abele . Questi fu Pastore , e quegli Agricoltore . Il Sacrificio del primo fu rigettato , perchè non offerto per tempo , nè delle primizie composto . Il Sacrificio del secondo consistente negl'Animali più scelti , e più mondi venne approvato , e gradito . Da quel punto fino alla Legge di Grazia , l'ordinario Sacrificio da offerirsi al Signore dovette consistere negl'Animali sotto gl'Armenti , e sotto i greggi della Pastoral Gente compresi . Così si comandò nella Legge Scritta ; e nella Legge di Natura parve,

ve, che fosse l'istesso l'esser Pastore, e l'essere Sacerdote; poichè a i Pastori apparteneva lo scegliere le Vittime, e il sacrificarle. Il Mondo in quei primi tempi riconobbe nei Pastori i suoi Capi; e Iddio proseguì a riguardarli con tal distinzione, che le loro fortune agguagliavano quelle dei Principi, e dei Potenti. L'agricoltura rimase appresso la gente di minor condizione; ma quella di maggior conto l'impiegò nella professione dei Pastori. A questi Dio si degnò fare la gran promessa della Venuta del Messia, e manifestare il gran disegno dell'Umana Redenzione. Abramo, Isacco, Giacobbe, Davide furon tutti Pastori, e ne riceverono tanti, e tanti secoli prima il certissimo annunzio. Iddio non isdegnò di farsi chiamare il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe; e l'Increato Figliuolo si abbassò a voler essere, e a farsi dire Figlio di David, e Figlio d'Abramo. O gloriosa condizion de i Pastori onorata dall'aver voluto alla medesima essere ascritto l'istesso Figliuol di Dio! O avventurosa attenzione d'Abèle rimunerata da Dio con tanto vantaggio in quelli, che la di lui professione presero ad esercitare, e coll'aver voluto, che le Vittime per i suoi Sacrificj si scegliessero, quali appunto quel santo Giovinetto Pastore le aveva scelte; e coll'aver prima che ad ogni altro manifestati a i Pastori i santissimi suoi Decreti; e coll'aver finalmente i medesimi prima, che ogn'altro fatti partecipi della sua venuta su questa Terra; ed ecco Arcadi valorosi; ecco forse la cagion vera dell'essere stati i primi i Pastori a godere della Divina Presenza fra gli abitanti del nostro Mondo. Erano essi stati i primi a ricevere della Venuta del Messia la fortunata promessa, non era dunque, se non conveniente, che essi fossero i primi, che della promessa medesima sapessero, e vedessero l'adempimento. Nè so-

lamente erano stati i primi i Pastori , che della Incarnazione del Verbo avessero la notizia anticipatamente ricevuta ; Ma erano stati i primi altresì , che l'Umanità santissima del Divin Figlio avessero tanto tempo avanti , e creduta , e adorata . L'aveva adorata Abramo ; l'aveva adorata Isacco ; e Giacobbe non solamente l'aveva adorata , ma ben due volte , e quando dopo sepolta la sua diletta Rachéle appunto dove sovra le ceneri di quella santa Eroina venne edificata la Città santa di Betlem , la gloriosa Patria prima del buon Davide , e poi del vero Dio , e vero Uomo Gesù ; e quando dopo di aver avuta la gran visione di quella misteriosissima Scala , che assicurava la comunicazione fra il Cielo , e la Terra ; e avere insieme ricevuta ancor egli , come suo Padre , e suo Avo , la promessa di dover dalla sua generazione venire al Mondo il Messia ; l'una , e l'altra volta , egli tolse delle Pietre , vi sparse sopra dell'olio ; le consagrò al Signore , e le stabilì in perpetuo incontrastabile testimonio , colà dell' infallibil promessa , e quà del previsto tanti secoli avanti Gloriosissimo Nascimento . Or dica chi può , se altri , che i Pastori di Palestina dovevano esser quei , che primi a godere arrivassero della presenza di Dio fatto Uomo . A questi offeriva , e prometteva la preferenza il merito dei loro Predecessori : A questi assisteva l'accompagnamento delle loro Virtù : Questi finiva di stabilire nell'adempimento della singolarissima grazia la sicurezza di quella Obedienza , e di quella Fede , che invano si sarebbe cercata fra i Principi delle Tribù , fra i Capi del Popolo , fra i Savj di Gerusalemma . Vengano dunque avanti questi santi Pastori ; soli entrino in quell'antro fortunato a godere delle delizie del Paradiso . Essi soli ne sono degni ; in Essi non regna il fasto ; Essi non predomina l'insano appetito dell'Oro ; Essi non

non trasporta, o un illecito amore, o un implacabile sdegno. La moderazione, la tolleranza, l'ilarità, la rettitudine, la concordia, la pace, sono al possesso dei loro affetti, e sono le belle virtù, che hanno ricevute in retaggio da quei santissimi Uomini, che la vita Pastorale fino da i primi tempi si gloriavano di esercitare. Ricchi di questi arredi, se ne vanno sicuri alla presenza di quel Dio, il di cui aspetto non osano di rimirare l'istesse Angeliche Schiere. Idio gradisce il loro cuore; approva la loro fede; raddoppia loro le Celestiali sue Grazie; Gli riguarda come unicamente degni fra gli Uomini di essere i primi, che cinto di umane spoglie il possano rimirare. Gli accoglie, come se in loro accogliesse quei santi antichissimi o Patriarchi, o Pastori, qual più vogliamo chiamarli. In Essi raffigura la Religiosità di Adamo, l'Innocenza di Abele, la Santità di Henoch, la Sofferenza di Noè, la Fede di Abramo, la Rassegnazione di Isacco, l'Ingenuità di Giacobbe, la Verecondia di Giuseppe, lo Zelo di Mosè, la Mansuetudine di Davide; e tutte le altre Eroiche Virtù, che avendo fatta in tanti altri di lor condizione luminosa comparsa, sì cari li rendettero a Dio, sì venerabili al Mondo. O voi fortunati! O voi Gloriosi! O voi invidiabili! O voi della gran Sorte da voi goduta veramente meritevoli, santi Pastori di Betlem. Chi non s'intenerisce alla ricordanza delle vostre Glorie, delle vostre avventure, de i vostri meriti? Siete voi Oggetto di giocondità all'Età più tenera; Siete voi Oggetto d'Invidia all'Età più matura; Siete voi Oggetto di Maraviglia all'Età più senile. O Santi Pastori! meritano è vero, che Voi foste prescelti, e quella vigilanza, che in quella gran Notte vi rese pronti al felicissimo invito, e quella Fede, che non vi fece esitare a fronte di un

Mistero di tal conseguenza; e tutte l'altre Virtù , che a queste vi avevano precedentemente aperta la strada . Ma quante distinzioni si degnò praticar con voi il Clementissimo Iddio ! Vi prescelse , e nel prescegliervi in qual maniera non vi distinse ! Si era servito di un muto Istromento per dar di sua Nascita avviso a i Saggi dell'Oriente col far loro apparire una Stella , che dovea del lor viaggio esser la scorta , e la sicurezza . Ma nel darne l'avviso a Voi ; Dio buono ! Non si serve già di una inanimata Creatura ; Si serve di un Angelo , e per l'immediata persona di questo suo nobilissimo Messaggiero vi fa giungere l'importantissimo Annunzio . Voi ne scorgeste la Luce ; Voi ne ascoltaste la voce ; Voi dell'Angeliche melodie foste chiamati ad essere avventurosi Uditori . Entraste nell'umile Spelonca : Vedeste i primi il Desiderio di tutti i Secoli : V'inebriaste delle Celesti consolazioni ; Il vostro Gaudio allora non potè crescere . Adesso non può crescere la vostra Gloria ; Siete nella memoria, fiete nella bocca , fiete nel cuore di ognuno . Deh vagliaci appresso Voi l'essere , o santi Pastori , de' vostri impieghi apparentemente almeno imitatori , e seguaci . Voi a nostro Nome presentate al nostro Dio le nostre Adorazioni , il nostro Giubilo , i nostri Cantici ; e questa Letteraria Pastorale Adunanza assistita dal vostro Patrocinio , animata dal vostro Esempio renda un perenne testimonio di Gratitude al Dio vivente , per avere prima d'ogn'altri chiamati , e prescelti a godere dell'adempimento di sue promesse , e della sua Divina presenza su questa Terra , i semplici , i fortunati , i gloriosi Pastori .

DISCORSO

*DETTO NELL'ACCADEMIA
DEGL'INFECONDI*

SULLA PASSIONE DI N. S. GESU'
CRISTO.

Ella è universale, continua, e inveterata querela, che ai sacri argomenti di per loro stessi ripieni di ferietà, e tra severe leggi ristretti mal si adattano la Poesia, professione di sua natura libera, disinvolta, e geniale. Tolga il Cielo, che in un terreno sì santo, in un udienza sì colta siavi alcuno, che di tal querela si vaglia, e dell'adorabil Passione del Nostro Amorevolissimo Redentore, come di soggetto al genio de' Poeti poco adattabile, ricusi di favellare. Io vedo ben chiaro, che l'istesso mio dubitarne vi offende, e l'essere per antico lodevole Istituto di nostra Accademia stato prescelto questo sacrosanto Mistero per tema obbligato d'una delle annue sue Recite, è un indizio ben convincente della prevenzione, che tiene a suo favore quest'Argomento negli animi di chi mi ascolta. Pure se taluno fra di noi si trovasse, che altramente co' suoi pensieri la discorresse, vi contenterete, che Io semplicemente, e come di passaggio dimostri, non aver mai avuto, nè potere avere la Poesia di quello, che oggi da noi si tratta, più degno, e più confacevole argomento.

Fu sempre riconosciuta la Poesia per mezzo il più valevole ad eternare il nome, e le azioni degli Uo-

mini segnalati; anzichè l'invidia portata dal Magno Alessandro ad Achille per aver le di lui geste cantate Omero, fece di tal forte invanire i Poeti, che si dettero a credere senza del loro ajuto non poterli ottenere la prerogativa di Erce. Nè questa loro vanità era fondata così in aria, che non avesse in apparenza certi, e speziosi principj. Erano i Poeti nel mezzo delle tenebre, che l'ignoranza, e l'errore, avevano cagionate, gli interpreti, i divulgatori, e i mantenitori della Religione, i regolatori del costume, i maestri della Filosofia; e la Politica medesima, per bene effettuare le artificiose sue massime, facea di mestieri, che ricorresse ai Poeti. Leggansi oltre Esiodo, che scrisse la Teogonia, o generazione dei Dei, ed oltre tutti i Lirici, e tutti i Tragici; leggansi dico i due primi lumi della Poesia Omero, e Virgilio; vedransi ripieni quegli ammirabili Poemi di tutto ciò, che appartiene alla Politica, alla Filosofia, alla Morale, e alla Religione. Si era tramandato nei Gentili questo genio, e questa autorità per le tradizioni ricevute dall'istesso Popolo di Dio nella lettura delle recondite Profezie, degli armoniosi Salmi, e dei sublimissimi Cantici; E a rintracciarne la vera origine v'è tant'oltre la Poesia colle sue note pretese, che le estende per lo meno insino a Mosè.

Ma che? Sono passati quei tempi; e il Mondo (sia detto con nostra pace) più non attende, nè più attender deve le regole del costume dalla Poesia. Questa nobilissima facoltà in pena forse d'esserli abusata a tal segno de' suoi talenti sino a divenire maestra infame, e vergognosa nutrice di fozzi amori, di fregolati costumi, e di perniciosissimi errori, decadde dalla sua dignità, nè fu chiamata a parte della gloria nel maraviglioso lavoro della nuova perfezione.

Fi-

Filosofia, che dalla Cattedra della Croce finì d'insegnare il Divino Maestro. D'allora in poi la meschina in vano ha tentato di risalire in quel credito, che per tanto tempo goduto aveva; e chiunque è di sana mente confessar deve, non poter Ella in altra maniera, apparentemente almeno, ottener di nuovo il suo perduto decoro, che coll'avvicinarsi per elezione donde i suoi demeriti a forza la discostarono.

A vista della Croce finì il suo credito; e a piè della medesima può; e deve unicamente tentare di riacquistarlo. Teme Ella forse di non trovarvi quell'utile, e quel diletto, che nei più strepitosi Poemi de' suoi profani Autori attrar solea la stima de' Saggi, e la meraviglia de' Popoli? Venga sì, venga Ella, e francamente ci mostri, quali sono stati quei colpi maestri, che l'universale applauso hanno saputo riscuotere. Per quanto io mi ricordi aver letto, per quanto abbia provato in me stesso, niuna cosa è stata mai sì potente ad ottenere per mezzo della Poesia il suo fine, quanto la magnificenza unita alla compassione.

L'Uomo per sua natura ambizioso si lascia facilmente da quegli oggetti trasportare, che la sua ambizione lusingano, e tutto ciò, che al di sopra delle proprie forze egli vede succedere lo riempie di diletto, e di ammirazione. Per quanto però egli desideri d'avvantaggiare la sua condizione, non sà del tutto scordarsi dell'essere suo primiero; e siccome tutto quello, che potrebbe alla sua grandezza, e felicità attraversarsi egli teme, ed abborrisce, così vedendo le calamità, che sovra gli altri vanno a cadere, ne sente in sè tal ribrezzo, che venendo a confronto, e per così dire a duello il desiderio della felicità, e il timore della miseria, all'urto di queste due possenti passioni l'anima tutta si scuote, e gli spiriti si

tro-

trovano in tale agitazione ; che l'eccellente Poeta , sapendo a tempo or quest'affetto , or quell'altro colla magia degli armonici versi maestrevolmente destare , fa delle nostre menti , e de' nostri cuori quello , che più gli aggrada , e quello appunto , che egli si era proposto di fare . La compassione dunque , e la magnificenza , quando si trovan congiunte , sono quelle due , che qualificano i perfetti Poeti , e danno tutto il risalto alle loro opere .

Dio buono ! E quando mai è stato trattato argomento più magnifico che la Redenzione del Genere Umano ? Quando mai è stato proposto fatto più compassionevole , che la Morte di un Dio ? Si era cantata , e ricantata la giusta vendetta d'un ingiusta rapina eseguita collo strepito d'immense squadre , coll' accompagnamento di mille navi , col distruggimento d'un floridissimo Regno . Si era preparata la strada alla fondazione d'un nuovo Impero col racconto di non più uditi viaggi , d'insoliti pericoli , d'incredibili portenti , di sanguinose vittorie . Che argomenti pieni di magnificenza ! Eserciti di Terra , Armate Navali , pompose Reggie , potentissimi Re , profondi Oracoli , Battaglie , Trionfi , Spettacoli , Predizioni , Monarchie . Che argomenti d'applauso ! Che oggetti di magnificenza ! Si era veduto un Fratello a vendicarsi dell'altro uccidere i suoi Nipoti , e darne in cibo le carni , e darne il sangue in bevanda all'amoroso lor Padre . Si eran veduti i Fratelli fra di loro infuriati combattere , e restar tutti è due per la fraterna mano vicendevolmente trafitti . Si era veduto un misero Padre ucciso inconsideratamente da un mal'accorto Figliuolo . Si era veduto un Figliuolo a far vendetta del tradito suo Padre lordarsi le mani nel sangue della rea Genitrice . Si eran vedute infuriar le Figliuole , e per desiderio d'allungargli la

vi-

vita , uccidere il Genitore . Che argomenti pieni di compassione ! Figli , Fratelli , Nipoti , Genitori , vendette , tradimenti , stragi , morti , lutto , pianto , ruine . Che argomenti d'orrore ! Che oggetti di compassione !

Perdonatemi , o Sacrosanti Misterj : perdonami , o Santa nostra Fede : perdonami o Sangue sparso del mio amoroso Signore , se favellando da stolto , seguendo i dettami d'una fallace ideal Professione ardisco profanare i più adorabili arcani di nostra infallibile Religione col framischiarvi l'idee d'insussistenti racconti , ed ombreggiare il Vero colle imprese di favolosi , ridicoli Personaggi .

Ecco la vendetta più strepitosa , che potesse mai eseguirsi , la vendetta cagionata anch'essa da un po-
mo ; ma terminata coll'utile , e col vantaggio dell'istesso Offensore . Ecco la ruina non già d'una caduca Città , o d'un limitato Regno , ma della Monarchia degli Abissi ; ma dell'istesso Principe delle tenebre . Ecco la fondazione di quell'Impero , che non aveva da esser circoscritto nei termini angusti della maggior parte di questa nostra abitata Terra , non nel breve giro di dieci , o più secoli ; ma che dovea dilatarsi per quanto si stendono le cose create , e incatenando l'Inferno , e governando la Terra oltrepassare gl'immensi spazj dell'aere , e delle sfere , e distendere il suo scettro fino alle porte della stessa Città di Dio ; di quell'Imperio , che non terminando se non al fine de' secoli la durata del suo dominio , dovea finalmente far passare quel medesimo scettro dalle mani del suo Vicario in quelle del suo legittimo Principe , ed entrare a parte del suo Regno immenso , eterno , indipendente , non circoscritto da luogo , non limitato da tempo , in una parola divino . Ecco quel tradimento , che non si era ancora veduto ,

to; ecco gli scellerati Fratelli, che al buon Germano tendono insidie, e l'uccidono. Ecco quegli ingrati Figliuoli, che non a caso, o per dovuto castigo, ma volontariamente, e in onta dell'Innocenza uccidono un Padre, il più amoroso di quanti mai fossero, nel punto, che li beneficia, e che offerisce se stesso alla Morte per dare a loro la Vita.

O stravaganze della Barbarie! O eccessi dell'Amore! Mirate quella Madre, che a piè di quel tronco vede morire il suo Figlio; sa la sua condizione, conosce la sua virtù, non ignora la sua possanza, intende l'ingiustizia della causa, prova le smanie le più tenere, che accoglier possa un cuor di Madre; e pure non si querela, e pure non dà un segno di viltà femminile, e a compire la grand'opera di redimere il Mondo aggiunge Ella ancora i suoi voti ai voti del moribondo suo Figlio, perchè concorrano a rendere ancora dalla sua parte più grato il volontario Sacrificio, e a placare la Giustizia offesa del Padre.

Dove è ora Ecuba? Dove è ora Giocasta? Quella, che, non reggendo al suo dolore, in un rabbioso cane Regina, e Signora dell'Asia vien dai Poeti fatta veder trasmutata; questa, che all'annuncio della morte de' Figli disperata si uccide. Venga Tieste, e ad incuterci orrore ci rammenti le tenebre, che accompagnarono l'efecrabil sua cena. Altre tenebre, altri eclissi, altri tremuoti. Eh che i paragoni son troppo scarfi, e vi è troppo divario tra il tutto, e il nulla, tra la luce, e le tenebre, tra la verità, e la menzogna, tra Dio, e gli Uomini: E quali Uomini! Sciocchi, o scellerati, modellati all'altrui capriccio, e che mai forse non furono.

Eh vengano in mostra Personaggi più sacri, fatti non incerti, Personaggi così sublimi, fatti così tragici, che nulla lor manchi di quello, che si richiede

de a rendere degna d'applauso la Poesia . Non si rammenti Agamennone in atto di sacrificare Ifigenia , quando Abramo nella sua vittima ci rappresenta condotto al sacrificio l'Unigenito Figliuolo di Dio . Arrossisca chiunque volesse propor Polissena a dare una nuova immagine di sì gran fatto , quando più al vivo lo vediamo espresso nella Figlia di Jeste . Taccia il domatore di tanti mostri il fortissimo Ercole al confronto dell'invitto Sansone , che nelle imprese sue prodigiose ci fa vedere le splendide vittorie , che riportò nella sua Morte il nostro buon Dio , soggiogando l'Inferno , abbattendo il Peccato , debellando la Morte , mostri i più formidabili , di quanti n'abbia saputo inventare l'umano ingegno . Moverebbe più tosto a riso , che a compassione quel misero giovinetto , che , gittato nel mare , salvato fu dai Delfini , quando il ponessimo al paragone del Profeta inghiottito dalla Balena , per darci a vedere fin colla misura del tempo la dimora dell'estinto nostro buon Padre nelle viscere della Terra .

Ah , che mi par di vederlo nel punto di salire sovra quel rogo , nell'atto di debellare quei mostri , nell'orrore di quel sepolcro ! Ah , che lo vedo ! e dove nol vedo ? Lo vedo nell'ucciso Abele , nel venduto Giuseppe , nell'abbandonato Davide . L'istessa ebrietà di Noè me lo figura non mai sazio di bere al calice della sua Passione ; l'istesso innalzamento del Serpente di bronzo me lo dimostra sulla cima del suo Patibolo ; l'istessa lotta di Giacobbe me l'accenna in sembiante di combattere a favor nostro . E son forse questi , nomi , che mal si adattino al genio della Poesia ? Fatti , che non superino , non che agguagliino l'imprese , e la rimembranza de' veri non meno , che de' finti Eroi ?

Ah , che inutilmente Io mi stanco in persuade-

re ciò, che pur troppo è palese, e di cui prima ancor, ch'io parlassi eravate convinti. Non v'è, lo conosco, non v'è chi neghi esser questo un'argomento di tanta magnificenza, e di tanta compassione, che capace non sia di render perfetta una feroce Tragedia, un Eroico Poema. Solo, (ed è forse un mio sognato sospetto) mi par d'udire taluno, che, accordando tutta la proprietà di questo sublime, e doloroso soggetto per l'Opere Poetiche di gran mole, non voglia poi concedere poterfi questo adattare a quei Componimenti, che nell'esprimere le varie particolari passioni rendon così amabile, e così distinta la *Lirica*.

Ah, quì farebbe l'inganno; quasi che le lagrime di Maddalena, le detrazioni di Simone, il Concilio degli Ebrei, la perfidia di Giuda, il timor dei Discepoli, l'insipidezza di Pilato, la malignità di Caifasso, il pianto di Pietro, l'Amor di Giovanni, la pietà di Nicodemo, la costanza di Maria fossero privi di quelle bellezze, che render sogliono dilettevole tutto ciò, che vien dettato o dall'amore, o dall'odio? Quasi che la licenza, che prende Gesù dalla diletta sua Madre, la Pasqua, che solennizza nel Cenacolo co' suoi più cari, la Preghiera, che fa in Getsemani all'eterno suo Padre, il bacio proditorio, che riceve da Iscariote, le battiture, gli strapazzi, gli scherni, che va soffrendo, o nei dolorosi viaggi, o nei rei Tribunali, o nell'infame Pretorio; le ammirabili risposte, che rende agli incompetenti suoi Giudici, la surrogazione, che fa del Discepolo alla Madre, la surrogazione, che fa della Madre al Discepolo, e nel Discepolo a tutti noi, la gran promessa, che fa ad un Ladro, il perdono, che chiede al Padre per i suoi Percussori, l'ultime sue Parole, l'istesso titolo di Re, che se gli dà nel

Cro-

Crocifigerlo, la lancia, che gli apre il Costato, i prodigj, che accompagnano la sua Morte, il velo del Tempio, che si squarcia, il Sole, che si eclissa, la Terra, che si scuote, le pietre, che si spezzano, le montagne, che si aprono, gli estinti, che risorgono, i Rei, che si pentono, gli Angeli, che sen-
commuovono, i Demonj, che ne fremono, le predizioni delle Sibille, gli Oracoli de' Profeti, le Promesse, le Figure, l'Universo tutto non somministrassero adeguati soggetti a potere in ogni metro, in ogni idioma felicemente poetare.

Eh, disinganniamoci una volta: si accorga finalmente la Poesia, che a fronte della Croce ella può riprendere il suo primiero decoro. Si vaglia dei luminosi esemplari de' suoi accreditati profani Autori; ne ammiri l'ingegno, ne consideri le prerogative; ma sappia convertire in miglior uso i pregi lor più distinti; si proponga per meta de' suoi disegni la Passione, e la Morte del Nostro Dio; chiami i seguaci suoi tutti a cantare gli eccessi della Bontà Divina, le meraviglie dell'Onnipotenza, gli effetti della Misericordia, l'integrità della Giustizia, la profusione della Munificenza, la grandezza delle Promesse, la ricompensa dei Meriti, la durevolezza del Premio, l'eternità dei Contenti.

Accoppj in un medesimo tempo un Dio, che patisce come Uomo, un Uomo, che si glorifica come Dio; una Morte, che ad altri è occasione di perpetua ruina, ad altri cagione di eterna felicità. Rappresenti il Creatore soggetto alle Creature, il Padrone ai Servi, il Principe ai Sudditi.

Faccia finalmente vedere un Dio, che torna nella gloria del suo Regno senza lasciar di restare donde si parte; che portando seco tutto l'esser di Dio, e tutto l'esser di Uomo, tutto l'essen di Uomo, e tut-
to

to l'esser di Dio , con una maniera la più straordinaria , la più ammirabile , la più inaudita , che dar si possa , vuol , che rimanga fra Noi , dando sè stesso in cibo a quegli istessi , che il crocifiggono , ed Egli medesimo concorre cogli Uomini , gli Uomini come persecutori , Egli come vittima a rinnovare ogni giorno e le circostanze , e gli effetti della sua adorabil Passione . O Amore ! o Giustizia ! o Misericordia ! o Prodigj ! Riscuotiti pure , riscuotiti addormentata Poesia , riconosci le tue glorie , abbraccia le tue fortune . O di qual Gloria sarai l'oggetto ! o di qual Fortuna entrerai al possesso , se nel cantare della Redenzione dell'Uman Genere , se nel cantare della Passione d'un Dio , saprai perfettamente trattare un'Argomento , che sovra ogni altro è degno delle tue mire , che quanto ogni altro alle tue leggi compète , perchè sovra ogni altro contiene in sè la Magnificenza , e la Compassione .



P R O S A

*DETTA NEL BOSCO PARRASIO
D'ARCADIA.*

IO era di poche Lune stato ascritto alla vostra geniale Letteraria Adunanza, valorosissimi Arcadi, quando e' mi venne fatto in piena Pastorale Assemblée udire una leggiadra erudita Prosa di Uranio, nella quale spiegando dei nostri Armenti, e dei Nostri Greggi la simbolica natura, venne in quattro classi a distinguere le maniere di poetare, corrispondenti alle quattro spezie d'animali, che dagl'Innocenti Pastori si guidano a pascolare. Egli trattò con tal evidenza, e con tal disinvoltura questo per se stesso poco ameno argomento, che come delle cose, che in gioventù si ascoltano accade, egli mi è restato sempre vivamente fisso nella memoria, e pur anco mi sembra quell'onorato, e buon Vecchio mirare, che l'udienza tutta a suoi detti tenga tacita, e attenta, e risquota in fine dalla medesima i meritati applausi, e l'universale approvazione. Or egli avvenne non molti giorni dopo d'aver la detta Prosa ascoltata, che caminando io sulle cime del Monte, che da una parte il lago Albano, dall'altra l'ampia sottoposta Campagna, che sino alla Marina si stende offre in un tempo stesso alla vista, nella vicina deliziosa Selva, che anticamente Ferentinaappellosi, senza pensarvi mi venne fatto d'entrare, e o fosse l'immaginazione atta in un'animo preoccupato a far travvedere qualunque cosa, o fosse che per ignote invisibili cagioni, ciò che veder mi pareva io realmente

vedessi, e mi sembrò fra quelle piante d'osservarne in qualche distanza taluna, che di non minuti caratteri nella scorza fosse scolpita. Mosso dal desiderio di leggere quei, che così da lontano mi parevano versi, i passi con qualche diligenza incomincia ad affrettare, sicchè senza accorgermene in brevissimo tempo mi trovai talmente nel più folto di quel bosco inoltrato, che difficilmente avrei potuto ritrovare il modo di uscirne. Io non voglio dire d'avere in quel punto provato timore alcuno, poichè la fantasia ravvolta intorno ad immagini totalmente Poetiche, non dava luogo all'animo mio di potere ammettere altre passioni; Contuttociò il non vedere, che alberi, e il non sentire, che un leggièr sibilo d'aura, fè sì, che per breve spazio di tempo sù due piè mi ristetti, quando udito alla sinistra mano un non sò qual calpestio, che le cadute fronde sonar facea, frettolosamente verso quella banda mi volsi, e la persona potrei dire d'un leggiadro Giovine avere osservato, se le Caprine piante, l'aguzzo velloso mento, e la testa di lunghe orecchie, e di brevi Corna ingombrata non l'avesse bizzarramente in qualche parte sformato. Tale in somma egli era, quale da i Poeti, e da i Pittori, non già gli orridi Satiri, ma i graziosi Fauni ci vengono e delineati, e descritti. Opportuno credetti il costui arrivo per appagare la mia curiosità, e nulla badando, se possibile, o nò fosse una sì straordinaria figura amichevolmente presi col veduto Fauno a parlare, e delle piante, che a me sembravano di non sò quali versi scolpite, cominciai ad interrogarlo. Ed egli Tu non erri, prontamente rispose, se a te sembra di vedere scritti de' versi sovra alcune di queste piante; anzi che l'errore consiste in non vederli sovra ciascuna. Ora però egli è tempo, che Tu svelatamente, già che tanto alla Poesia ti porta la tua inclinazione,

tut-

tutto ciò, che alla Poetica facoltà appartiene, veda, e comprenda, Il dir quest'ultime parole, e il batter con impeto il piè sul terreno, fu un istante medesimo; e fu un medesimo istante, che io come da grave sonno impetuosamente riscosso, volgendo intorno lo sguardo non più nella Ferentina Selva, ma mi fui accorto d'essere in un dilettevol soggiorno delle più scelte, e rinomate piante con ordine, e simetria disposte adornato, e che in una vasta Campagna di Armenti, di Greggì, e di Pastori ripiena andava a finire. Quello però che più di stupore apportommi, e che più grato rassembrommi, e giocondo, fu che la maggior parte di quei bellissimi alberi, qual con Greci, qual con Latini caratteri, molti con quei de' più culti Idiomi, che di presente si adoprinno, tutti, chi più, chi meno sovra la loro scorza di versi fra di loro varj, sì alla lunghezza, che al metro vagamente scolpiti apparivano. Io era già in procinto di aprir le labbra, e dal cortese Fauno dell'improvviso ignoto cangiamento rintracciar le cagioni; se non che egli prevenendo la mia domanda; Tutto quello incominciò a dire, che i Poeti spiriti nati alla Gloria, e separati per dono degl'Immortali Dii dall'ignaro, e confuso volgo van producendo tutto, come altrove dentro gli artificiosi volumi, così qui sulle naturali corteccie di queste piante alla perpetuità del loro nome, e all'ammaestramento de' posterì si registra, e s'incide; E Tu ben potrai di per te stesso osservare le più insigni accreditate poetiche Opere, che in questa Selva si custodiscono, sol tanto che dalla mia scorta non ti allontani, e attentamente badi a quello, che io di mano in mano verrotti accennando. Così dicendo voltossi alquanto verso il men denso della boscaglia, ed entrato dove gl'alberi più sublimi, e più maestosi formavano in cerchio un

naturale, ma grazioso Teatro; Vuoi Tu vedere le piante, riprese a dire sovra le quali stanno incisi gl'immortali versi di Omero? Mira queste due robuste spaziose Quercie? in una riconoscerai le imprese del valoroso Figlio di Peleo, nell'altra i viaggi dell'accorto Padre di Telemaco. Ma guarda come loro è sorta di fronte quella maravigliosa Palma di grandezza, e bellezza non più veduta. In essa si leggono, e si rileggono le azioni di Enéa, e guarda al paragone di Lei, come piccole sembrano quelle piante, sovra le quali, e la guerra di Tebe, e la spedizione degli Argonauti, e l'abbassamento di Cartagine, e il fine della Romana Repubblica son registrate. Non è però, che fra di esse non faccia vedersi straordinariamente vago, e sublime quel Frassino, sù cui quante capricciose Trasformazioni dal principio del Mondo essere accadute si finse, restarono da maestra mano scolpite. Osserva ora quell'ampio maraviglioso Platano, nella di cui Corteccia legger si possono, non meno le gloriose azioni, che i folli amori dell'invincibile Orlando; ma guarda quindi poco lontano quel dirittissimo Abete, che del Vittorioso Goffredo l'onorata memoria conserva, e benchè non faccia tanta pompa di rami, e di frondi, contuttociò le sue frondi, e i suoi rami verso del Cielo sovra l'uso degli'altri alberi tenendo inalzati fa di se una nuova maestosa comparsa. Cento, e cento piante fanno a queste due una nobil Corona, e in più remota parte non ti sia discaro considerare quel Pioppo, che del gran Belisario tien vive l'imprese, e la gloria. Quei Cipressi, che soli una funesta sì, ma signorile bosaglia vengono formando, sono tutti pieni di Tragici grandiosi successi. Euripide, Eschilo, Sofocle incisero quei, che son più alti, e più uniti. Seneca ne andò non pochi adornando. Trissino, e Rucellai invitano ad
am-

ammirare in questi due la loro Sofonisba, e il loro Oreste. Racin, i due Cornelj, ed altri di lor nazione si anno scelta questa banda, che verso l'aperta campagna confina; e dei vostri Arcadi, che presso quella Collina si sono tutti insieme raccolti, vi si ponno leggere i nomi di Orildo, di Lacone, di Felicio, di Mirtilo, di Lauriso, del vostro novello gran Poeta Muséo, e di altri. Il bello si è, che in mezzo a quei Cipressi son nati, come Tu vedi, alcuni Allori, e alcuni Cornioli, sovra de' quali non hanno lasciato certi vivaci spiriti di registrare i Pastorali avvenimenti, e gl'eroici amori, chi di Aminta, chi di Mirtillo, chi di Filli, e chi d'Alcéo. In quei noderosi Castagni hanno espressi i loro Comici, e i loro Satirici sentimenti, Aristofane, Plauto, Terenzio, Ariosto, Moliere, Persio, Boelò, Giovenale, e l'istesso Orazio, che invaghito d'altre Corone accostossi ad arricchir de' suoi Lirici versi quegli Oleastri, vicino ai quali aveva sù quell'erto poggio preso già posto l'animoso Pindaro, lasciando, che presso a quel limpido ruscello quei Mirti andasse scolpendo l'amoroso Petrarca, dalle cui piante anno poi tratte tante vermene innumerabili valorosissimi ingegni. Altri Mirti di Tibullo, e di Properzio Serbano l'Elegie, e in certe Tiglie si leggono i versi del Cigno di Verona, e non poco da lui discosto quei del Poeta di Bilbili. Dove il Siciliano Teocrito, il Mantovano Titiro, e Nemesiano, e Calpurnio avevano dei loro Pastorali Dialoghi quei Faggi intorno, intorno vestiti, i vostri Arcadi altri Faggi hanno piantati, e di altri graziosissimi Dialoghi anno le lor Cortecce ammantate. Quel Pino lo Scelse il vigoroso Lucrezio, e i sublimi suoi versi vi scrisse. Quei due, che con esso gareggiano furono accetti ad Esiodo, e a Virgilio; ed in questi altri di Pontano, di Vida, di Fracastoro,

di Bargéo , di Capicio , di Bucananó , di Partenio , d'Eulalio , di Rapino , e del vostro Areta , e del vostro Niceta , e del vostro Teodosso , l'opere non men che i nomi e si leggono , e si ammirano . In questa guisa veniva il grazioso Fauno instruendomi ; ed io ora la qualità delle piante , ora i nomi , che vi erano incisi osservando , ora a i medesimi versi dando almen di passaggio qualche occhiata prendeva di quel loco , e delle cose , che andava vedendo , e imparando , un inesplicabil piacere . Senza intrattenerci sul rimanente dell'altre innumerabili piante , ci erammo intanto avvicinati al fin della Selva ; sicchè più chiaramente mi si diedero a vedere , e i Greggi , e gl'Armenti , che in quella vasta Campagna pascolando sen giano . Difficilmente potrei spiegare la varietà degl'oggetti , che in un punto alla mia vista si presentarono , e la maraviglia , e il diletto , che in quell'istante mi sorpresero . Ma non sì tosto mi fu dato in più classi veder distinti , e i Pascoli , e i Pastori , che io alla mia Guida rivolto , non sarebbero già questi le dissi , quegli Armenti , e quei Greggi , che da Uranio sono ancor pochi giorni ci vennero nell'Arcadica Adunanza additati ? Quegli appunto rispose il Fatino , e buon per Te , che di ciò , che domandi hai trovato nella mia Persona chi pienamente è informato ; Poichè Tu devi sapere , che io speditovi per quà riportarne ciò , che di meglio si fosse ascoltato , mi ritrovava quel giorno in Arcadia . Or vedi con quanta proprietà , e diligenza venne spiegato il tutto da Uranio . Guarda quei generosi Destrieri , figura dell'Epico sublime comporre , che dal gran Pastore di Smirna , da quel del Mincio , e da quel dell'Eridano vengono custoditi . Osserva Plauto , Terenzio , Persio , Giovenale , Aristofane , che l'immondo Gregge imagine della Comica ,
 è Sa-

è Satirica Poesia non isdegnano di guardare . Mira Euripide , e Sofocle , che avanti ad ogn'altro quei feroci Tori simbolo della Tragica guidano a pascolare . Di quelle Pecore , che l'umili Pastorali Canzoni rappresentano , ne ammaestra Teocrito , come si debba aver cura ; Quelle Capre , che la Satirica dinotano ardimentosa Poesia , ne insegna Pindaro , come si debbano lasciare andare dove più loro aggrada . Ma che mai vorrà dire , domandai io , che alcuni senza appigliarsi alla custodia , o di Armento , o di Gregge liberi , è sciolti quà , e là vanno per questi prati vagando ? Eglino sono , riprese il Fauno , certi ingegni , a cui la libertà è sommamente a cuore , e meno d'utile è vero , ma non già men di diletto apportano alla Letteraria Repubblica ; poichè menando una vita del tutto lieta al suono di musicali canori stromenti vanno i loro versi , or d'un argomento , or d'un altro con tal dolcezza cantando , che di soave melodia empiono questa Campagna , e se medesimi dilettono , e la brigata . Capi di quelle schiere sono il grazioso Vecchio Anacreonte , e l'Armonico Claudiano ; e gli seguitano il grave Poliziano , il tenero Navagero , l'insuperabil Flaminio , il triplice Amalteo , gl'eruditi Barléo , ed Einsio , il vivace Santolio , l'animoso Commirio , e non pochi dei vostri Arcadi , Anicio , Nidalmo , Erilo , Euganio , Aci , Palemone , Filacida , Siralgo , Eniso , Eurindo , Atelmo , Ateste , ed altri molti . Mi dispiace , che io di presente non veggio , e in conseguenza non posso a te far vedere taluni , che errando per lo più soli , e vagabondi , o per la Selva , o per la Campagna fanno unico loro esercizio d'andar riconoscendo le incise Piante , e se di qualche parola , o di qualche sillaba trovano le più antiche corteccie mancanti , si danno tosto a rattopparle , e risarcirle , e talora vengono

l'uno contra l'altro sulle mancanze osservate, e sull'emenda da farsi a tale altercazione, che non poca materia di riso porgono ai veri Autori, e a qualunque più saggio, e nobil Poeta gli ascolta. Così non senza un certo motteggiamento andava il Fauno dicendo. Ma intanto dal vedere, e dall'udire di tanti illustri Uomini la gloriosa genial Professione, erasi in me destato un forte desiderio di avvicinarmi a quei fertilissimi paschi, e di unirmi a taluno di quegli onorati spiriti, per apprendere da esso la più sicura strada di perfettamente Poetare. Io già moveva i passi per approssimarmi ad un verde prato, dove l'inarrivabil Teocrito pure in quel tempo con il Mellifluo Rapino ragionando si stava. Quando ascoltato alla destra il placido mormorio d'un limpido perenne ruscello, a quella parte piegai il cammino, e non ebbi ancora tanto viaggio fatto, quanto porterebbe un tiro di Freccia da maestra mano scagliata, che di nuova selva in tutto dalla prima diversa diventai spettatore. Un Isola, che tal potea rassembrare, di là dal picciol ruscello situata, e di alberi straordinari alla grandezza, e alla bellezza ripiena, & adorna faceva di se un oggetto il più vago, che immaginar si possa; e ne spirava da quella un aura così pura, e così soave, che mi sembrò d'aver cangiato al solo primo aspetto, e voglie, e sentimenti, e pensieri; laonde rivolto al Fauno, quali acque fosser mai quelle, presi ad interrogarlo, ed a qual luogo per loro si andasse. Questo ruscello si tien per certo; Egli disse allora, che si dirami dal famoso Giordano, e la terra, che di là da esso si stende tutta di fruttiferi alberi, e di ammirabili Cedri è vestita. Le rive sono qual Tu vedi di spine ingombre, e coperte, nè in altra maniera, che con un arrischiato felice salto puossi passare a quel desiderabil terreno. Certi Numi da noi non conosciuti

ne sono i fortunati Custodi ; A noi è del tutto ignota la vita , che colà si conduce ; nè il canto , che di là con soave armonia arriva a ferir da lontano le nostre orecchie , giunge da noi a capirsi ; e solo , come per riflesso , e di rimbalzo ce ne perviene di quando in quando qualche contezza . Per altro il luogo è abitato da sceltissimi ingegni , e quegli odoriferi Cedri sono tutti incisi di venerandi nobilissimi versi . Lì dicono , che sieno scolpiti i sublimi Cantici di quel gran Condottiero , che fè passare illesa , e sicura in mezzo a i flutti del Mare un intera nazione . Lì corre fama , che si leggino i numerosi leggiadri Carmi di quell'inclito Pastorello , che dopo avere ucciso , e Leoni , ed Orsi , e Giganti al Regio Trono venne esaltato . Lì parimente si crede sieno , e le sagre Canzoni , e gli ammirabili scritti del suo figliolo , di cui si racconta , che fosse l'Uomo il più saggio , che sia mai stato . Lì in fine trovansi l'opere di non pochi , che antiveddero l'avvenire , e che d'essere nel tempo medesimo , e Poeti , e Profeti ebbero l'invidiabil prerogativa . Dopo d'essi per molti secoli pochi ebbero ardire di tentare il passo a quella avventurosa boscaglia ; e se pur taluno vi giunse , non fu però , che o nella persona , o almen nelle vesti non ne sentisse qualche danno considerabile ; e con tal sinistro avvenimento i loro versi furono incisi su quelle piante , che esse , o in breve spazio di tempo vennero a inaridirsi , e mancare , o si alzarono così poco da terra , che rari sono coloro , che vi ponghino mente , e che diano d'occhio a leggere quanto in esse si trova scritto . Un Uomo d'uno straordinario ardimento , il di cui nome era Dante , e che prese per oggetto del suo inarrivabile estro , quanto si trova d'invisibile , e di grandioso e dentro , e fuori di questo Globo terrestre , dopo d'avere varie piante di questa nostra Selva de'

suoi

suoi nobilissimi versi arricchite, si arrischiò ancora di passare quell'acque; Il che felicemente essendogli la prima volta riuscito, le passò, e ripassò quante volte glie ne venne pensiero; e dopo di lui non pochi sublimi spiriti mossi dal di lui esempio fecero, e tuttora van facendo lo stesso. Altri di loro, secondo che l'animo vago di novità li trasporta, non fissano di là da quell'acque la loro continua dimora, ma ora prendono ad incidere di quelle piante, ora a questa nostra Selva sen tornano, e questi alberi vanno de i loro versi adornando, come fecer fra gl'altri, e l'ammirabil Torquato, e il Ligure animosissimo Poeta; altri poi dopo avere del loro ingegno lasciata fra quest'ombre gloriosa memoria, se ne passano all'altra riva, ed ivi perpetuamente albergare dispongono. Così fece il gran Sincero, così il facondo Pastore nato sul serio, che dell'Eroicamente Poetare avea già scritte le utilissime regole. Così molti, e molti altri, e de' vostri Arcadi, che da noi alla Siringa quale, come Tu, portano appesa al fianco sono e riconosciuti, e accarezzati; i primi furono Polibo, e Arezio, che di là non più tornare fur visti, e il pietoso vostro Neralco, e il vostro ardimentoso Estrio, e il canoro vostro Callimaco, e il vostro Tragico Ismeride son tutti colà rimasti; e mille, e mille di quelle piante, secondo che da altri de' vostri di là tornati riferito ci viene, co' loro Poetici scritti vanno del continuo adornando; E le di loro ammirabili Poesie si vanno bene spesso fra quei sagri orrori cantando, che d'un armonico concento fan risonare quest'acque, e arrivano fino a dilettere le nostre orecchie, benchè incerto, e indistinto, come io ti dissi a questa riva ne giunga il suono. Le parole del Fauno, che avriano chi che sia di passare al fortunato terreno invaghito, trovando il mio animo già di-

disposto verso quella sorte di poesia, che colà udià professarsi, lusingarono la mia fantasia a tentare se fossero in me forze bastevoli alla non sì facile impresa; Onde rivolto all'erudita mia Guida; credi tu, le dissi, che io sia per riuscire nel rischio a cui penso d'espormi col fra tragitto a quella Selva, le di cui Prerogative da Te accennatemi hanno fatta nel mio cuore tanta impressione? E il Fauno, ingenuamente io ti confesso, rispose, che non saprei nè pure un accento sù tal proposito proferire, e torno a dirti, che noi di ciò, che sia d'uopo per là passare, e della vita, che l'ni conduca, viviamo interamente all'oscuro, e ne siamo del tutto ignari. Non aveva egli ben finito di rispondere; che io risoluto di porre il mio pensiero in esecuzione, mi trassi qualche passo indietro, e spiccato con quanta violenza mi fu permesso un velocissimo salto, credei aver posto piede sulla desiderata felice Terra; ma con effetto totalmente opposto, senza più vedere, nè i Cedri, nè le acque, nè il Fauno, mi trovai tra le piante della Ferentina riconosciuta Selva; e fatti pochi passi mi vidi riposto sulla strada Maestra, che al Lago Albano conduce, non sò se più maravigliato, per ciò che allora vedeva, o mortificato per ciò, che più non vedeva, e d'aver veduto, o vero, o falso, che fosse, imaginato mi era.



RAGIONAMENTO

DETTO NELL'ACCADEMIA
QUIRINA.

Roma, che per lo più ci si rappresenta coll'asta in pugno alla destra, collo scudo imbracciato alla sinistra, colla Corazza sul petto, coll'elmo sulla fronte, non altra idéa suole in noi risvegliare che di Guerriera; e quella vantata origine da Marte, e quello strepitoso rimbombo di sue Conquiste ci fanno concepire, che questa gloriosissima Metropoli per mezzo delle sole armi sia giunta al possesso del suo vasto dominio, e che alle medesime unicamente sia debitrice della invidiabil sua Gloria. Non vi è dubbio, che ella stese le sue Vittorie sino alle ultime terre del Mondo allor conosciuto, che debellò i più feroci Popoli, i Regni più magnifici e più possenti, e che in tanti Trionfi da lei celebrati stabilì tanti indelebili Trofei all'immortalità del suo nome: E pure, se io osassi affermare che Roma, più che alle armi, il suo dominio, e la sua Gloria deve alle Lettere, nulla crederei di discostarmi dal vero. Ella nacque in mezzo al Sangue, a i tumulti, alle sedizioni, alle risse; Romolo quel decantato suo fondatore, siccome educato alla Campagna, e violento di sua natura, e feroce, doppo insanguinate le mani nella depressione di Amulio, guidato dall'ambizione di restituire ad altri i perduti Regni, e di fondarne de' nuovi, aperto il suo celebre Asilo, fece un'ammasso di gente facinorosa, e unitala co' suoi Pastori diede principio alle mura di Roma; il che con franchezza Poetica venne dal Satirico, a reprimere l'alteri-

rigia dei Patrizj del suo tempo , accennato , dicendo :

Majorum primus quisquis fuit ille tuorum

Aut pastor fuit , aut illud quod dicere nolo .

Queste mura vennero ben presto bagnate dal fraterno sangue di Remo : vennero popolate col Ratto proditorio delle Donzelle Sabine ; e vennero in fine consacrate coll'uccisione del medesimo Fondatore per mano di quegli'istessi Senatori , che da lui avevano ricevuto e il Domicilio , e le sostanze , e la Dignità . Un dominio , a cui in tal maniera erasi dato principio , poca durata potea ripromettersi ; se il Successore di Romolo non fosse stato un Filosofo : Numa venne creduto discepolo di Pittagora ; l'Anacronismo è manifesto ; ma questa opinione ancorchè erronea serve non pertanto a stabilire , che egli di Scienze fornito fosse , e che tra i Filosofi non meno , che tra i Legislatori ripor si debba : non si contentò egli d'introdurre e le Cerimonie , e gli Augurj , e i Sacerdozj , e tutto ciò , che apparteneva alla Religione , mansuefacendo in questa guisa , e di polito , e civil costume adornando quel Popolo , che rozzo nel principio , e selvatico , e barbaro trovato aveva : ma , versato ancora nelle Matematiche pose mano all'Astronomia , e ampliandolo fino a dodici mesi giunse a correggere l'Anno dal suo Antecessore malamente in dieci diviso , come da altri venne al medesimo rinfacciato con quelle parole :

Scilicet arma magis , quam sydera Romule noras :

Ed ecco il cominciamento di Roma : questi furono i due Principi , a quali ella deve e l'essere , e i genj e le Leggi , e il costume : nel primo ella diede prova del suo valore , nel secondo fece far concetto del suo sapere . Ma , se egli è vero , come già divisammo , che poca durata potea ripromettersi il suo Regno nato fra la violenza e le stragi , se la Religione ,

la Politica , e la Prudenza non ne avessero assicurato il mantenimento , ciascuno per se medesimo può conoscere quanto le Lettere , più che le Armi servissero in quei principii alla Grandezza , e alla Gloria di Roma . Ma vediamone di passaggio i progressi . Lascio ciò , che seguì nelle guerre con Portena , co' gli Abitanti del Lazio , e con altri Popoli circonvicini ; giacchè il tutto in esse o è di poco momento , o è sospetto di alterazione . Passiamo alle azioni più vigorose , e allo stato più florido della Romana Repubblica . Non vi è dubbio , che le discordie , e l'emulazione coll'altiera Cartagine furono la massima occasione di mostrar valore ai Cittadini di Roma , e partorirono alla medesima l'inestinguibil sua gloria , Fino a quel tempo avevano combattuto i Romani o per dilatare i loro confini , o per assicurarsi dagl' insulti nemici ; insomma l'interesse aveva unicamente guidate le loro imprese . La Gloria passione delle più possenti , ma forse più necessarie , e certamente più utili , che occupino i nostri animi o poca , o nessuna parte avuta aveva nelle loro vittorie . Alessandro il Macedone mosso dalli stimoli di questa gloria , aveva non ha guari ingombrato l'Universo del suo gran nome colle splendide conquiste riportate contra la Persia , contra le Indie , e contra i popoli tutti dell' Oriente : si era sparso , che giunto egli alla Tomba del grande Achille , avesse esclamato , che una onorata invidia portava al di lui nome , per aver egli sortito un Poeta di tal perfezione , qual era Omero , a cui con tanto plauso era riuscito di cantare le di lui geste . Tanto bastò ; si vide subito germogliare tra i sette Colli la Poesia ; e a misura , che si aumentavano le vittorie contro Cartagine , si formavano in Roma gli Eroi per debellarla , e forgevano i Poeti per celebrarne l'impresa .

Fu di quei tempi, che si cominciarono ad ascoltare con attenzione, e con plauso i versi di Pacuvio, di Lucilio, di Accio, di Andronico, di Plauto, e di Ennio,

qui primus, amano

Detulit ex Elicone perenni fronde coronam

Per gentes Italas.

Questi siccome più degli altri stimolava alla gloria, celebrando l'altrui valore coll'eroica Poesia, così più degli altri venne ricevuto, e gradito; si diedero allora allo studio delle scienze, e delle lettere non solo i Cittadini, e la Plebe, ma gl'istessi Condottieri di Eserciti, e i medesimi trionfanti: testimonio ne sono le comedie di Terenzio, le quali, benché io non voglia aderire all'opinione di quelli, che al loro autore togliendole, le vogliono intiera produzione di Scipione, e di Lelio; contuttociò da questa introdotta opinione ne cavo l'argomento, che Lelio e Scipione nelle Scienze, e nelle lettere fossero verfatissimi, ogniquale volta poterono farsi credere autori di tali componimenti; a i quali, siccome il primo luogo tra i più perfetti poeti Latini non penserei di concedere, così non oserei di contrastare il secondo. Catone il Censore fu grand'ornamento di quel secolo, e a mano a mano Lucrezio, ed altri Oratori, Istorici, e Poeti, che nella molteplicità, e perfezione de i susseguenti restarono dimenticati, e perduti, servirono ad animare i cuori più generosi a far cose degne di perpetua memoria, o a registrarne, e cantarne le azioni per ammaestramento, ed imitazione de' Posterì. In questa maniera restarono gloriosissimi Attilio Regolo, e Fabio il Massimo, e i due Africani Scipioni, e Metello, e Paolo Emilio, e tanti, e tanti altri, siccome eransi andate risvegliando le memorie e di Flaminio, e di Curio, e di Cincinnato,
e più

e più di tutti di Camillo, che qual nuovo Romolo padre della Patria fu reputato e per averla col suo valore tolta di mano a i Galli, e per avere impedito il passaggio a' Vej di tutti gli abitanti di Roma, due volte restituendo alla medesima e i suoi Cittadini, e il suo dominio, e la sua Gloria. Fortunati veramente, lasciate che io esclami, fortunati Condottieri degli eserciti Romani: Il Macedone vi servì di esempio alla gloria; ma trovaste ancor voi chi del vostro nome empisse i Romani fasti, e a tutti i secoli avvenire ne mandasse onorata la rimembranza. Aderbale, Amilcare, Asdrubale, Annibale furono i condottieri a noi più noti della possanza Cartaginese, avranno essi, non vi è dubbio ne i vasti Regni dell'Africa esercitato il loro valore, e fatte delle conquiste a sicurezza, e vantaggio della lor temuta Repubblica: ma che? mancarono loro li Scrittori, che ne registrassero le vittorie, e ne mandassero a i popoli, e a i tempi più remoti e la notizia, e la gloria; e intanto è rimasto il loro nome, e una tal quale idèa ma non del tutto favorevole del loro valore, in quanto li Scrittori Latini a sempre più rendere immortale il nome di Roma, ne hanno fatta memoria nelle loro felicissime prose, o negli ammirabili loro versi. Averanno e gli Assirj, e i Medj, e i Persiani, e gli altri Popoli dell'Asia avuti i loro Eroi; de i quali o intieramente se ne tace, o appena se n'ode il suono, essendo periti unitamente i nomi, e di quei che fecero le grandi azioni, e, se pure vi furono, di quegli ancor, che le scrissero:

*Regnò l'Assiro in sul veloce Eufrate;
Sul tortuoso Arasse il Medo altero,
E là sul Tigri il faretrato Persa;
Ma dentro i giri della lunga etate
La gloria poi del lor superbo Impero*

Nel

Nel gran bujo degli anni andò dispersa .

O come altri a mio proposito chiaramente cantato aveva :

Vixere fortes ante Agamemnuona

Multi , sed omnes illacrymabiles

Urgentur , ignotique longu

Nocte , carent quia vate sacro .

Non così avvenne dei Romani , che a guisa de i Greci , da cui tanto apparato avevano , trovarono chi ne registrasse le imprese , e ne facesse rimbombare la fama : in questa guisa il valore , e le lettere facevano a gara per render glorioso il nome di Roma , somministrando quegli materia colle azioni strepitose , e magnanime ; e scrivendole , o cantandole , queste ; le quali non contente dell'opera loro , chiamarono per compagne eziandio le belle Arti , dando incombenza all'Architettura , che i trionfali archi magnificamente ideasse , commettendo alla Scoltura , che le immagini de' Vincitori negli smisurati marmi perpetuasse , e invitando la Pittura a lasciar sulle pubbliche pareti le imprese più illustri colorite , e distinte ; animando così coi colori , collo scalpello , cogli edifizj , cogli scritti , col canto gli animi de i Romani già disposti alla Gloria a far cose degne d'esser cantate , e scritte , e scolpite , e colorite , e all'eternità consegnate . Gloriosissima Roma ! la tua potenza , la tua gloria aumentar non si possono ; l'Universo adora le tue leggi , e la Grecia già vinta da' tuoi Capitani appena si sostiene col credito de' suoi Scrittori a fronte de' tuoi . Giunsero quei tempi ; ne i quali non saprei decidere se più fiorissero fra le tue mura le Armi , o le Lettere . Da una parte armati mi si presentano e Mario , e Silla , e i Gracchi , e Crasso , e Antonio , e l'Uticense Catone , e con altri innumerevoli il Gran Pompeo : dall'altra e Ortensio , e Bru-

to, e Orazio, e Catullo, e Livio, e Sallustio, e Tibullo, e Properzio, e Ovidio, e l'insuperabil Virgilio, e il Massimo Cicerone. La gravità di questi, l'audacia di quelli mi tengon sospeso, e diviso. Ma chi è mai colui, che in mezzo alle schiere colla spada da una mano, con un volume dall'altra or placido or minaccioso mi comparisce! ah, lo riconosco: egli è Cesare, guerriero nel tempo medesimo, e letterato, atterrisce i nemici, ed eterna co' propri scritti il suo nome, ecco il valore, che rovescia la Romana Republica; Ecco il sapere, che pone i fondamenti di una Monarchia, che mai non ha avuta l'eguale. In lui termina la Podestà dalla Consolare Bipenne, da lui principia la dignità dello Scettro Imperiale. Ma qual sarà l'esito di questa sua doppia prerogativa, di questa doppia sua gloria? l'essere di Letterato lo fa vivere ancora ad onta di tutti i secoli fra i primi lumi della Romana Eloquenza; l'essere di Guerriero lo fa trucidare in mezzo alla Curia ai piedi delle Statue del suo nemico Pompèo. Il successore di sì grand'uomo, il Magnanimo Augusto impara dal funesto caso quanto più delle armi sieno giovevoli le lettere e al Principe, e al Principato; chiuso il Tempio di Giano, data la pace all'Universo, profonde i tesori a sostegno, e decoro delle lettere, e delle scienze. Fu allora, che Roma vide un popolo di Letterati circondare il Monarca, e le Romane Legioni servirono a quel tempo più per ornamento del Principe, che per difesa del Principato. Abbastanza rendevano Roma sicura il nome, la prudenza, i costumi di quei, che partecipavano del governo; e bene allor si conobbe in effetto quello che doppo cinque secoli con somma avvedutezza lasciò scritto l'Imperador Giustiniano, che la Maestà de i Romani Augusti non tanto bisognava, che fosse ornata

nata di armi, quanto armata di leggi, dando a queste sovra di quelle e l'onore della preferenza, e la sostanza della difesa. Virgilio quel gran Poeta,

Di cui superba v'è l'ombra d' Augusto

Forse non men che del Romano Impero,

Volendo ingrandire, e porre in quel lume, che meritava, la magnificenza di Roma, ebbe a dire:

Romanos rerum Dominos, Gentemque Togatam.

ascrivendo il dominio, che la medesima vantava sull'Universo non alla Gente di arme, che del Sago coperta era, ma alla Gente di Lettere, e pacifica che della Toga adorna andava, e ammantata. E pure, siccome di tutte le cose adviene, questo Impero così stabilito, così temuto, così rispettato soffersè le sue variazioni; e prevalendo di nuovo le armi alle Lettere, abbandonata Roma da queste, e mal guidata da quelle, chiamò le armi straniere dalle più remote regioni sino alle sponde del Tevere a depredare quanto di bello, e di grande nella gran Reina del Mondo unito si rimirava. Tu cadesti o Roma, tu cadesti: cadè intieramente la gloria delle tue armi, e poco mancò che colle armi non cadesse ancora intieramente lo splendor delle lettere: perirono illustri, numerosi monumenti de' tuoi venerati Scrittori; e tanto l'ignoranza prevalse, che nella tua rovina restò quasi ogni idea di Letteratura sepolta. Ma che? rimasero in quell'incendio, e in quella cenere, in cui l'altrui furore t'involve, alcune scintille del primiero sapere, che furono bastanti a far sì, che tu per esse tornassi di nuovo a risplendere. Corsèro allora i più fervidi ingegni ad imparare da te quello, che in vano appreso gli altri cercavasi; tornarono le Lettere a risorgere, tornarono le Scienze a regnare; e ovunque sia in pregio il sapere, risuona il tuo linguaggio, trionfa il tuo nome. In somma risorse Roma; e se non ri-

forse alla gloria delle Armi, risorse alla gloria delle Lettere, che anch'oggi in questa gran Città da tutte le Nazioni a gara si apprendono, e si professano: e il vostro Istituto Virtuosi Accademici: e il numero indeterminabile di letterati Uomini, che dovunque io rivolga lo sguardo in questo luogo medesimo mi si appresentano: e l'Augusto Confesso di quei Padri, che a fronte mi stanno, e che prescelti con migliori, e più certi auspici, che l'antico Romano Senato, a dar le Leggi all'Universo, tanto di splendore risondono in chi ha la sorte, e l'onore di favellare alla loro presenza, sono tutti irrefragabili testimonj di quello, che io finora vi ho brevemente accennato, e fanno col loro esempio evidentemente comprendere, Roma assai più che alle armi esser tenuta alle Lettere; e che da queste più che da quelle deve riconoscere e l'acquisto, e il mantenimento della sua gloria.



RAGIONAMENTO

DETTO IN SEQUELA DEL PRECEDENTE

NEL BOSCO PARRASIO D'ARCADIA.

FOrse non pochi di voi, Arcadi Valorosi, si faranno trovati presenti quel giorno, che io in altra parte di questo Colle avanti a numeroso popolo, e a Nobilissimi Personaggi mi posi a sostenere, che Roma più, che alle Armi del suo Dominio, e della sua Gloria era debitrice alle Lettere. Veramente, io vi confesso, che mentre andava le mie ragioni dicendo, mi pareva, che non dovessero essere universalmente approvate. Contuttociò, o fosse che io parlava a Persone prevenute in favor delle Lettere, o che il suono della mia voce, più che le ragioni medesime inducevano gli animi altrui ad appagarli d'una verità apparente, di cui in altra occasione non farebbero forse rimasti persuasi, l'affare passò benissimo, ed Io non solo uscii dal mio impegno, ma ne riscossi e le congratulazioni, e gli applausi. Adesso però, che Noi siamo qui amichevolmente ristretti, e che gli abitanti della gran Roma non possono d'incostanza tacciarmi, se io o ritratto, o almeno pongo in dubbio quelle ragioni, che loro esposi con qualche impegno, permettetemi che cominciando da Romolo, e da Numa vi asserisca, Roma dovere a Romolo tutto quello, che ella è, avendole egli scelto il sito per la commodità del Fiume, per la vicinanza del Mare, per la fertilità delle pianure, per la frequenza delle Colline proporzionato al

Commercio , ed attissimo alla difesa ; Avendola provvista di abitanti pieni di spirito , e di valore ; avendole con inganno è vero , ma forse non condannabile , conciliata l'alleanza dei Sabini , necessarissima ad aver subito un popolo confederato ; avendole dato un esempio di severa militar disciplina nella morte fatta eseguire di Remo ; avendole in fine data la forma , e le regole del Governo in tutto quello , che spettava alla Milizia , al Popolo , ed al Senato . Che se Numa emendò poi ciò che trovato si era o mancante , o superfluo , ciò non fu un dar l'essere a Roma , ma un semplice migliorarne il regolamento ; Che se questo Re non fosse anco stato Filosofo , come niuna certezza abbiamo , ch' Ei lo fosse , ciò da altri si farebbe eseguito ; perchè veggiamo che in ogni Professione l' Esperienza gran maestra del vivere , e di tutti gli umani affari sagacissima regolatrice va di giorno in giorno cangiando ciò che credutosi da principio giovevole , e necessario , si è poi conosciuto esser dannoso , o disutile ; sicchè Voi vedete che non già a Numa letterato , se pur tal fu , ma a Romolo guerriero deve Roma i suoi principj : E se egli è vero , come è verissimo , che tutte le cose mantenere si sogliono con quelli stessi mezzi , per i quali ebbero il loro cominciamento ; chi non vede , che essendosi colle Armi dato principio a questa gloriosa Repubblica , colle Armi doveva ella crescere , e colle Armi doveva giungere a quella estensione di Dominio , e a quell'altezza di Gloria , nella quale indarno le Lettere avrebbero tentato di collocarla ? In fatti , colle Armi ella si stabilì , colle Armi ella domò le vicine , e le lontane Nazioni , finche si rese formidabile all' Universo ; Ed io invano tentai quel giorno di nascondere le sue , minori è vero , ma importanti innumerevoli conquiste ; Quasi che nulla fosse stato il domare gli

gli Albani, i Latini, i Toscani, i Fidenati, i Falisci, i Sanniti, i Salentini, i Piceni: il Vincere gli Illirici, i Liguri, gli Allobrogi, e tutto il rimanente d'Italia, e la Sardegna, e la Corsica, e la Sicilia, e mettersi nello stato in cui si mise di poter resistere a Brenno, a Pirro, ad Annibale. Alessandro poco poteva aver fatto di breccia negl'animi de' Romani, per esser le sue vittorie troppo da lungi seguite, e contro genti dal Popolo di Roma fin a quel tempo mal conosciute; Nè i rozzi versi di Ennio erano certo bastanti a svegliar tal desiderio di poter per essi immortal gloria ottenere, quando altro era l'ottenere il trionfo, pompa di tal solennità, e così atta ad eccitare gli stimoli di gloria, che per universale opinione, non vi è fin'ora stata, nè è da potersi sperare l'uguale. Certo che il desiderio d'un tal onore fu quello, che fece conquistare i Macedoni, i Cimbri, i Teutoni; che debellò la Tracia, le Gallie, le Spagne; che soggiogò Persè, Giugurta, Mitridate, e tanti, e tanti altri Monarchi, e tanti altri Regni, e tanti altri Popoli; finchè trovando appena con chi più guerreggiare, e chi più vincere, cominciarono i condottieri de' Romani eserciti a voltar le armi l'un contra l'altro, appunto per gelosia, che uno più dell'altro divenisse oggetto di applauso, di potenza, e di gloria nella Romana Repubblica. Il preteso commando d'un'esercito cagionò la funesta guerra civile fra Silla, e Mario; e la ripulsa d'un Consolato armò Cesare contro di Roma. Or vedete, se in una continua rivoluzione di armi, in mezzo a i segnalati premj di amministrar le Provincie più opulente, e i Regni più floridi; di ascendere alla maestosa dignità del Consolato; di godere gli strepitosi applausi del Trionfo, poteva aver luogo l'ambizione d'essere lodato ne i versi di Ennio, o di non esser

vituperato in quei di Lucilio? Eh bisogna confessarla. Sono le lettere un bene inestimabile, un bene poco meno che necessario alle Repubbliche; ma sono a cento doppj più necessarie, e più considerabili le Armi. Se il Massimo Cicerone, o l'inarrivabil Virgilio non fossero stati, credete voi, che la Romana Republica sarebbe stata o meno possente, o meno gloriosa? Nò certo. Sarebbe bensì stata molto minore, e forse si sarebbe annientata, se Cammillo non la liberava da i Galli, se Fabio non tratteneva Annibale, se il Maggiore Affricano non lo vinceva, se il Minore non distruggeva Cartagine. E Cesare, quel Cesare, di cui molto mi valse a favor delle lettere, perche appunto fu letterato ridusse al niente la Romana Republica. Se egli fosse stato semplicemente Guerriero, avrebbe seguitato a domare le nazioni straniere; nè gli sarebbe forse saltato in capriccio di opprimere la libertà della Patria. Quell'Augusto poi, che io descrissi così pacifico, conven pure, ch'io 'l dica, fu per non poco tempo o sanguinario, e crudele.

*Non fu sì buono nè sì santo Augusto,
Come la Tuba di Virgilio suona.*

E se in Pace ridusse pure una volta la Monarchia, e ciò non fu un'effetto di volontaria virtù, non un'artificiosa condotta di sua Prudenza; ma fu una disposizione della Provvidenza Divina, che delle idèe di questo potentissimo Principe servir si volle, perche posta in pace la Terra tutta potesse apprestare porzionato ricetto al Signor de' Signori, al vero Re della Pace. Molte altre cose mi sovviene, ch'io dissi; molte secondo il bisogno, ne andai senza variarne la sostanza artificiosamente alterando; molte a malizia ne tralasciai. Io voleva quel giorno che a tutto costo le lettere la vincessero; perciò esagerai quel-

quella moltitudine di Letterati, che al tempo più florido della Romana Republica furono visti risplendere; Ma non feci osservare, che appunto nel tempo, che fiorirono i Letterati, la Republica diede il gran crollo; e la gloria di Roma andò di giorno in giorno scemando. Disfi, che Virgilio aveva tacitamente data la preferenza alle Lettere, ponendo l'Amministrazione del Romano Dominio nella gente di Toga

Romanos Rerum Dominos, Gentemque Togatam;
Ma dissimulai, che la Toga non era già abito, che distinguesse i Letterati, mentre era un abito, che in tempo di Pace portavasi in Roma da chi che sia, come da chi che sia si adoperava il Sago in tempo di Guerra; Tacqui che il medesimo Virgilio chiaramente ad altre Nazioni aveva attribuito il primato e nelle Lettere, e nelle Scienze;

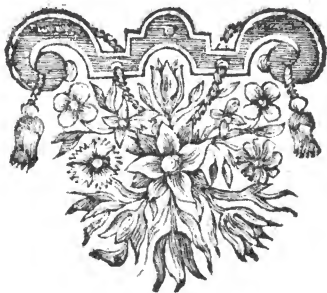
Orabunt causas melius, Caelique meatus

Describent Radio, & surgentia sidera dicent.

Tacqui finalmente o a caso, o per ignoranza, o con arte molte altre cose, che avrebbero forse pregiudicato alla ragion delle Lettere, come in quest'oggi medesimo molte altre cose avrò forse taciuto, che pregiudicar potrebbero alla Ragion delle Armi. Con tutto ciò quanto sin'ora tumultuariamente ho accennato basterà se non altro a far vedere, che io non sono sì indocile, che voglia ad ogni costo sostenere una Proposizione da me detta; e che quantunque immerso negl'impieghi pastorali, e colla mente piena delle Arcadiche costumanze, non sono così all'oscuro delle antiche cose di Roma, che non conosca qual sia stata della sua Grandezza la vera, e la principale cagione. Roma arrivò a quell'ampiezza di Dominio, e a quel sommo di Gloria, perchè dalle superne disposizioni era stata prescelta ad esser Regina del Mondo. Concorsero le Armi, concorsero le Lettere, a far-

farla grande , a farla possente , a renderla Gloriosa ; ma dove le Lettere ne furono l'ornamento , e le stabiliron la Gloria ; le Armi ne furono la sostanza ; e le produssero la Grandezza . E pure ; lo credereste ? In questi momenti medesimi , ne i quali io la causa delle Armi di sostenere m'ingegno , tornarmi a mente le Lettere , e vorrebbero di nuovo che a lor favor pronunziassi . Le Lettere dunque Nò Le Armi Nè meno Ah che io non l'intendo Quelle Queste forse Ma io non so decidere Decidete Voi Arcadi Valorosi Anzi , aspettate . Abbiamo qui presente il nostro Acclamato il Magnanimo nostro LEASCO . Questo gran Personaggio , che ha guidati gli Eserciti , e che ha governati i Regni , e le Monarchie , e che poi deponendo e la Spada , e lo Scettro , Gran Ministro della Religione , avvolto in Sacro Purpureo Manto è divenuto la delizia delle Lettere , e il Sostegno de i Letterati ; Questo gran Personaggio saprà ben dar fine alle mie perplessità , e far quella Ragione , che meritano , alle Armi , o alle Lettere . Tocca a Voi , Principe Eminentissimo , il decidere questo dubbio ; e le Lettere , e le Armi godono di aver trovato in Voi chi per esperienza sappia distinguerne i Meriti ; e Roma , e Arcadia attendono su questo punto , come un' Oracolo il vostro Parere . Ma prima contentatevi , che in questo giorno , giacchè il nostro Santissimo Principe , il Massimo EGANO , di sacro Elmo , e di sacro Brando ha fatto nobil dono al nostro Invitto , ed Immortal SOLIMEO , e in Esso a tutta la Generosa Milizia del Gloriosissimo vostro Ordine Gerosolimitano : Contentatevi , dico , cæ per un trasporto di giubilo prorompano in lieti Cantici le Arcadiche Muse , e mentre una Republica semplicemente Letteraria porge un Tributo d'applausi ad una Repubblica total-
men-

mente Guerriera , Voi , che acclamato in una , e distinto siete nell'altra , procurate colla vostra Autorità , che le sincere espressioni di Questa vengano dal Magnanimo Genio di quella e ricevute , e gradite .



RAGIONAMENTO

SULLE STATUE EQUESTRI

*DETTO PER L'ACCADEMIA
ROMANA*

Nel Palazzo Apostolico Quirinale .

Correva l'anno di Roma quattrocentesimo decimo settimo , quando essendo stati eletti Consoli Lucio Furio Camillo , e Cajo Menio , fu loro dal Senato ingiunto , che dovessero ad ogni costo espugnare la Città di Pedo , a quel tempo una delle più cospicue del Lazio ; Ma delle cui vestigie fino da i tempi di Plinio non appariva alcun segno , potendosi solo , da quello , che egli , e Livio , ed Orazio ne hanno accennato , congetturare ; che la di lei situazione fosse presso a poco dove al presente forge la nobilissima Villa della Catena . Questa Città era altre volte stata attaccata dalle Armi Romane ; e nell'anno precedente per trascuraggine unicamente del Consolo Tito Emilio Mamercino , non era caduta sotto il Dominio di Roma . La maggior parte del Lazio era ancor nemica del nome Romano , e le frequenti ribellioni dei Latini avevano posto il Senato in impegno di doverli intieramente alla Repubblica soggettare . I due Consoli si divisero l'impresa ; ed essendosi Camillo portato all'assedio di Pedo , Nevio col rimanente della milizia si era voltato contro de i Popoli di Anzio ; e sì bene condusse a fine il premeditato disegno , che giungendo improvvisò presso del Fiume Stura sopra l'esercito degli Aricini , de i La-
vina-

vinati, e de i Valiterni, popoli tutti confederati degli Anziatini, talmente lo disfece, che tutta quella parte del Lazio con quello, che era di ragione de i Volsci cadde in un tempo stesso nelle sue mani. Camillo dall'altra parte coll'espugnazione di Pedo aveva non solo i di lei abitanti, ma i Tiburtini ancora, e i Prenestini loro confederati in un sol giorno abbattuti; Onde prevalendosi dell'occasione, stimarono i due Consoli di non desistere dall'azione, finche scorrendo col vittorioso esercito il Lazio tutto, non lo soggettassero da ogni parte, conforme avvenne, alla Romana Potenza. Piacque tanto e la condotta, e l'esito, e la celerità di questa gloriosa spedizione, non meno al Popolo, che al Senato, che non solo a i due Consoli ancora assenti venne decretato il trionfo, ma di sopra più furono loro inalzate nel Foro due Statue Equestri, rappresentanti in marmo la loro Persona sovra il Destriero; onore come riferendo tutta questa impresa riflette Livio in quell'età non così solito a concedersi, è raro.

Questa rarità, che par degna di riflessione ad un Autore di tanto credito, mi fa considerare, o che in gran numero si fossero erette statue equestri vicino a' suoi tempi, (il che nel proseguimento di questo discorso vedremo non esser forse accaduto) o che quelle che si andavano ergendo gli pareffero ancor troppe riguardo al merito di quelli, che un tale onore venivano a conseguire. Il medesimo Livio dopo riferito l'animoso fatto di Clelia pare, che assicuri essere essa la prima che della statua Equestre venisse in Roma onorata: *Romani novam in femina virtutem novo genere honoris statua Equestri donavere. In summa sacra via fuit posita Virgo insidens equo*; Ma a questa opinione, che per una Tradizione costante presso il popolo tutto di Roma, si venne a confermare dalla
mag-

maggior parte degli Scrittori, si potrebbe opporre quello, che Plinio riferisce nel libro 34. cioè: *Roma simulacrum ex aere factum Cereri primum reperi ex peculio spurii Cassii, quem Regnum affectantem Pater ipsius interemerat*, aggiungendo. *Transiit & ab Diis ad Hominum statuas multis modis* con quel, che segue; il che dicendo mostra che non solo fu il primo simulacro di bronzo quello di Cerere, che fu scolpito non poco tempo dopo l'accennata Statua Equestre di Clelia, la quale, e da Servio, e da Seneca si rammenta pure di bronzo; ma che fu il primo fra quanti in qualunque modo, o di qualunque materia fossero in Roma lavorati. Un insigne medaglia d'argento, nella quale si rappresenta la Statua Equestre di Anco Marzio quarto Re di Roma sopra degli acquedotti dell'Acqua Marzia da lui per mezzo dei medesimi fatta a Roma condurre, nel punto istesso, che pone in dubbio l'erudizione di Plinio circa il simulacro di Cerere, viene a mettere un non leggiero ostacolo all'affertiva di Livio, che la prima Statua Equestre fosse a Clelia da i Romani inalzata; e perciò io ardirei dire, che Livio con quelle parole *novo genere honoris* avesse voluto inferire, essere quella la prima Statua Equestre, che ad onor di una donna, e perciò con nuova sorta di onore si fosse in Roma veduta. Nei giorni di Dionigi, questa Statua Equestre di Clelia non vi era; onde convien concludere, o che ella fino a quel tempo fosse stata, come non è improbabile, semplicemente ideale, o che essendo stata in qualche occasione, o dallo sdegno degli Aggressori di Roma, o dalle ingiurie del tempo abbattuta, venisse doppo restituita facendosi lavorare di bronzo. Vi sarebbe un'altra medaglia parimente d'argento, e non men ragguardevole della prima, la quale, benchè porti il nome di Manio Emilio Lepi-

do,

do, contuttociò dal diligente Havercamp si pretende, che rappresenti la Statua Equestre dell'istesso Anco Marzio sovra il Ponte Sublicio in essa scolpito, provando con valide ragioni essere cosa inverisimile, che a Manio Emilio Lepido a quel tempo semplice Questore fosse eretta una Statua Equestre. Egli è ben però vero, che avendo il detto Manio fatto edificare di pietra il Ponte Sublicio, che dal Re Anco Marzio, da cui si vantava Manio discendere, era stato per unire il Gianicolo a Roma fatto costruire di legno, ad onore dell'Autor suo primiero facesse, ed inalzare la Statua Equestre, e battere la menzionata Medaglia. Comunque ciò sia si può dedurre da quanto fin'ora si è detto, che tra gli onori istituiti da Roma a premiare il merito de' valorosi suoi Figli, non fu l'ultimo quello della Statua Equestre, colla quale ella intese di dare a i medesimi un forte stimolo di gloria a procacciarsi in tal guisa l'immortalità delle grandi azioni, e del proprio nome.

L'idèa di questa lodevole costumanza, non vi è dubbio, che da i Greci l'abbiano presa i Romani accennandosi negli Epigrammi di Omero la Statua Equestre di Mida, e riportandosene da Filostrato un'altra inalzata a Palamède; senza che noi rammentiamo quelle che in più luoghi ad onore di Castore, e di Polluce fino da i tempi più remoti erano state scolpite. I Greci però ne i tempi meno antichi furono de i Romani più liberali in concedere un tanto onore. Vaglia per tutti il sapersi, che dal grande Alessandro cento e venti Statue Equestri, come riferisce Giustino, si fecero innalzare a cento venti de' suoi soldati, che valorosamente combattendo erano rimasti sul campo; e tutte queste Statue furono poscia fatte portare a Roma da Metello Macedonico, *Qui, come abbiamo da Patercolo, hanc turmam Statuarum*
Eque-

Equestrum, quæ frontem ædium spectant, hodièque maximum ejus loci ornamentum, ex Macedonia detulit.
 Il che fa riflettere alla magnificenza degli edifici dell' antica Roma, se un popolo di Statue Equestri ingombrava la piazza nella quale era situato, e serviva di ornato al palazzo di un'uomo, che per quanto fosse e consolare, e trionfante pure non eccedeva la sorte di Cittadino Romano. Non solamente però tolse Roma l'idea di tali statue da i Greci, anzichè siccome più periti de i Romani in tal professione, fu solita di continuamente servirsi degli Artefici, o venuti, o fatti dalla Grecia venire ad effetto di lavorare l'Equestri non meno, che le altre Statue, e queste tanto di bronzo, quanto di marmo: il che ingenuamente confessa Virgilio in quei versi.

Excudent alii spirantia mollius æra,

Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus.

Nel Tempio di Giove Feretrio vi era la Statua Equestre di Aulo Cornelio Cossò, che riportò il primo dopo Romolo le spoglie opime; uccidendo, e spogliando delle armi Tolunnio Re de' Veienti. Si crede però che questa Statua non fosse eretta, che a tempo di Augusto da Cossò Lentulo Getulico suo discendente, non tanto per particolar decoro di sua famiglia; quanto per compiacere ad Augusto, che il detto Tempio di Giove Feretrio dopo riportate le terze spoglie opime aveva con somma magnificenza ristorato.

E Livio, e Valerio Massimo riferiscono che la prima Statua dorata, che si vedesse in Italia fu quella, che Marco Acilio Glabrione inalzò a suo Padre nel Foro Olitorio, dove già aveva dedicato il Tempio alla Pietà. Polidoro Virgilio, scrittore per altro eruditissimo, non dubita di dirla d'oro, *Statuam auream*, nè ciò può essere un'errore casuale in vece di *Auratum*, poichè soggiunge, *siebant etiam ex ære*,

Ebo-

Ebore, ligno, & marmore. Sono discordi gl'Autori nell'accertare se dentro, o fuori del Tempio fosse collocata la statua di Glabrione. Il vero si è che delle Statue Equestri erano adornati i siti di Roma più magnifici, e frequentati; Ma il luogo dove per lo più s'inalzavano, quando un tale onore per publico comando si dispensava, era il Foro, nel quale ancora furono situati i Rostri delle navi, che da Menio furono prese a quei di Anzio nella guerra, che ha data occasione a questo mio rozzo ragionamento; ravvisandosi in ciò, che con saggio avvedimento, come gli Ateniesi le azioni illustri de i loro Cittadini facevano dipingere nel Pirèo, così i Romani le più gloriose memorie, ad incitamento de i Posterì facevano rappresentare nel Foro, e presso i Rostri, luogo il più solito a frequentarsi dagl'abitanti di Roma, e il di cui nome è pervenuto fino all'età nostra così famoso, e rispettato, non tanto per quel che in se conteneva, quanto per la inarrivabil facondia del gran Cicerone, della quale fu bene spesso l'invidiabil Teatro.

Vi sono quattro diverse Medaglie in argento che indicano la Statua Equestre di Marco Emilio Lepido due volte Consolo, Pontefice Massimo, Censore, Tutore di Toloméo Re di Egitto, Principe del Senato, e che ottenne la Corona Civica, ed il Trionfo Terrestre, e Maritimo, per aver vinti i Galli, ed i Liguri; ma queste Medaglie si suppongono tutte pubblicate, al tempo, e per comando di Marco Emilio Lepido Triumviro con Augusto, ed Antonio, ad onore di chi il primo tanto splendore nella Famiglia Emilia aveva portato. Dopo di esso non si può di certo raccogliere, che ad altri, che a Silla, e Pompeo, come da un passo di Patercolo si deduce, la Statua Equestre si concedesse; sino che venne eretta a Giulio Cesare davanti al Tempio di Venerè Genitri-

ce, da lui medesimo fatto fabbricare, avendo coll' aggiunto di Genitrice voluto la propria origine significare, vantandosi discendente di Julo figlio, non già di Venere, e di Anchise, come dal P. Monfaucon si asserisce, ma di Enéa, che di Anchise, e di Venere era figliuolo. Della statua eretta in quel sito a Cesare fa menzione il Poeta Stazio, dicendo:

*Cedat equus Latiae, qui contra Templa Diones
Cæsarei stat sede Fori.*

Al che aggiunge,

*quem tradere es ausus
Pellæa Lyfippe Duci; mox Cæsaris ora
Aurata cervice tulit.*

Da i quali versi si dedurrebbe, che la detta statua Equestre fosse opera di Lisippo, ed avesse prima servito in Grecia a rappresentare il grande Alessandro, e che poi essendo stata indorata cangiato il sembianze avesse rappresentato la persona di Giulio Cesare. Ma i più dotti, e assennati Critici rigettano con falde ragioni dalle Opere di Stazio questi ultimi versi, e con ciò viene a porsi in mala fede tutta questa leggiera Erudizione; siccome non puossi dare tutto il credito alla opinione, che il cavallo della detta statua avesse le zampe davanti simili a i piedi umani, come corre Fama, secondo il P. Monfaucon, che gli avesse il vero Cavallo di Cesare, degno però di essere annoverato fra le cose più bizzarre, e mostruose della Natura.

Che Augusto fosse almeno due volte, e dal Senato, e dal Popolo onorato della Statua Equestre, apparisce da due Medaglie riferite, oltre molti altri, dal Gesnéro, ambedue rappresentanti l'effigie di questo Principe a cavallo colla base sotto di esso; Giacchè l'effervi la base, è il più sicuro distintivo, che le Medaglie rappresentino qualche statua Equestre o di

di già eretta, o da doverfi erigere; come, quando le Medaglie rappresentino qualche Cesare a cavallo, senza esservi sottoposta la base, o significano qualche decursione di essi ne i pubblici giuochi, o qualche partenza dei medesimi alla testa di poderose Armate, ad oggetto di tentare qualche straordinaria intrapresa. La prima di queste due Medaglie di Augusto esprime nella base della statua situata presso d'una porta queste parole *S. P. Q. R. Imperatori Cesari*; indicando nel rovescio l'occasione e della Statua, e della Medaglia, cioè il risarcimento a proprie spese della Via Flaminia, da Roma sino a Rimini; ed in fatti la Statua fu inalzata vicino alla Porta ancor essa detta Flaminia. La seconda si conserva col di lui volto da una banda; dall'altra colla di lui Statua Equestre erettagli nei Rostri l'anno di Roma 720. e colle parole, *Populi jussu*. Vellejo Patercolo con franchezza asserisce, che per seicento anni prima di Augusto non era l'onore della Statua Equestre stato conceduto, se non a Silla, a Pompéo, ed a Cesare. Io però non so accordare a Patercolo questa franca asserzione; mentre conforme di sopra abbiamo veduto, e quella eretta da Glabrione a suo Padre nel Consolato di Publio Cornelio Lepido, e di Marco Bebio Tamfilo; e quella eretta a Marco Emilio Lepido nell'anno di Roma DLXXVIII. secondo Varrone LXXVIII. furono innalzate in tempo molto più vicino ad Augusto, che non porta lo spazio di trecento anni.

Tiberio che era stato dichiarato Figlio adottivo di Augusto, e seco aveva già prese l'insegne Imperiali, contava nella sua Corte Lucio Mumio Achai- co Uomo di sommo merito sì per il valore, che per l'integrità dei costumi; onde sì ad esso, che ad Augusto era accettissimo. La benevolenza dei suoi Principi arrivò a tal segno, che non solo la Statua Eque-

stre ; ma quanti onori si potevano immaginare tutti gli ottennero dal Senato. Egli perciò mosso dalla Religione , che infelicemente professava , un'insigne votivo Monumento eresse in marmo a Nettuno , collocando sotto il di lui simulacro la seguente Iscrizione , che il tutto minutamente dichiara ,

*L. Mumius Achaicus
Præf. Coss. Trib. Mil. Ab
Epist. T. Cæs. Divi Aug. F.
Item a Rati. D. Cæs. Donatus
Statua Equ. item. Hast. Pur.
Item Cor. Civ.
Et Divis Augg. Auctorib.
Omnib. Ornam. Præf.
Ex S. C. Donatus.*

Neptino, in vece di Neptuno D. D.

Da una Medaglia rarissima si dovrebbe giudicare , che dalla Colonia di Cesar-Augusta , al presente Saragozza fosse innalzata una Statua Equestre ad onor di Tiberio medesimo , nell'anno di Roma DCCLXXXIV. dopo la morte appunto di Sejano ; mentre da una parte si vede il simulacro Equestre di questo Imperadore colla leggenda

*Tiberius Cæsar Divi Augusti Filius Augustus ,
Pont. Max. Trib. Pot. XXXIII.*

E nel rovescio si vede l'Aquila Legionaria fra due altre Insegne Militari , e le parole

Lucius Vettiacus , & Marcus Cato Duumviri.

Si crede però da i più diligenti Indagatori delle antiche

tiche memorie , che tale statua per la strettezza del tempo non fosse posta in esecuzione ; ma che per non defraudare il Principe dell'onor destinato fosse anticipatamente battuta la Medaglia , che solamente fino all'età nostra , benchè assai rara , come abbiain detto , si è conservata .

Dopo di queste si può riporre la Statua Equestre fatta innalzare da Claudio Imperadore al suo Fratello Druso Germanico , e collocata in cima dell'Arco Trionfale , che ad onor del medesimo era stato per di lui ordine fabbricato ; vedendosi tanto l'Arco , quanto la Statua effigiati in una Medaglia di metallo custodita già nell'insigne Musèo della gran Cristina Alessandra Regina di Svezia .

Ma tutte le Statue Equestri , che fino a quel tempo erano state destinate ad eternare l'altrui memoria , e a render sempre più maestosa l'Augusta Roma , superò di gran lunga sì per la vastità della mole , che per la ricchezza della materia la Statua Equestre , che a Domiziano nel Foro venne innalzata . Stazio con quell'insigne panegirico , che intesè ad onor di quel Principe , dà cominciamento da essa alle sue Poetiche Selve ; e confrontando la detta Statua con quella di Cesare , che sorgeva come accennossi di contro al Tempio di Venere genitrice , non dubitando di dare a quella del Personaggio da se lodato , forse con ragione la preferenza , passa con una sfacciata adulazione a posporre l'ottimo , valorosissimo Giulio Cesare all'infingardo , e pessimo Domiziano .

*Quis rudis usque adeo , qui non ut viderit ambos ,
Tantum dicat equos , quantum distare regentes ?*

Sebastiano Erizzo trattando di una Medaglia di Domiziano in argento , dice , che nel rovescio vi è la di lui Statua Equestre ; e soggiunge , che potrebbe

essere questa la Statua Equestre di Domiziano, della quale fa menzione, e Publio Vittore, e Sesto Rufo nell'ottava Regione di Roma con quelle parole

Equus Aeneus Domitiani,

E non parla cosa alcuna di ciò, che intorno ad essa ha lasciato ne' suoi versi scritto il citato Stazio; i quali sono il più illustre documento, che su tal proposito sia rimasto.

Dopo Domiziano, si deve rammemorare la Statua Equestre eretta dal Senato a Trajano coll'Iscrizione riferita dal Vaillant.

S. P. Q. R. Optimo Principi.

In un Medaglione della Vaticana si vede espresso Antonino Pio a cavallo colla destra in alto, e intorno si legge.

Trib. Pot. XV. Consuli IIII. S. C.

Segno, che al medesimo Imperadore fosse una Statua Equestre innalzata, quale potrebbe giudicarsi esser quella di bronzo, che riferisce il sopra mentovato P. Monfoucon, essersi da lui veduta in Pavia, creduta comunemente di Antonino Pio; se dal medesimo Autore non si stimasse del di lui successore Marco Aurelio; al quale non una, ma più Statue Equestri vennero in diversi tempi, e in diversi luoghi innalzate. Più di tutte però celebre, e singolare si è quella di bronzo dorato, che essendo stata ritrovata non lontano dal luogo, ove era anticamente la Scala Santa, forse ivi già stata eretta nel sito medesimo in cui era la casa, nella quale egli nacque, e fu educato; poichè, come dice Capitolino, *educatus est in eo loco, in quo natus est in Domo Avi sui Veri, juxta eadem Laterani*, fu da principio collocata presso la Chiesa Lateranense, e poi dal Sommo Pontefice Paolo III. fu fatta trasportare al Campidoglio per dover essere il più nobile, e signorile ornamen-

mento di quel maestoso Teatro; e di questa famosa Statua vi sono più Medaglioni parte con epigrafe, parte senza; uno dei quali si conserva nella Vaticana.

Furono dopo di essa erette molte Statue Equestri, e in particolare a Settimio Severo, ad Antonino Caracalla, a Pupieno, e ad altri, come parte dagli Scrittori, parte dalle Medaglie, parte dalle Iscrizioni, parte da i frammenti di esse statue, o dalle medesime ritrovate intiere si è potuto raccogliere; e fra queste un onorato luogo si deve concedere a quella bellissima scavatafi da poco tempo presso alla Real Villa di Portici nella base della quale si legge.

M. Nonio M. F.

Balbo

Pr. Pro. Cos.

Herculanenses.

Quello però, che a me pare degno di riflessione, si è, che dopo Tiberio, vale a dire dopo spenta ogni idea, e ogni pensiero di Republica, per quanto io mi abbia procurato di usar diligenza, non ho trovato, che in Roma ad altri, che a i Cesari fossero solite d'innalzarsi le Statue Equestri. In fatti, siccome questo era uno degli onori più strepitosi, che fossero stati inventati a lusingare l'altrui ambizione; così averebbe destata una gelosia non ordinaria, se ad altri, che al Principe si fosse un tale onor dispensato; e se Balbino Cesare, come asserisce Capitolino, di mal'occhio, e con isdegno riguardò la Statua Equestre dorata, dal Senato dopo la morte di Massimino fatta innalzare a Pupieno suo Collega nell'Imperio; con quanto maggiore sdegno avrebbero gl'Imperadori sofferto, che a' sudditi venisse a dispen-

farfi quell'onore , e quel premio col quale essi medesimi ambivano d'esser distinti .

Questa ambizione portò seco , che , come suole avvenire , che al genio del Principe si accomoda la compiacenza del suddito ; Un tale onore raro al tempo della Repubblica , e poi a' chiarissimi Cesari il più delle volte giustamente conceduto , venne a poco a poco a farsi commune ; sicchè non più guardandosi al merito delle persone , e delle azioni a capriccio si innalzavano le Statue Equestri , e l'adulazione n'era la principale , se non l'unica arbitra , e dispensiera . Ma lode all'Altissimo cangiarono tempi , cangiarono costumi . S'innalzano Statue Equestri anco al presente ; e le Metropoli dell'Europa ne fanno uno dei loro più pomposi ornamenti ; ma s'innalzano solo ad onor di quei Principi , e di quelle Persone , che o per pacifiche , o per guerriere imprese ne sono dall'universale applauso stimate degne .

La grandezza , e perspicacia dei Sommi Pontefici del Cristianesimo ha saputo superare quanto o nella Repubblica , o nell'Imperio di Roma erasi intorno alle Statue Equestri grandiosamente ideato . Innalzavansi queste ad onor di quei Personaggi , o che erano ancora viventi , o che non ha gran tempo vivevano , o che erano almeno della stessa prosapia di ch'è le innalzava ; ma non si pensò mai a rinnovare colle Statue Equestri le memorie di Principi , che più , e più secoli avanti fosser vissuti . Tant'è . Il magnificientissimo Atrio del Massimo Tempio Vaticano , offre del continuo alla vista , e alla meraviglia delle nostrali , e delle Nazioni straniere , le due finisurate Statue Equestri di Carlo il Magno , e del gran Costantino , a quegli dopo ottocento , e più anni , A questi dopo quattordici secoli , dal pensiero di due gran Pontefici con un'indelebile , non sospetto docu-
men-

mento della Pontificia Cristiana Gratitude fatte innalzare ; Avendo così ordinato la Provvidenza Divina , che questa nuova retribuzione di Gloria venisse ancor dopo tanto tempo impartita a due Principi ; i quali per consenso di tutte le sette , di tutte le Nazioni , di tutte l'età avevano conseguito il glorioso Titolo di *Grande* , e che il loro valore , e i loro tesori impiegati avevano in difendere , e in dilatare la Romana Chiesa , e in onorare il di lei Capo visibile , il che , come col loro esempio si può vedere , è il vero , ed unico mezzo per divenire , e giustamente acquistare il Nome di Eroi , dopo la predication del Vangelo .

Roma intanto variando Principato , non si è scordata delle idee sue primiere ; e non potendo collocare i simulacri de' suoi ottimi Principi sovra generosi Destrieri , come per avanti era solita di praticare ; ha trovato il modo di distinguerli da tutto il rimanente degli Uomini , effigiandoli in una maestosa Sede , imagine , e simbolo di quella infallibile Cattedra , sulla quale sedendo viventi , e spiegano le verità de i Divini Oracoli , e promulgano le adorabili Leggi . Basta salire le scale del nuovo , per giuste ragioni , più dell'antico glorioso , e rispettabile Campidoglio ; Basta entrare nell'auguste Basiliche di questa Regina dell'Universo : Basta scorrere le Città più cospicue dell'Ecclesiastico Dominio , per vedere come il Senato , come il Clero , come i Sudditi hanno voluto , e saputo eternare o nei lucidi bronzi , o ne' durevoli marmi ora la pietà , ora l'innocenza , ora la dottrina , ora la vigilanza , ora la liberalità , ora la magnificenza de i Romani Pontefici . Ed oh quanti di questi simulacri in questo tempo medesimo potrebbero , e dovrebbero innalzarsi ad un immenso Sapere , che la Chiesa , e l'Universo intero ammaestra ,

stra , e ad una straordinaria Munificenza , che l'util
publico , e la Divina Gloria unicamente riguarda !
se quell'eroica Virtù , che vieta a me di più oltre su
tal proposito intrattenermi, non impedisse l'esecuzione
di quelle idèe , che tutto giorno concependo a
ragione si vanno dall'universal gratitudine .



ORAZIONE

PER LA MORTE

DEL SOMMO PONTEFICE
CLEMENTE XI.

DETTA NEL SERBATOJO D'ARCADIA.

QUanto di approvazione degni , e di lode ho riputato mai sempre i costumi, e le leggi della nostra innocente boschereccia Adunanza ; tanto ho creduto meritevoli di rimprovero quei Pastori , che dal primiero istituto partendosi , agli eroici fatti tengono rivolto il pensiero , e di cose alla nostra condizione non consacenti hanno voluto in questo bosco discorrere . E pure io mi veggio oggi costretto a soccombere a quella taccia , della quale altrui ho spesse volte notato ; e ciò unicamente avverrammi , benché giustissimo ne sia stato il pensiero , per quel gravissimo incarico , che da Voi , Arcadi valorosi , mi è stato imposto , nel dover ragionare delle lodi del nostro defunto acclamato Pastore ALNANO MELLEO . Se io potessi con questo nome condurre al suo fine la incominciata Orazione , io spererei di uscire onoratamente dal preso impegno , e di adeguare in qualche parte almeno la vostra aspettazione ; ma nè l'Augusta Roma è così lontana dalle nostre contrade , nè noi siamo così inesperti degli affari del Mondo , ch'io possa nascondere a questa sceltissima Udienza , che sotto il nome di ALNANO pianger da noi si deve in questo giorno la sempre acerba lagrimevole morte del
no-

nostro Santissimo Principe Pastore, e Padre, CLEMENTE l'Undecimo. Questo nome, che al solo prof-ferirlo, che da me si è fatto, ha già riempito di non so che di grande e i vostri animi, e questo aere medesimo, e queste Selve, non permetterebbe, che io in umili sentimenti ravvolgessi il mio stile, e di pastorali maniere adornassi questo mio rozzo discorso; se io, come sono avvezzo a comparire fra di Voi in qualità di Poeta, fossi ancora affieffato a comparirvi in qualità di Oratore. Ma siccome se i Cittadini attediati dalle loro magnifiche Fabbriche, vengono talvolta ad abitare nelle nostre Campagne, per ivi godere

La pura vista del sereno Cielo,
 appena vi sono giunti, che cominciano a nauseare, e le umili Capanne, e i rusticani abituri; e ricordevoli delle loro lasciate abitazioni, cominciano a fabbricarvi de i nobili edifizj, e nell'istesso coltivamento de i terreni vogliono imitare le regie loro strade, con magnifici, e sontuosi Viali; così io, benchè quasi omai stanco di posticamente discorrerla, abbia di buon grado accettato il farla oggi da Oratore, appena mi sono accinto alla nuova impresa, che mi sono venuti in mente i lasciati dolcissimi versi. Tanto che mentre ora ad uno, ora ad altro argomento rivolgendolo il pensiero, me n'andava solo, e taciturno fra queste piante incise tutte delle lodi, e del nome de' nostri più cospicui Pastori; mi è venuto dato d'occhio ad un leggiadro Componimento, che per esser di Persona a me di sangue congiunta, da me a bello studio tralasciar si dovrebbe, se altro ne avessi trovato, che con più brevità più azioni del gran Clemente additasse, e fosse più atto a somministrarmi, e l'idea, e la traccia di questo funebre, non so se io dica Poetico, Panegirico. Io dunque, senza lasciare la mia
 di-

diletta Poesia, andrò esaminando in ogni sua parte l'accennato Componimento, sperando, che in fine, con minor mia fatica, con maggior vostra consolazione, e con egual gloria del Personaggio, che Noi lodiamo, ne risulterà una nuova sì, ma forse non dispregevole Orazione, e saranno pienamente le di lui lodi a Voi ricordate, non tanto per la maniera, colla quale io sforzeròmmi spiegarle, quanto per l'energia, colla quale sono accennate nei predetti bellissimi Versi, che appunto sono i seguenti.

*Ecco la Tomba per gran forte altera,
Che di CLEMENTE il cener sacro accoglie;
Tu adori, o Pellegrin, l'auguste spoglie;
Essò non vedi: io ti dirò, qual era.
Ei fu, che sull'Italica Frontiera
D'Asia frenò le inferocite voglie;
Oggi per Lui di Pier l'Ancora scioglie
Nella Cinese Oriental riviera.
Fu Padre amante, e a povertà soccorse;
Pastor, che armato d'insullibil telo
Del gregge errante alla ruina accorse.
Parlò, ma pieno di facondia, e zelo;
Soffrì, ma sempre invitto; or gode, e forse
Gloria maggior, gli si matura in Cielo.*

Sembrerà forse strano a taluno, che facendosi proponimento ne' primi quattro versi dell'ascoltato Sonnetto di raccontare appieno qual fosse il gran Clemente, nulla poi si dica della dilui origine, nulla della Patria, nulla dei Genitori, nulla della Educazione, nulla della Puerizia, dell'Adolescenza, della Gioventù, nulla dei privati costumi, nulla de' più giocondi, e più gravi studj, nulla in fine di quanto egli fece prima di essere assunto alla suprema dignità del Pontificato. E pure largo campo avrebbe avuto Eurindo (poichè egli è l'autore de i predetti versi) di
dif-

diffondersi nelle lodi del suo eroico Personaggio , prendendone l'occasione da qualsivoglia de' giustissimi sopraccennati motivi. Poichè, se si riguarda l'origine, la traeva da chiarissimo sangue, illustre non meno nella nostra Italia, che nella vicina Albania, dalla quale la sua Stirpe prendeva il nome di Albana; se alla Patria, la vantava nobilissima, essendo nato in Urbino, Città per la gloria dell'Armi, e delle Lettere, e per la coltura dell'arti più industri riputata a gran ragione illustre, e cospicua; se a i Genitori, furono questi di soavi, onesti, e virtuosi costumi adorni, da i quali poi ne venne l'educazione, che ottima si apprese dal tenero Fanciullo; onde non è poi meraviglia, se quindi nacque la dolcezza del di lui tratto, e la mansuetudine de' di lui costumi, mantenuti in ogni età candidi, ed innocenti, il genio all'Ecclesiastica vita accresciutosi in lui col venire degli anni, e col conoscimento delle acquistate Virtù morali, l'applicazione indefessa agli Studj più ameni, e più severi, ed in fine l'abilità per qualsivoglia più arduo, e più grave maneggio. Ma se da Eurindo tutte queste belle prerogative tralasciate si sono, egli non è per questo da condannarsi. La grandezza del posto a cui venne innalzato Clemente, fè, che a bello studio tutti i fatti taceessero della privata Fortuna; poichè ha tanta luce a se d'intorno il Soglio Pontificio, che in paragone di essa diventa ombra ogni più riguardevole splendore, che fuor di quello dall'eletto si possedesse. E chiaramente ciò si comprende dal vedere, che chiunque giunge a salire tant'alto, diventa in certo modo un' altr' Uomo da quel di prima diverso, mentre fino dell'antico nome si spoglia, come dal medesimo Clemente venne praticato, che prima Gio: Francesco appellavasi. Dovendosi inoltre presupporre, che una dignità, la quale da savissimi, ed inte-

ger-

gerrimi Uomini vien destinata a quel di loro , che fra' medesimi sia riputato il più meritevole , porti necessariamente seco , che il prescelto abbia tali qualità , che fra tutti straordinariamente il distinguano . In fatti , per quanto io ho udito in queste selve da i più gravi , e vecchi Pastori raccontare , non mai addi- viene , che del Pontificio Triregno venga coronato , chi prima di sublimi pregi non fosse adorno . Or che farà , se tutti quei requisiti , che ancor disgiunti rendono degni i segnalati Uomini del sommo grado , concorrano uniti in un solo , come concorsero nel gran Clemente ? Certo , che non tanto dagli Elettori , quanto da chiunque il conosca verrà egli creduto degno anco prima del tempo , di quell'onore , a cui sarà poscia inalzato ; e tanto fu di questo grand'Uomo . Appena aveva intrapresa la carriera de' primi onori , che tutti gli presagirono i gloriosi progressi , la gloriosissima meta ; e Cristina la gran Regina di Svezia , la vostra immortal Basilissa , quella , dal cui Real genio riconosce Arcadia , e la sua origine , e il fondamento di sua grandezza , trvide in Lui ancor da lontano quei pregi , che il conducevano al sommo Impero , come chiaramente ne' versi del nostro Erilo Ella di Clemente parlando , viene a predire .

Stanno sù l'ali i gloriosi Lustri ,

Che recar gli dovranno il fren del Mondo .

Corsero quei Lustri , e non furono molti , poichè in età , che di poco eccedeva il cinquantesimo anno con rarissimo esempio venne Egli eletto Pontefice . Qual giubilo non sentì Roma d'una tale elezione ? quale l'Italia ? quale l'Europa ? quale le Lettere ? quale in fine la nostra Arcadia , che avendolo già da qualche tempo annoverato fra suoi Pastori a viva voce acclamandolo , l'aveva poi tante volte veduto fra que-
ste

ste Selve, deposta quasi la maestà del suo grado sedere genialmente sulle tenere erbetto, e con giulivo sembiante ascoltare il nuovo armonioso canto, che accordavasi al suono delle rusticane Zampogne? Qual giubilo, torno a dire, non ne sentì la nostra Arcadia, che un suo amorevole Figlio vedeva ascender tant'alto, e vedeva se stessa felicitata nella novità di sì strepitosa inarrivabile onore? Immenso al certo fu questo giubilo, ma non fu minore la meraviglia, che non tanto Arcadia, quanto il Mondo tutto sorprese nel vedere, che l'eletto Pontefice, mentre ogn'altro degnissimo il riputava, Egli solo se ne credeva incapace. Tre giorni continuò la perseveranza nell'Elettori, e la renitenza nell'Eletto. Pendeva intanto l'Universo dalla gran risoluzione, e attonito ognuno si poneva a confrontare i di Lui meriti, e le di Lui virtù, colla grandezza del Premio, e trovavano che non solamente Egli adeguava l'immenso onore, che gli veniva destinato, ma che ancora pareva, esser quel premio dovuto alle di Lui rettifiche operazioni, e al di Lui profondo sapere. Ma egli altramente la discorreva; e all'umilissimo Uomo pareva troppo ampio l'Impero, troppo deboli le sue forze; e quindi costantemente colle parole, co' prieghi, colle lagrime infino, persisteva nel rifiutare la massima delle dignità, e il più cospicuo, e desiderabile, di tutti gl'onori. Umiltà senza pari! grandezza d'animo senza esempio! che un Principe fastidisca il dominio doppo di averlo goduto, ne vado capace: che giunga fino a rinonziare l'Impero doppo di averlo posseduto, l'intendo. Ma, che un Uomo doppo di esser giunto a toccar quasi la meta, alla quale per avventura poteano essere state dirette tutte le di lui cure, tutti i di lui pensieri? doppo di essere in procinto di ricevere quel premio, che gli costò tanti sudori,

dori , tante vigilie , tante fatiche ? doppo di vedersi nell'atto di coronar la sua fronte col glorioso Diadema , e di sollevarsi dalla condizione di Privato a quella di Sovrano ? volga a dietro la carriera , ritiri la destra , e togliendo la fronte alla desiderata corona , dia magnanimamente le spalle al soglio , e de' suoi genj , delle sue cure , de' suoi desiderj , delle sue fatiche , delle sue opere tutte ne faccia un dono alla virtù ? Questo è un fatto , che supera ogni aspettazione , e richiede l'ammirazione , e l'applauso di tutti i Popoli , e di tutte l'età . Umiltà , lasciate , ch'io lo ripeta , Umiltà senza pari ! grandezza d'animo senza esempio ! e quì mi verrebbe quasi in pensiero di rimproverare di trascuraggine Eurindo ; poichè se accordar gli si dovea , che tralasciar giustamente ei potesse i pregi della vita privata del gran Clemente , non pareva poi doveroso , ch'ei tacesse questo magnanimo Rifiuto , che più che col termine della vita privata , confina col principio del glorioso Pontificato . Ma io so , che i Poeti , fan professione , è vero , di celebrare i rari , gl'illustri fatti ; ma non già i singolari , ma non già gl'inimitabili . Di questi tocca solo alla pubblica fama il farne conserva , a fine di ripeterli di quando in quando per occasione di meraviglia alla memoria de' Posterì ; Non vi essendo nè Istoricò , nè Oratore , nè Poeta , che vaglia a rappresentare il merito d'una sì segnalata singolarissima azione . Siccome dunque a torto incolperebbesi Eurindo , se da noi si tacciasse , per aver dato principio a narrare gl'Eroici fatti di Clemente , da quelli solo , che furono da lui operati nel decorso del suo Impero ; così saremo costretti ad approvare il discernimento del medesimo Autore , nell'averne trascelti due fra gl'altri , che vengono intieramente a spiegar la perfetta amministrazione del di lui Pontificato ;

E

per

per la quale rivolti al nuovo Principe, ci conviene esclamare quello, che in questo proposito lasciò di lui scritto Fidalma.

Così d'immortal gloria il Mondo or segni,

Che grande seï nel rifiutar l'Impero;

E seï maggior, quando tu il prendi, e Regni.

E a dir vero non meglio poteasi mostrare di qual tempra fosse il di lui animo nell'ampio governo dell'Apostolico Ministero, che l'additare le cure, che egli impiegò nel por riparo all'imminente invasione della misera Italia minacciata da' Maomettani; e il pensiero, ch'egli rivolse, alla sicurezza, e al proseguimento delle Sacre Missioni ne i lontanissimi Regni della Cina, come da i seguenti versi si cava.

Ei fu, che sull'Italica frontiera

D'Asia frenò le inferocite voglie;

Oggi per lui di Pier l'ancora scioglie,

Nella Cinese Oriental riviera.

Egl'è certo, che la principal massima dell'ottimo Regnante si è quella di conservare i suoi sudditi in quell'essere, che a se da' suoi Predecessori lasciati furono, e il dilatare, quando giustizia il permetta, i confini del proprio Impero. E questa massima appunto, se io mal non erro, viene accennata nei predetti versi, e fu esattamente osservata da questo Gloriosissimo Pontefice. Non pretendo io qui di parlare di quella podestà temporale, che qualifica il Romano Sacerdote anco fra i Principi del Secolo, nè di quella celeste, che gli dà autorità fin sopra le porte della Beata Città di Dio; poichè questa è così sublime, che non sembra capace d'ingrandimento, e quella parrebbe troppo ristretta per l'idee di questo grand'Uomo. Parlo bensì di quell'ampio autorevol potere, che egli ha sovra tutti i fedeli, e che lo costituisce Padre, Pastore, e Condottiero della Fam-

mi-

miglia, della Greggia, e dell'Esercito del Signore. Questo fu quel Dominio, che il nostro Providentissimo Principe procurò sempre di mantenere, procurò sempre di dilatare. Vedremo bene, che in tutte le sue azioni Egli ebbe in cuore questo giustissimo amore, Egli ebbe in mente questo lodevol pensiero. Appena era giunto a sedere sulla Cattedra del Principe degl'Apostoli, che rivolse le sue sollecitudini, a sedare le controversie, che turbavano la pace della Religione nella remotissima Cina. Vi spedì (vi è ben noto) il nostro celeberrimo Idalgo, quello, che tra' primi institutori di nostra Adunanza si novera, e per parlare più chiaramente, il Patriarca Antiocheno, il gran Cardinale Carlo Tomaso Maylard di Tournon, a cui molti anni dopo della di lui morte; non perdendo di vista sì importante negozio, sostituì il Patriarca Alessandrino, il nostro valorosissimo Erisido che ancora in quei lontani Regni si truova. Non crediate però, che alla sola Cina tenesse la mente rivolta lo zelo di Clemente. Per accrescere il numero de' fedeli a se soggetti, spedì dovunque potè dotti esemplarissimi Missionarj; tentò di aprire nuove difficilissime Predicazioni; Accolse con amorevole magnifico trattamento, e qual conveniasi a tanto Ospite il Monarca della Gran Bretagna, sperando vedere un giorno, colla di lui Regia Persona tornare in quegli sventurati Regni il lume della Cattolica infallibile Religione. Invidò l'istesso suo Nipote l'amplissimo Cardinale Annibale Albani, il nostro gran Poliarco nelle Provincie della Germania, e per mezzo di lui ottenne pure di veder tornare all'ubbidienza di Roma l'unico erede della Protestante Sassonia; non senza apparente speranza, che si ristabilisse la vera Fede in quelle Provincie, che furono le prime a seguire i Dogmi del detestato Lu-

tero ; dilatando anco in questa guisa il proprio dominio col riacquisto de i già perduti spirituali soggetti ; tra' quali si conta ancora Ulrico Duca di Bransuich ragguardevolissimo Principe , ed altri illustri splendidissimi Personaggi . Tanto egli fece , e ancor di più per ampliare i confini dell'Ecclesiastica Podestà . Ma se tanto egli fece per ampliarla , cosa non avrà fatto , per conservarla ? immense furono in questo conto le di lui fatiche . Colla voce , con gli scritti , col consiglio , colle minacce , con le pene , colle preghiere , co' pianti mosse una giustissima implacabile guerra alle sediziose dottrine de' novatori . Tentò tutte le strade per riunire gl'animi de' Cattolici principi ; acciocchè le discordie private , non recassero pregiudizio al pubblico interesse della Religione . Si armò d'un'intrepidezza invincibile a sostenere i diritti della sua illimitata autorità contra le libere pretese di Monarchi , e di Popoli ; Ed in fine , oltre di aver contribuito non poco a i vantaggi delle Cattoliche armi contra i Mori nell'Africa , con Apostolico coraggio si oppose agl'insulti degl'empj seguaci di Maometto , e riuscigli di deprimere il fasto dell'Ottomanna Potenza . Non sono per anco sì lontane le memorie di quella gloriosissima guerra , che ricordar non si debba da ciascuno di noi , e l'imminente pericolo , ed il commune spavento . Perduto il Peloponeso , cinto di formidabile assedio Corfù minacciavasi l'eccidio all'infelicitissima Italia , che spettatrice del suo inevitabil destino , esposta d'ogni intorno alle incursioni de' Barbari , non altrove seppe rivolgersi che al foglio del successore di Pietro . N'udì il buon Padre i sospiri , ne vide le lagrime , e mosso da quello svisceratissimo amore , che a prò de' Figli nudriva , tanto oprò , tanto scrisse , che poco meno , che tutti i Cattolici Principi si mossero a prò di noi ;
e Ce-

e Cesare col trionfante Esercito per Terra , e le armi de' Collegati colle poderose navi per Mare , di quà ritolsero Corfù dalle mani vincitrici dell'Arabo Ladrone , di là stesero il corso di loro vittorie , oltre i confini dell'Ungheria , e della Transilvania verso le più interiori Provincie dell'Impero Turchesco . Talche quei , che venuto era per depredare si trovò depredato , ed ebbe a caro prezzo la pace chi con tanta audacia portata aveva la guerra . Rimbombarono allora di soavi canti queste leggiadre foreste , e cangiate in Trombe le Pastorali Zampogne non altri nomi , che quei di Clemente , di Carlo , d'Eugenio , o sia del nostro invittissimo Eralgo sapeano risonar ; giacchè tutti e trè venivano riconosciuti per principalissimi Autori delle nostre felicità ; avendo vinto Eugenio col suo nome , colla sua destra , col suo consiglio ; Carlo col suo volere , colla sua fortuna , colla sua potenza ; e Clemente colla sua liberalità , colle sue preghiere colle sue lagrime . Sì egli fu che disarmò di flagelli la destra dell'Altissimo , che mansuefece gl'animi più rigidi , che condusse a fine la gloriosissima impresa : Poichè come allora disse il nostro Tirsi a lui rivolto .

*Fino a che durerà l'alta contesa ,
Vincasi Nave in Mare , o Rocca in terra ,
D'altri sia la vittoria , e tua l'impresa .*

Ah che se egli non era , forse che a quest'ora fatto avrebbero gl'Ottomanni di noi , de' nostri averi , di questa Selva medesima quel , che già fecero della vera infelicitissima Arcadia ! Mi torna ancora in mente quel faustissimo giorno , quando colà nel Tempio Esquilino in mezzo alle immense turbe , che il circondavano fra i lietissimi applausi , e gl'incessanti viva ricevette il Santissimo Padre quasi in segno d'ossequioso tributo i barbarici stendardi , e le altre capricciose

ciose insegne di quell'empia superstiziosa nazione , e grondante nel volto per tenerezza di lagrime , augusto insieme , e giulivo dava di quando in quando un occhiata al Cielo , un'altra agli amati suoi Popoli , e mentre benediceva esternamente le inchinate spettatrici turbe , rendeva grazie nell'interno al possente Dio degl'eserciti . O glorioso trionfo ! o faustissimo giorno ! o indelebili memorie ! chi fu , che allora non applaudisse al suo Principe ? non si affollasse a vederlo ? non lo chiamasse Autore d'ogni suo bene ? d'ogni sua speranza ? d'ogni sua consolazione ? si ripetevano allora i beneficj , che dall'amoroso Signore avea in ogni tempo ricevuti l'augusta Roma , si rammentavano le inondazioni , i tremuoti , le non più ; questo appunto sembra , che vogliano significare i versi , che seguono del Sonetto d'Eurindo .

Fu Padre amante , dice egli , *e a povertà soccorse* . E quando furono più poveri i di lui sudditi , che allorchè l'onde superbe del Tevere uscite dal loro letto inondarono non poca parte di Roma , e molta ancora dell'adjacente Campagna , e che al gastigo dell'acque , successe lo strepitoso flagello degli orribili tremuoti ? vedevansi le misere genti parte vicine a perire sommerse nell'onde , che si avanzavano di grado in grado anco ne i luoghi men bassi , parte dalla fame , che le rendeva prive d'ogni speranza di cibo ; parte sotto le ruine de i più solidi , e de i più deboli edifizj ; tutte però , di spavento ripiene , e di lutto . Ma qui fu dove Clemente ebbe largo campo di esercitare il suo amore , e di farla veramente da Padre . Si espone egli stesso a gravissimi pericoli , animando ogn'altro coll'esempio a dar riparo alla pericolante Città . Per tutto trovossi , a tutto provide , tutti soccorse . Non guardò a spese , non risparmiò fatiche , e ciò , che più valse a liberare il suo Popolo , cogl'incessanti
suoi

suoi voti seppe mitigare lo sdegno di Dio , fino a farsi vedere per le pubbliche strade in atto di penitente ; come se egli solo si caricasse di tutte le pene minacciate a' suoi diletteffimi Figli . O amore ! o Paterno svisceratissimo amore ! Giunse più là questo amore , riparò i danni , e dalle inondazioni , e da i tremuoti sofferti ; si portò bene spesso alla visita de' pubblici Spedali , ivi ministrando agl'infermi ; provide fino alle future possibili calamità de' suoi Popoli inalzando nuovi , e ben ampli edifizj per conservazione , e custodia del publico frumento ; facilitò l'accesso alle merci sì forestiere , che dello stato coll'aprir , e coll'ingrandire i Porti delle Ripe del Tevere , e col fabbricare , e col ristorare i Ponti , tanto sul medesimo Augusto Fiume , che in altri luoghi della Pontificia Giurisdizione . Giunse ancora più là questo amore . Non gli bastò di soccorrere i sudditi dello stato suo temporale : ajutò con considerabili somme di denaro i Cattolici della Inghilterra, della Scozia, e dell'Irlanda; sostenne i Fedeli nelle perigliose discordie dell'Elvezia tumultuante ; soccorse gl'infelici abitanti della Provenza infestati dall'ultimo , nè ancor ben sopito gastigo dell'orribile contagio . In somma in ogni incontro , in ogni luogo , in ogni tempo lo conobbe il Cristianesimo tutto per un amorevolissimo Padre ; come al contrario per un severo punitore delle lor colpe lo ravvisarono gl'empj ; nel che fare egli adempì le parti d'un ottimo vigilantissimo Pastore , come da Eurindo si segue a cantare dicendo , ch'ei fosse ,

Pastor , che armato d'infallibil telo

Del gregge errante alla ruina accorse .

Poichè se l'impiego del buon Pastore si è il custodire il suo gregge difendendolo dall'altrui insidie, e guidandolo a i paschi più salutari, deviarlo dalle strade men che sicure , chi non vede quanto in ciò fare si segna-

lasse l'ottimo Pastore Clemente , mentre e i travia-
 ti fedeli richiamò sempre con amorosissima cura allo
 smarrito sentiero ? e colla verga del castigo , e colla
 voce degl'inviti insegnò loro la vera Strada del Cielo ,
 procurando l'esemplarità nel Clero , l'osservanza nei
 Religiosi , la rettitudine in tutti , e pensando ancora
 alla più tenera età degli scorretti Fanciulli , coll'apri-
 re le pubbliche case di correzione ? Nè bastandogli di
 mostrar se medesimo per un perfetto esemplare di Pie-
 tà Cristiana , volle colla sua inarrivabile autorità dar-
 ne a tutto il Mondo una nuova sicura idea , nella so-
 lenne Canonizzazione de i quattro Santissimi Eroi Pio
 V. Sommo Pontefice , Andrea d'Avellino , Felice
 da Cantalice , e Caterina da Bologna . Che se io
 avessi parte di quella splendida eloquenza , che non
 fu l'inferiore tra i suoi gran pregi mi verrebbe in ani-
 mo di rappresentarvi quel tanto , che ad insegnamento
 del suo gregge oprò parlando , e scrivendo il Dotto ,
 e vigilante Pastore . Era in lui naturale una sincera
 non affettata facondia , che fin da' primi anni il rese
 degno d'applauso nelle cospicue reali Accademie , e
 che diventata maggiore coll'acquisto d'un' artificio-
 sa eloquenza rese ancora più forte dall'accompagna-
 mento del gesto , della voce , e dell'augusta presen-
 za il rendeva ammirabile a chiunque perorare l'udi-
 va . Ma io meriterei a ragione la taccia d'insensato ,
 se pretendessi ad un confesso di letterati Uomini ,
 quali appunto voi siete , riferire le doti dell'ingegno ,
 e l'opre della penna d'un Uomo , che tanto vi è noto ,
 e che fra i letterati dell'età sua , prescindendo ancora
 dalla sua dignità , ottenne un luogo più tosto da
 invidiarsi , che da presumersi . *Parlò* , dice Eurindo .
** Parlò , ma pieno di facondia , e zelo ,*
 Facondia tutta piena d'un' ardentissimo zelo : zelo non
 mai disgiunto da una celeste facondia . Grazie però
 al

al faggio, e glorioso pensiero del nostro Gran Poliarco; giacchè la di lui mercè vedremo fra poco in amplii volumi raccolte quelle possenti Omelie, che in tanti Idiomi, e in tanti Metri trasportate sono oggetto di meraviglia, e d'applauso alle straniere Nazioni; vedremo quelle dotte costituzioni, quei forti ragionamenti, che spiegano a bastanza, la fortezza del di lui animo, il vigore delle sue ragioni, la nobiltà de' suoi pensieri, la rettitudine delle sue intraprese, e in fine la candidezza non più del suo stile, che quella de' suoi costumi. Impareremo da' suoi medesimi detti ciò, che egli fece, ciò che egli pensò, ciò, che egli soffersse. Ciò, che soffersse? oh questo, Arcadi valorosi, per quanto io abbia concetto dell'ampiezza di sua eloquenza, stimo quasi impossibile, che egli sia capace a ridirlo. Dopo tre lustri del suo turbatissimo Impero disse in altro proposito il medesimo Eurindo, che non aveva ancor veduto

. . . . *spirare aure tranquille,*

Nè forger di men, che crucciofi, e neri.

Or che potrà dire, se oltre ancora il quarto lustro vedrà continuare, ed accrescersi quasi ogni giorno quelle sciagure, che Roma non solo, ma l'Italia tutta, e la vastissima Europa tennero a i suoi giorni occupata, ed involta? Vide oltre l'accennate inondazioni, e tremuoti accendersi funeste, e poco meno, che inestinguibili guerre; vide vicine, e lontane contagioni, tanto negli Uomini, quanto negli irragionevoli Animali; vide pericoli di carestie; vide da più bande in varj modi attaccato il temporale, e fin lo spirituale Dominio; vide, ... ma che non vide? Quanto mai accader potea di periglioso, di strano, di spaventevole tutto accadde ne i venti anni, ch'ei fra le continue tempeste guidò coraggioso l'Apostolica Navicella.

Sof-

Soffrì, ma sempre invitto:

in mezzo a tanti disastri non si smarrì quell'anima grande, e più che l'avversa fortuna infuriava contro la sua virtù; più la sua virtù faceasi vedere invincibile, e trionfante. Ne volete le pruove? Qualsi voglia più rinomata sciagura non mai il distolse dall'adempimento delle maestose Ecclesiastiche funzioni, che, come praticissimo de' Sacri Riti con tanto decoro eseguiva; non mai il distolse dal dar le pubbliche Udienze; dall'ascoltare di giorno in giorno i proprj, e gli esteri Ministri; dal promuover le lettere; dal favorire gli Uomini dotti. Ne i tempi più calamitosi innalzò innumerabili splendidissime Fabriche, altre a prò del suo Pòpolo, altre ad ornamento della Città, altre ad onore del suo Dio, ristorando gli antichi, e fabbricando de' nuovi Templi. Chiamò la Pittura, la Scoltura, e l'Architettura sul Campidoglio, e premiando i valorosi professori delle medesime aperse coll'accompagnamento onorifico delle nostre Arcadiche Muse, la celeberrima Accademia del Disegno. In somma nel proseguimento del disastroso suo Regno fece tutto quello, che altri avria possuto fare nel mezzo alle felicità d'un tranquillissimo Impero. Oh Uomo veramente insigne! veramente ammirabile! Uomo, che ben sapea, che per la strada sola de i patimenti si giunge al possesso de i perfetti, non caduchi piaceri. Egli già ricevette il premio delle sue virtuosissime opere; e quel Dio, la di cui maestà fu da lui sostenuta in questa terra con sì lodevole impegno, chiamollo a parte della interminata sua Gloria.

. *or gode, e forse*

Gloria maggior gli si matura in Cielo.

Arcadi, io qui m'arresto, e degl'ultimi sentimenti di Eurindo, lascio a Voi, che assai più di me ne sa-

pe-

pete l'interpretazione . Sono andato esaminandogli , e di cento presagi ho riempita la mente , che giungerebbe sino ad immaginarsi e gli Oracoli del Vaticano , e lo splendore de' più sacri Diademi , e la venerazion degli Altari , se fosse permessa a gli Oratori , quella libera franchezza di presagire , che si concede a i Poeti . Ho considerato per altro i meriti dell' estinto Pontefice ; ho ricordate le sue virtù , le sue fatiche , i suoi stenti , il distaccamento meraviglioso da' suoi Congiunti , la moderazione in tutti gl'incontri verso la medesima sua Persona ; sono andato cercando le prerogative , e le circostanze della preziosa sua morte ; ho data un'occhiata all'umiltà della sua tomba ; ho posto mente alla divozione de i Popoli ; nulla ho tralasciato ; ma in un'affare di tal conseguenza desidero , che altri , meglio di me giunga a discoprirne la Verità , e con miglior fortuna sappia muovere i vostri animi alle soavi tenerezze di sì desiderabili affetti . Io intanto mi veggio giunto al termine del Sonetto di Eurindo , e in conseguenza della mia Orazione , quanto confuso , il ridica chiunque mi offerva , chiunque mi ascolta . Promisi di darvi una perfetta Orazione , ed altro non vi diedi , che un tumultuario racconto ; e credendo di poter pienamente narrare le lodi del gran Clemente , non altro feci , che rozzamente additarvi qualcuna delle sue gloriose innumerabili azioni . Grazie però al Cielo ; che Io parlai ad un' Adunanza , che del Soggetto è pienamente informata ; e che per piangere la di lui perdita , non aveva bisogno delle mie deboli persuasioni . Sì , Arcadi valorosi , vi era fisso in mente l'amore , con cui Clemente riguardò sempre la nostra Arcadia ; vi era fisso in mente , quanto di grandezza , di felicità , di riputazione aveva la medesima acquistato sotto il suo Impero ; vi erano fisse in mente le di lui
pre-

prerogative, e sapevate, che in tal giorno eravate unicamente venuti a piangere in questo luogo un' Uomo, che nell'istesso tempo, esser seppe, un perfetto Letterato; un perfetto Principe, un perfetto Sacerdote, in una parola un perfetto Pontefice; Che altro dunque mi resta valorosissimi miei Compastori, che il rivolgere le voci alla nostra comune Madre, alla felicissima Arcadia? Tu vedi ormai la tua gloria stabilita di maniera, o Gloriosissima Donna, che più non paventi, nè del Tempo, nè della Fortuna, nè dell'Invidia gl'insulti. Tu piangi la morte del maggior de' tuoi Figli, la perdita del miglior de' tuoi pregi; ma il tuo pianto si converte in tua gloria: sì perche nel perdere un Figlio hai fatto acquisto d'un Eroe, che se ti amò in terra, con pari amore ti riguarderà dal sublime Cielo; sì ancora, perche nel di lui Successore ti vedi innalzata di nuovo alla primiera fortuna, nella Persona del tuo grand' Aretalgo. Gloriosissima Donna! Amantissima Madre! Felicissima ARCADIA! Quanti siamo in questa selva raccolti tutti siamo del tuo gran nome adoratori, e seguaci; e tutti i nostri voti non ad altro diretti sono, se non a desiderare, che il Mondo intiero in ogni tempo, e in ogni circostanza ti conosca, ti veneri, e ti ammiri, qual già ti ammira, ti conosce, e ti venera per Madre seconda, e per fortunata Nutrice d'innocentissimi Pastori, di letteratissimi Uomini, e di gloriosissimi Eroi.



DISCORSO

DETTO NEL PALAZZO GENTILI

LA SERA DELLA VISITAZIONE
DELLA SANTISSIMA VERGINE.

Siccome l'umano intendimento , che mal comprende , ciò che non ha del Corporeo più facilmente si appaga di quanto cade sotto il giudizio de' sensi , che di quello all'intelletto vien rivelato ; Così appena fummi ingiunto di favellare della Visitazione di Maria ad Elisabetta , parvemi di aver fra le mani un argomento facile insieme , e dilettevole ; mentre non come altre volte in questo medesimo luogo accaduto erami , doveva io prendere a trattare soggetti Teologici , e che remoti da' nostri sensi , e in conseguenza meno percettibili l'Oratore non men , che chi l'ode pongono in angustie , e diffidenza , o di potersi adeguatamente spiegare , o di poter senza noja comprendere ; anzi che di cose , che tutto giorno accadono mi convenia favellare ; Imperciocchè qual cosa più ovvia , che una visita , che faccia una Cognata ad un'altra ? Qual' oggetto meno rincrescevole , che l'incontro di due Donne , che per quanto sien sante , non sono immuni da quelle consolazioni , che porta seco il rivedersi dopo lunghissimo tempo , e il doverfi di avventure non ordinarie , e di Celestiali favori vicendevolmente alleggerire ? Se non che questa istessa naturalezza del racconto ammi posto in una apprensione , che io non credo degna di biasimo , sapendo esser questo del Sa-
cro

cro Testò il costume, velare di semplici parole i più maravigliosi Misteri. Che Abramo dia ricetta a tre Forestieri, non sembra soggetto di ammirazione; e pure l'arcano dell'Augustissima Triade, venne in quel ricevimento adombrato. La discordia tra due Fratelli, e la cecità di un Vecchio Padre di Famiglia accadono tutto giorno, onde Esaù, che perseguita Giacob, e questi, che come per isbaglio benedice un Nipote in vece d'un'altro, pajono a prima vista cose, che non racchiudano in se medesime, come in effetto racchiusero, e la riprovazione degl'Ebrei, e la vocazione delle Genti. Così è riveriti ascoltanti. La Visitazione di Maria, è piena di sovrumani Misterj: Ma io prevalendomi appunto della disinvoltura del racconto, ho stabilito semplicemente tornarvi alla memoria ciò, che si narra a questo proposito, lasciando al vostro sapere, e alle vostre riflessioni quel più di ascoso, e di soprannaturale, che la vostra dottrina, e la vostra erudizione vi può, e vi saprà ritrovare.

Era di già compita la grande imbasciata, di cui si per l'Affare del quale si trattava, sì a riguardo del Personaggio, che l'aveva inviata, di Quello, che l'aveva ricevuta, e di Chì l'aveva recata, non vi era stata, e non vi farà mai più la maggiore. Maria aveva già nel suo purissimo Seno il Divin Verbo; ed erasi dato faustissimo principio alla Redenzione dell'Uman Genere; quando la Santissima Donna si dispose ad intraprendere un non breve viaggio, col portarsi a visitare la sua Cognata Elisabetta, della cui gravidanza le era stato dall'Angelo partecipato l'avviso. Se ciò seguisse appena partito Gabriello, o frappostavi la dimora di alcuni giorni, non è mio pensiero di andar ritracciando; Io se ho da palesare il mio sentimento, direi, la Vergine avere indugiato fino a che dell'inaspettata fecondità di Elisabetta avesse altronde

avuta contezza, non parendo verisimile, che Ella, che un inviolabil segreto, circa il Mistero dell'Incarnazione procurò sempre osservare, avesse immediatamente dato a divedere di avere una notizia, che fino allora da altri, che dal Divin Messaggiero, non le era stata partecipata. Potrebbe non meno andarsi esaminando qual fosse il motivo, che indusse la Vergine a portarsi da Nazareth nelle Montagne della Giudea. I meno pii l'ascrivono ad una poco men, che diffidente curiosità d'intendere, se veri stati fossero i presagi, e i racconti dell'Angelo. I più zelanti l'asseriscono un'effetto di fervorosa carità in volere assistere alla sua diletta Cognata. I più sensati vi riconoscono i soliti tratti della Divina Provvidenza, che volendo in istraordinaria maniera santificare il Battista colla presenza del Verbo, posè nel cuor di Maria il desiderio di visitare Elisabetta, e mosse la di Lei volontà ad accingersi a quel viaggio. Parte dunque la Santa Donna Ma un nuovo dubbio sento intarmarsi, e porre in campo, se sola, il che non par verisimile, o se accompagnata, e posto ciò, se da altri, o dallo Sposo Giuseppe andasse Maria in tale occasione. Molte congruenze favoriscono quest'ultima opinione, molte ancor la rigettano, ma noi lasciando a i più Dotti, e più Eruditi di tali questioni il discuter le circostanze, ci contenteremo di accompagnare co' nostri pensieri la Vergine in questa sua peregrinazione. Parte dunque la Santa Donna da Nazareth Città della Tribù di Zabulon, per andare a Ebron nella Tribù di Giuda, giacchè ella è l'unica Città Sacerdotale, che nelle montagne di Giudea sia situata, e in conseguenza possa essere l'abitazione di Zaccharia. Tra la Tribù di Zabulon, e quella di Giuda sono frapposti i territorj di quattro altre Tribù; sicchè uscendo Maria dalla sua Tribù di Zabulon, le
con-

convien traversare quella d'Isachar , poi quella di Manasse posta di quà dal Giordano , indi quella d'Efraim , e finalmente quella di Beniamino , dalla quale Ella deve entrare nella Tribù Regia di Giuda. Io non mi tratterrò a riflettere quali prodigi potessero in questo suo viaggio accadere , o circa le persone ragionevoli , che in Lei s'incontravano , o circa gl'irragionevoli Bruti , o circa le medesime cose inanimate ; non parendo fuor di proposito , che ogni sorta di creatura desse qualche segno di soggezione nel passare , che di tratto in tratto faceva il Sommo Universale Autore della Natura , chiuso nel seno della Purissima Vergine . Siano pur queste pie , lodevoli riflessioni delli spiriti più zelanti , e più religiosi , che noi all'intrapreso viaggio tenghiam rivolta la mente . Non è luogo in tutta la Palestina , che al tempo della Legge Scritta , o della Legge di Natura non sia stato da qualche insigne fatto accadutovi , o dalla presenza di qualche santo eroico Personaggio illustrato . Ma nessuna Tribù di tali avvenimenti si trova dal Cielo tanto arricchita , e tanto abbonda di sacre memorie , quanto la Tribù di Giuda , siccome quella , che da Dio Ottimo Massimo era stata eletta per Patria , e per Teatro delle più stupende maravigliose azioni del Divin Redentore . In fatti Maria pone appena il piede in questa avventurata Tribù , che le convien passare per la famosa Valle di Terebinto . Ella è ben consapevole , che il suo grand'Avo David in questa Valle si accinse a combattere con lo smisurato Condottiero de' Filistei , non d'altr'armi servendosi , che di cinque misteriosissime Pietre , che Egli raccolse dal fondo di quel torrente , che scorrendo con placido mormorio alla destra della Peregrinante Verginella fa contraria via al di Lei viaggio . Ma quella vittoria , che fu allora sì strepitosa , e riempì di giubilo

tut-

tutto Israele, non fu, che un ombra di quel trionfo, che è riserbato a questo nuovo Davide, che nelle di Lei Viscere stà racchiuso. Vi sieno per ora accennate queste Vostre consolazioni, o Gloriosa Donzella, e Voi seguitate intanto il cammino. Cominciate a salire queste Montagne; fermatevi per altro di quando in quando a guardare le non lontane sottoposte abitazioni. Quel Castello, che vi si offre il primo alla vista è Emmaus; quell'ampia Città, che voi mirate più lunge sù quella Collina (la ravvisate Voi?) ella è Gerusalemme. Voi vi foste Bambina a dedicarvi al servizio dell'Altissimo nel di Lui Tempio. Ecco là quella gran fabrica, che di tanto eccede gli altri edifizj. Voi vi siete tornata più volte ad adorare il Signore nella solennità degli Azzimi. Voi vi tornerete altre volte; altre volte sarete in quel tempio; ed ora udrete in esso annunziarvisi funeste Profezie, ora vi piangerete il vostro smarrito Figliolo, ora vi piangerete. . . . Ma nò. . . . Non è questo il tempo delle vostre amarezze. Volgete lo sguardo verso quella pianura. Quell'umile Città, che Voi nel mezzo d'essa scorgete, ella è la Patria del Vostro Davide; quella è Bettelemme. Colà egli pasceva la Greggia; colà ebbe il Sacro Crisma da Samuèle. Quella scorso il termine di nove Lune sarà la Patria terrena (chi il crederebbe?) del Vostro Divino Figliolo. Colà, ma passate avanti. Da questi monti, prima, che cominciate a discendere, osservate la Convalle di Mambre, per la quale Voi dovete passare. Fermò fra questi monti la sua abitazione Abramo. Se la vista non m'inganna, quell'antichissima Quercia, che sta avanti quel diroccato abituro, fu appunto quella, ove Egli ricevè i tre Messaggieri Celesti. Questa è la Terra, che a Lui, e a' suoi Posterì da Dio medesimo fu promessa; e questo è quel tempo; Sì questo
F è quel

è quel tempo, che Egli desiderò di vedere ; che Egli vide ; e in vedendolo tripudiò di contento. *Vidit, & gavisus est.* Colà ascoltò il Vaticinio della gravidanza della già decrepita Sara. Colà se ne rise l'incredula Donna. Questa terra medesima fu promessa ad Isacco ; qui parimente abitò quel gran Patriarca , che sull'atto d'essere sul Moria offerto in Olocausto per la mano Paterna al Signore , ne fu con improvviso giubilo liberato . Ah non così succederà del nuovo Isacco , che dalla nuova Sara discender deve . Questa Terra medesima fu promessa a Giacobbe . In questa valle Egli visse nel mezzo de' suoi Figlioli . Pianse in questa il suo perduto Giuseppe ; da questa partì per rivederlo , e salvo , e ingrandito , ed acclamato (ricordatevi di questo titolo) per Salvatore del Mondo . A questa fu ricondotto il suo venerabil Cadavere . Stanno colà in quella doppia spelonca , che omai dal Vostro piè non è lunge le ossa di quei tre Santissimi Patriarchi . Ma voi , Anime generose , che tanti secoli avanti aveste di questa Eccelsa Donna , e del suo gran Figlio la fortunata notizia ; riconoscete adesso quanto fu giusta la vostra fede , riconoscete quanto ben furono fondate le vostre speranze. Sorgi, o fedelissimo Abramo , e osserva la Tua Gloriosa Nipote , che assai più saggia della tua Sara , ha creduto , sì ha creduto per tua , e per nostra felicità alle parole dell' Angelo , che una fecondità del tutto nuova , e impercettibile le annunziava . Osserva Isacco , questa pietosa Donzella d'altra compassione , e d'altra indifferenza a pro de' suoi Figlioli , e di più perfette prerogative arricchita , che la tua diletta Rebecca . Osserva , o Giacobbe , chi in se medesima accoppia , e l'innocenza della Tua Rachele , e la sagacità della Tua Lia , e lo spirito di questa , e la bellezza di quella . Ma si avvicina il termine del viaggio. Ecco
MA-

MARIA presso alle Mura di Ebron. Quali saranno i sensi del di Lei animo a vista di una Città, che le ricorda avere ivi regnato per sette anni il più illustre de' suoi Progenitori? Sono poco meno, che inevitabili al cuore umano alcuni moti, che derivano in noi dalli estrinseci accidentali beni, o della nascita, o della fortuna, o della gloria. Sarassi ancora nell'umilissimo cuore di questa Santa Donzella accesa qualche scintilla di compiacenza, in rammentare un' onore, che la fa distinguere dal Cielo medesimo, non con altro nome appellandosi dagli Angelici Spiriti i di Lei Congiunti, che con quello di figlioli di David. Eh sì; risente ancor Essa gl'effetti di quest' onore, e si compiace di aver Davide per autore della sua Stirpe. Ma non la muove già a compiacenza il di Lui Trono, la di Lui Corona, le di Lui Vittorie, la di Lui Magnificenza. Le fanno bensì risalto al tenerissimo cuore, il cuor tenero di Davide, la di Lui pietà, il di Lui zelo, la di Lui rassegnazione; e rifonde tutte le proprie prerogative nelle sovrabbondanti spontanee beneficenze dell'Altissimo. Ed eccoci in Ebron; eccoci nell'abitazione di Zaccharia. Entra appena la Figlia di Giovacchino in questa avventuratissima Casa; Si riempie di spirito Profetico Elisabetta, si dichiara Profeta il Fanciullo, e se Zaccharia non profetizza, ciò unicamente addivienne perchè Egli è muto. Aspettate però, aspettate, che Egli abbia l'uso della favella, e l'udirete prorompere in Cantici misteriosi, che ben daranno a conoscere, se Egli ancora del Profetico Spirito sia stato arricchito. Ma d'onde mai così d'improvviso un dono così eccellente è stato compartito ad una intiera famiglia? Certo, che avanti di questo giorno non era in quella Casa alcun vestigio di Profezia. Elisabetta non ebbe alcun Sentore della venuta di MARIA.

Ella si lasciò sorprendere in casa: *Intravit in Domum Zachariae, & salutavit Elisabeth*. Non la salutò prima d'entrare, che se la Santa Vecchia avesse avuto un minimo indizio di ciò, farebbe corsa di volo ad incontrare la sua stimatissima Ospite. Zaccharia era Sacerdote, ed avrebbe forse potuto per la dignità del suo impiego aver qualche contezza del felicissimo arrivo; giacchè Egli era stato di servizio appunto circa quel tempo nella Casa del Signore, e sappiamo altronde, che l'essere nell'attual Ministero del Santuario influiva al Profetizzare, avendo in altro luogo di Caifas, che *cum esset Pontifex anni illius prophetauit*. Ma egli è tanto vero, che ne pure Zaccharia aveva ricevuto fino a quell'ora un tal dono, che anzi avvertito dall'Angelo della gravidanza della Consorte, non volle credervi; e ne riportò in pena il perdimento a tempo della favella. Che i fanciulli poi fossero abili, chiusi nel sen materno a farla da Profeti, egli doveva riuscire del tutto nuovo, e pure profetizza il Fanciullo, profetizza Zaccharia, profetizza Ellsabetta, profetizzano d'ogni età, di ogni sesso, d'ogni condizion di persone. Ma d'onde avviene una così strana, una così impensata maraviglia? Ah siet: Voi, o Verginella di Nazareth, che ripiena dello Spirito del Signore l'andate partecipando a chiunque ha la sorte di poter trattar con Voi. Abbiamo di Saul, che incontra una schiera di Profeti, ritrovandosi in mezzo di loro cominciò ancor esso a profetare, come da Samuele eragli stato annunciato, quasi che da quelli spiriti ripieni dello Spirito di Dio venisse quell'ammirabil virtù a chi fra di loro trovavasi comunicata. Ora qui succede tutto il contrario. Colà da molti fu partecipato lo spirito di profezia ad un solo, ma qui da una sola Persona si partecipa a molti questa ammirabile, questa singolarissima

rissima Grazia . O meraviglie dell' Altissimo ! O prerogative concesse unicamente a MARIA ! Io mi son protestato fin dal principio di farvi un semplice racconto , di quello , che accadde nella visita fatta dalla Vergine ad Elisabetta , e di non indagare il più ascoso de' sovrumani Misteri . Per altro , che bel campo aprirebbe all'altrui facondia il considerare con qual condotta , e con qual gara della Grazia , e della Natura dalla presenza Reale del VERBO Santificato restasse quei , che esser dovea la sua Voce , e che essendo dichiarato Precursor del Messia , appena ne ha avuto notizia , fin dal materno seno comincia ad esercitare il suo Ministero , ed annunzia in quella maniera , che gli è permesso , la venuta del suo Signore . Qual materia di stupore , di consolazione , e di giubilo arrecherebbe il sentire , come col saluto dell'Angelo dato in Nazareth a MARIA , concorda il saluto , che alla medesima vien fatto in Ebron da Elisabetta . Qual santo piacere infonderebbe nei nostri animi l'ascoltare i teneri colloquj , che passano tra la Madre del Battista , e la gran Madre di Dio ! Quali , e quanti argomenti sarebbero questi da far pompa , e di pietà , e di dottrina , e di erudizione ! Ma tutto a se mi trae quell'armonioso canto , che io sento con voce , non so , se angelica , o umana improvvisamente intonare . Quella Donna , che colle luci rivolte al Cielo , colle mani piegate al seno , e si umilia col più profondo rispetto , e spira insieme una regal maestà ; quella , che accesa di un santo ardore unisce in se medesima , e modestia , e franchezza , e fa vedere l'innocenza , e l'umiltà del suo cuore , non meno , che la vastità comprensiva della sua mente , quella a me più non sembra l'Ospite mansueta , che poc'anzi entrò in quella Casa . Ma se tale non fosse , qual sarà Ella mai ? Udiamo , ciò che nel mezzo de' suoi misteriosi

trasporti ci fa sentire . Dice , che il Signore ha fatto gran prodigj in dillei vantaggio : *Fecit mihi magna quæ potens est* ; E al bel principio del suo canto ho udito , che il suo cuore , il suo spirito , l'anima sua era colmata di allegrezza . Queste formole usò la Madre di Samuele . Ma Ella non è nel Tempio , e non ha seco il Fanciullo , che deve guidare Israele . Ella seguita : *Fecit potentiam in brachio suo* . Eh quì si parla di vittorie . La Vincitrice , che a tal trionfo applaude sarà forse Debbona , ma non le vedo vicina la non men di Lei Vincitrice Giaele , nè vi osservo disteso al suolo , e trapassato da parte a parte le tempie , il già tremendo , troppo credulo Sisara : *Dispersit superbos mente cordis sui , deposuit potentes de Sede , & exaltavit humiles* . Intendo . Questa è la bellissima Ester . Quel potente , quel superbo depressso , è l'insoffribile Amàno , quell'umile esaltato , è l'oppresso piissimo Mardocheo . Ma non è questa la Regia di Sufa ; Nè questo è il Palazzo del potentissimo Assuero . Ascoltiamo : *Esurientes implevit bonis , & divites dimisit inanes* . Chi sà ? In quegl'afamati sarà figurata Bettulia , in quei ricchi saranno espressi gl'Assiri . Sì sì , questa è Giuditta . Ma dov'è la superba tenda ? dov'è la formidabile spada ? dov'è l'insanguinato orribil teschio dell'ucciso Oloferne ? *Suscepit Israel Puerum suum recordatus misericordie sue* . Israele è stato preso in protezione ? Iddio si è ricordato delle sue misericordie ? Questa è dunque la Sorella di Mosè , e d'Aronne , che tolta l'oppressione d'Egitto , e varcato a piede asciutto il Mar rosso , canta Inni di Gloria al Signore . Questa dunque è Maria . MARIA sì ; ma io a un tal nome ritorno in me stesso . Si squarcia quell'atra nube , che a me d'avanti si era addensata , e mi sovviene , che in questo cantico trionfale è stato frammischiato il nome di An-

cella

cella del Signore: *Respexit humilitatem Ancilla sua*. Questo nome è il distintivo, che si è appropriato la Santa Vergine. Questa dunque è MARIA, che sola di tutte le Sacre Eroine unisce in se medesima i pregi, accoppia le prerogative. Ecco la Madre del vero Samuele; ecco la vincitrice Debbona del Sisara Infernale; ecco la pietosa Ester, che ha liberata la sua Nazione; Ecco l'animosa Giuditta, che ha salvato il suo Popolo; ecco la nuova, la vera MARIA, che rende Cantici di magnificenza per quella incessante pioggia di benefizi, che l'Altissimo si è degnato versare sopra di Lei, e per suo mezzo sopra l'universo uman genere. O gloriosa Eroina! O fortissima Condottiera delle Cattoliche Squadre! Oh inesausta miniera delle divine beneficenze! Io ho accennato, o riveriti ascoltanti, quello, che accadde, o potè accadere nel viaggio, e ne i primieri colloquj, tra la Vergine, ed Elisabetta; Ma se il primo incontro fu ripieno di maraviglie, di benedizioni, di santità; qual sarà stata la permanenza di MARIA nell'abitazione della Cognata? Io sò, che essendo l'Arca del Signore, dimorata per lo spazio di tre mesi nella casa di *Obededom*, la di lui famiglia fu ricolma delle più vantaggiose, e più desiderabili benedizioni del Cielo: *Benedixit Dominus Obededom, & omnia ejus propter Arcam Dei* Or quali saranno state le consolazioni piovute sulla casa di Zaccharia nello spazio appunto di tre mesi, che vi si trattenne la gran Madre di Dio; quell'Arca dell'Alleanza, che non le Tavole della Legge, ma racchiudeva il Santo de' Santi, il facitore del tutto, l'autore medesimo della Legge? Ah sì, dove siete voi, o Gloriosissima Vergine, dove siete voi, non può essere altro, che l'affluenza d'ogni bene, che la vera felicità. Ci sovrastano, è vero, i più terribili flagelli della mano

Divina. Ma l'Arca dell'Alleanza è con noi. Quei tanti Templi, che in questa Metropoli sono al Gran Dio nel vostro amabilissimo nome eretti, e dedicati; quegl'atti della più tenera divozione, che ognora va risvegliando, e promovendo Chi sostiene in Terra le veci del Vostro gran Figlio; quella continua esperienza, che abbiamo della vostra più valida assistenza, sono tutti argomenti, che l'Arca del Signore è con Noi, e che abbiamo luogo a sperare nella Vostra amorevole intercessione, nel Vostro autorevole Patrocinio.



RAGIONAMENTO

SULLA PASSIONE DI N. S.
GESU' CRISTO

*DETTO NELL'ACCADEMIA
DEGL'INFECONDI.*

UNo spettacolo meraviglioso invero , e di massima conseguenza , offre in questo giorno il Calvario . La Vita , e la Morte , due Personaggi dirittamente , e per lor natura contrarj stanno sul punto di decidere oggi la loro causa ; e la libertà , o la schiavitù dell'Uman Genere sono l'acquisto , e la perdita , che fra di loro si controverte . La Morte fin da i principj del Mondo si trova in possesso di tener gli Uomini alle sue leggi soggetti , investitane dal peccato ; ed egli medesimo , che per quaranta secoli almeno , l'ha mantenuta , e difesa , per suo potere anco di presente ne sostiene le ragioni . La Vita ha chiamato in soccorso il suo medesimo Autore ; E l'Unigenito Figliuolo di Dio vestito d'umano ammanto si è preso , per un impulso di sua incomprendibile Misericordia l'assunto di debellare la di lei avversaria . Per far ciò convien , ch'ei vinca il peccato . Fin dal primo momento del suo nascere , per tutto il tempo della sua ammirabile Predicazione , e colle opere , e colla voce Egli è andato deprimendo le di lui forze , ed insegnato a gli Uomini , come vincer si possa : Ma ora , che egli è vicino a ritornare all'Eterno suo Genitore , nel tempo , che Egli agonizza spontaneamente fra mille pene , a fine di sconfigger la morte , col peccato , starei per dire , con maggior vigore si affronta , e

fa-

salito sovra un' ignominioso Patibolo ne fa in un tempo medesimo la Cattedra di sua Dottrina, e il campo di sua battaglia.

Tolga il Cielo, che Io di Poetiche menzogne in quest'oggi mi vaglia a spiegare quel sacrosanto Mistero, a cui celebrare ci troviamo in questo luogo adunati; Ma pure contentatevi, che semplicemente io vi ricordi non esservi tra le sensibili da noi conosciute immagini, cosa, che tanto al vivo il Peccato sia atta a rappresentare, quanto quel Mostro di sette teste, che dell'antico favoloso Ercole venne riputato il più distinto trofeo. Sì, miei riveriti Ascoltanti; il Peccato vera, e non sognata Idra in sette capi si moltiplica, e si dirama, e affin di vincerlo, il Divino Campione, sette volte ha da combattere con questo Mostro. Sette volte Egli parlò dall'adorata sua Croce; ed ogni volta, per mio avviso, Egli atterrò il peccato. Osservatelo di per voi stessi, se a me nol credete.

L'Ira, quell'orrida furia, che nata all'altrui estermínio, i suoi più fedeli seguaci strazia, e tiranneggia, si è fatta la prima incontro al mansueto Gesù. Non bastava all'iniqua, l'averlo sorpreso nell'orto di Getsemani; l'averlo strascinato per le pubbliche strade: L'averlo vilipeso, schiaffeggiato, percosso, e nell'infame Pretorio, e alla presenza degli indiscreti incompetenti suoi Giudici: L'averlo flagellato, l'averlo coronato di spine, l'averlo costretto a portare lo strabocchevole peso del suo medesimo Patibolo; è giunta finalmente a fermarlo con acuti chiodi sovra una Croce; nè contenta di tutto questo, ancor lo strapazza, ancor l'insulta, e riserba nuovi insulti, e nuovi strapazzi per dopo ancor la sua morte. Non ne poteva far di più la crudele, la cieca, la scelerata; Sta per spirare sotto i suoi tormenti l'innocentissima
Vit-

Vittima, e pure non ricorre alle querele, alle smaniae, a i rimproveri: Anzichè *Padre*, Egli dice, *Perdonate a costoro, perchè non fanno quello che essi si fanno*. Come, ò Signore? Alla furia di tanti sdegni, all'ammasso di tante ingiurie, allo strepito di tanti tormenti, Voi opponete un sì debil riparo? Io mi credéa, che Voi avereste pregato il vostro Gran Padre a far dal Cielo scendere in terra le Angeliche Legioni a vendicare i vostri torti. Io mi credéa, che avereste ordinato, che tutte le ragionevoli, e le insensate Creature si scagliassero sovra quegli empj, e facessero loro conoscere la vostra possanza. Io mi credéa Ma che? Al suono delle vostre Divine Parole l'Avversario a cedervi già comincia. Voi sulla prima sua perdita avanzate le vostre Conquiste; e noi già imparammo, che la sola mansuetudine può trionfare dell'ira. Ma si rinnova il combattimento.

L'Avarizia d'un Discepolo vi vendè per un vil prezzo a' vostri persecutori; Ingiusto, insufficiente, esecrabil contratto! Sotto i vostri occhi medesimi l'iniqua Soldatesca fa pompa di questo Vizio, col porre all'evento d'un detestato giuoco le vostre santissime Vestimenta. Voi state in mezzo a due Ladri, che fino ad ora seguirono gl'impulsi di questa perversa inclinazione. I Sacerdoti per timore di perdere il loro credito, e in conseguenza la loro autorità, e coll'autorità i loro proventi, vi hanno consegnato alla Podestà Laicale. Il Presidente per gl'istessi motivi indebolito dalle altrui rimostanze, vi ha condannato alla morte, e vi ha sacrificato alla rabbia d'un popolo, che vi averebbe riconosciuto per Re, quando vi foste fatto veder ricco di mondane sostanze, e contraddistinto con terrene grandezze. In somma questo Vizio esoso al Cielo, e alla terra ha congiurato contro di Voi, e stà sul punto di abbattervi, non bastandogli nè meno,
ve.

vedervi spogliato di tutto , e costretto a comparir nudo alla vista di tutto il Mondo . E pure in questo misero stato Voi trovate chi si muove a compassione di Voi ; Chi vi crede capace di potere altrui arricchire ; chi vi domanda favori . Tant'è : un di quei Ladri , che stan con Voi Crocifissi ; *Signore* , vi dice , *ricordatevi di me , quando sarete nel vostro Regno* . E Voi con una generosità , che non ha limiti , *In verità , Ti dico* , gli rispondete , *Tu oggi sarai meco nel Paradiso* . La Confessione sincera del fortunato Ladrone ha trovato una ricompensa , che a cento doppj trascende le sue speranze , le sue domande ; E l'Avarizia non ha più scuse dopo un' esempio sì evidente di eccessiva liberalità .

L'Avversario , che comincia a vedersi indebolito di forze , muove alla pugna il più fiero insieme , ed il più fozzo di tutti i Nemici , che dall'Uman Genere debban temersi , come quello , che sotto apparenti lusinghe , uccide prima , che altri si accorga di aver vicine le insidie . Ma questo detestabile mostro , benchè assuefatto a tutto intraprendere , a fronte dell'Umanità santissima del Divin Verbo , cerca nascondersi , procura arretrarsi , e non ardisce di dichiarargli apertamente la guerra . In fatti il moribondo Gesù nè pure il degna d'un guardo ; ma rivolto dall'alta Croce alla sua purissima Genitrice , e al suo diletto Giovanni , *Ecco* , dice a quella , *il tuo Figlio* ; *Ecco* , dice a questi , *tua Madre* . Quasi che dir volesse ; Voi , o mia Madre , non dovrete per l'avvenire contare degni del carattere di miei , di vostri Figliuoli , quei che per l'innocenza de' loro costumi non saranno simili all'innocente Giovanni . E voi Uomini tutti , che la mia Legge professerete ; ascoltate ; Che quando parlo a Giovanni , a Voi tutti intendo di favellare . Ascoltate . Il mio Regno è tutto Purity ; tut-

to Innocenza, nè vi entrano Persone contaminate dalle lordure del senfo. Questo nemico si deve prima atterrare, e poi venire a godere delle felicità, che Io a' miei Fedeli riserbo. La pugna sarà frequente, sarà arrischiata. Ma ecco; Io vi lascio mia Madre; A Lei ricorrete; Il suo Nome, i suoi meriti, il suo esempio saranno le armi più proprie per profligar questo Vizio; e delle Virtù, che al medesimo sono opposte, ne dò tutto a Lei il dominio, e l'arbitrio. Da indi in quà, se siano continue le Vittorie, che l'Uman Genere di questo nemico riporta; a Voi mi appello, a Voi medesimi, che mi udite. Chi è fra di Noi, che in virtù di questa purissima Madre, non abbia qualche volta trionfato di questo Vizio; ed affiato al di Lei Patrocinio non abbia imparato, che Egli non è poi così forte, che debellar non si possa?

Sarebbesi non vi è dubbio, senza intervallo proseguita la Pugna; che nè il peccato ancor si vede sì fiacco da non rinovare gli assalti; nè il Divino Combattitore sarà mai per non peggiorarlo di condizione. Ma la terra, che si scuote; Il Sole, che si eclissa; Le tenebre, che sopravengono, ingombrano il tutto di tanto orrore, e tengon così attonito l'Universo, che se non si scioglie il combattimento, si sospende almeno, e si differisce. Tre ore dura questo misterioso Armistizio; dopo del quale l'Invidia, che di se stessa è un' insanabil tiranna, e che aveva sedotto i Ministri dell'Altare, e i Capi della Sinagoga, e del Popolo a tentare lo stravagante Deicidio, rinovò la sua persecuzione, giungendo perfino a procurare, che si togliesse dalla Croce il titolo di Re de' Giudei, che non per ossequio, ma per ischernò sopra la testa del moribondo Signore erasi collocato. Egli non è all'oscuro degli impotenti tentativi dell'Inquieta, e a confonderne le massime, e a roversciarne le idee, che
mai

mai penseremo ch'Ei faccia? Era Egli in tutto, e per tutto eguale all'Eterno suo Padre per la Natura Divina; Gli era nondimeno spontaneamente divenuto inferiore, e soggetto per la Natura Umana. Or ecco, che niente occultando la soggezione, che, come Uomo, deve all'Eterno suo Genitore; e niente invidiando al medesimo quella beata Divinità, che non abbassossi a vestire le umane spoglie, a Lui rivolto gli dice: *Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete Voi abbandonato?* E nell'atto di questa pubblica sincera contestazione le invidiose machine dell'Avversario delude, e sconvolge.

Ma nuove armi si preparano; nuovi assalti si adoprano. Gli si fanno vedere le crapule, le dissolutezze, le incontinenze. Gli tornano a mente le Cene di Baldassarre, di Erodiade i Conviti, che d'un esito sventurato furono funesta cagione. L'angustiano de i mendici i digiuni; ed insomma non vi è cosa che lasci intentata la Gola, a farla servir di strumento per tormentarlo; mentre egli dopo versato quasi tutto il suo sangue, in mezzo agl'acerbissimi suoi dolori colle fauci inaridite raccogliendo quel poco di fiato che gli rimane, *Ho sete*, si sente dire. La sua proposta vien seguitata dal fargli gustare dell'Aceto bevanda ingrata, bevanda dannosa. Non fu questa la prima volta, che se gli diede da bere nel decorso della sua tormentosa Passione. Appena era egli giunto al Calvario, che gli venne offerto del vino mischiato con deliele; ma egli benchè ardesse di sete, e per i tormenti, e per la stanchezza del viaggio, contuttociò rifiutollo; adesso però non rifiuta l'offerta, e succhia quell'aceto, che in una spugna, con una canna gli viene avvicinato. Gran Mistero, Signori miei, gran Mistero. Allora ricusa il vino, adesso non ricusa l'aceto; Eh! intendendo, intendendo: Egli vuol deprimere

mere adesso questo vizio , che a tanti altri serve d'incitamento , e di sprone , e col mortificare a tal segno la misteriosa non meno , che la naturale sua sete , come le delicatezze , e gl'abusi di tal difetto si debbon vincere , ne ammaestra .

L'esperienza ha reso cauto il peccato . Egli ha veduto , che tutte le sue forze a niente sino ad ora hanno servito ; anzichè sono ritornate a cadere sovra di lui l'istesse sue macchine . Egli ha disposto di camminare per altra strada , e nulla di strepitoso tentando , col riposo medesimo , e colla sola trascuraggine veder di condurre avanti l'impresa . L'Accidia gli sembra a proposito per eseguire i suoi fraudolenti disegni ; e avrebbe ella forse fatto qualche progresso , se con altri avesse avuto a combattere , che col non mai fazio di faticare , e di operar per l'altrui bene , amoroso Gesù . Conosce Egli le intenzioni del perniciosissimo vizio , che a tutti gl'altri appiana il sentiero , onde a deriderne gli sforzi , e a deluderne i tentativi , *è consummato* , soggiunge , racchiudendo in questa sola parola , e l'adempimento di tutte le profezie , che Lui riguardavano , e le opere innumerevoli , che a pro dell'Uomo avea fatte , e l'umana Redenzione , che in quel punto medesimo si compiva . Sì , Padre , egli dice , il tutto è consumato , il tutto è verificato . Doveva io nascere in una stalla ? Vi nacqui . Doveva Io fuggire in Egitto ? Vi andai . Doveva Io esser tradito , abbandonato , e condannato alla morte ? lo sono stato . Doveva io tollerare incredibili strapazzi , insopportabili pene ? le ho tollerate . Doveva Io esser flagellato , coronato di spine , e crocifisso ? Tutto , o gran Padre , Voi lo vedete , tutto ho sofferto . Doveva oscurarsi il Sole ? si è oscurato . Doveva tremare la terra ? ha tremato . Doveva darmisi a bever dell'aceto ? l'ho bevuto . Doveva-

vevano porfi le forti sopra le mie vestimenta ? Si sono poste . Tutto , tutto è verificato . Dalla mia parte nulla ho mancato per annunziare la verità ; per appagare la vostra Giustizia ; per render gli Uomini degni della vostra Gloria . Mi feci ascoltare nel Tempio dall'età fanciullesca . Mi ha udito immensa Gente nell'età più virile ; Ho predicato per le Piazze , per le Stradé , per le Casé , nel Tempio , nelle Campagne , su i Monti . Mi ha veduto il Tabor , il Libano , l'Oliveto . Ho girate più volte le rive del Giordano , le sponde del Mare di Tiberiade ; non vi è Castello , non vi è Terra , non vi è Città della Palestina , che non possa esser testimonio delle mie fatiche , della mia predicazione , de' miei prodigj . Ho sanati invalidi ; Ho illuminati ciechi ; Ho ravvivati estinti ; Ho sedate tempeste ; Ho cangiata natura ai liquori ; Ho comandato agl'elementi ; Ho fugati i Demonj ; Ho animati i deboli ; Ho corretti i superbi ; Ho minacciati gl'ipocriti ; Ho esaltati i giusti ; Ho resi i suoi dritti al Principato ; Ho fatta giustizia al Sacerdozio ; Ho promulgato il vostro volere ; Ho palesata la vostra gloria ; Ho sparsa la mia parola ; Ho trasfuso il mio zelo ne' miei Seguaci ; Ho stabilita la Chiesa : Le ho dato il suo Capo . Tutto , o Gran Padre , Voi lo sapete ; Tutto è consummato . La mia vita è stata una continua fatica , un'incessante travaglio . Colla dolcezza , col rigore , co i consigli , co i rimproveri , colle minacce , coll'esempio , ho sempre procurata l'altrui salute ; L'altrui salute , per quanto spettava a me , è assicurata . Voi siete soddisfatto ; Il Cielo è aperto ; tutto , tutto è consummato . Dopo il racconto incontestabile di tanti , e tali fatti , qual fiducia volete che abbia l'avversario nelle meschine insufficienti forze della deplorabile Accidia .
 Egli comincia a disperare della vittoria . Pure gli
 ri-

rimane ancora un colpo di riserva. Era Egli la prima volta comparso al Mondo in compagnia della Superbia; e a questa adesso ricorre, e in questa unicamente ripone le sue speranze. Figlia, le dice, noi siamo in ruina. Il mio potere a fronte di quest'Uomo è fiacco, da nulla. Io mi accorgo, benchè tardi e a mio costo, che questi non può essere altri, che Dio; contuttociò faccianne ancora una prova. Vedi tu quei Principi dei Sacerdoti, quei Capi del Popolo, anzi la maggior parte del Popolo medesimo, che con tanta ansietà stanno aspettando la morte dello schernito Rè de' Giudei? E che con tanto fasto, e per il loro carattere, e per l'oppressione che di Lui hanno fatta, crollando con alterigia la testa gli si fanno vedere a fronte? poni loro nel cuore, poni loro nella bocca che lo insultino di nuovo, che lo beffeggino, che mettano a cimento la di Lui sofferenza: Fa che gli rimproverino, *che ha salvato gl'altri, ma che non può salvare se stesso*: Gli vadano ripetendo: *Va, Tu, che distruggi il Tempio, e in tre giorni lo riedifichi. - Se Egli è il Rè d'Israello, scenda dalla Croce, e gli crediamo. - Confida in Dio; Lo liberi se vuole. - Egli ha pur detto d'esser Figlio di Dio. Via su; alla prova, alla prova. Chi sa? Ma oimè! Egli si è accorto di Noi; Egli ci ha veduto; Egli parla. Non è più tempo, non vi è più riparo; e Tu ed Io siamo perduti. Mà quali saranno queste Divine Parole, che la superbia abbassando, hanno avuto forza di annientare il Peccato? Udiamole: Padre nelle vostre mani io raccomando il mio Spirito. Come ò gran Dio! che Voi, come Uomo foste giunto à lamentarvi, che il Padre vi avesse abbandonato, finalmente l'intendo: Mà che Voi uguale in tutto al vostro gran Genitore; che siate seco una medesima Essenza, un medesimo Potere,*

il medesimo Iddio , che Voi apparentemente almeno vi abbassiate fino a raccomandargli la Vostra Anima , che non è soggetta ad alcun pericolo ! Ah questo supera ogni intendimento . Se non che in queste Vostre ultime misteriose Parole della Santa Umiltà ; a Voi , perche contraria a quel Vizio , che al vostro Essere , più d'ogni altro si oppone , cotanto accetta , voleste darci nel fine della vostra Vita un necessario , sicuro , convincentissimo Documento . Ed in fatti dette queste Parole , Voi per nuovo evidente segno di profonda Umiltà inchinaste il Capo , e moriste , Moriste però , come avevate predetto , per presto risorgere ; e la Morte vostra la medesima Morte confuse , e diede il Trionfo alla Vita . Dopo di ciò , che più rimane da fare ? il Peccato è depresso ; la Morte è superata ; l'Umanità è redenta .



P R O S A

*Detta nel Bosco Parrasio degli Arcadi
l'Anno Santo 1750.*

PER INTRODUZIONE

Alle Adunanze tenute in onore
DE I SANTI PIETRO , E PAOLO
PROTETTORI DI ROMA.

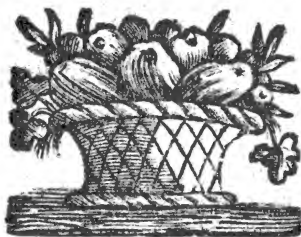
UN argomento non mai dalla Vostre Avene tentato vi si propone in quest'oggi , Arcadi Valorosi . Nacque la nostra Letteraria Pastorale Adunanza sulle rive di quel medesimo fiume , che non lontano da questo Colle , su cui verdeggiavano i nostri allori, Trionfalmente sen passa , Roma l'accoglie bambina , e coi benefici sguardi non poco al di Lei ingrandimento venne a contribuire ; Adulta la degnò de' suoi plausi ; Provetta fra i suoi pregi non lascia di annoverarla . Se tanto di fama i primi lumi di Arcadia acquistaronsi , non tanto alle prerogative del loro ingegno si deve ascrivere , quanto al genio e alla propensione , colla quale venne essa ognor riguardata da i supremi Arbitri di questa universale Metropoli , che non isdegnarono e non isdegnano , che gli augusti lor Nomi sulle cortecce de i nostri alberi si possan leggere . Se tanti illustri Letterati , se tanti eroici Personaggi hanno fatto lor piacere il vestire le nostre ideali pelliccie ; e se tante celebri

Colonie non ricusano di star soggette alle leggi fondamentali di questa Adunanza, tutto al gran nome di Roma è dovuto; Nome, che da tanti e tanti secoli sono avvezze le Nazioni tutte a riverire ed apprezzare. Roma dunque chiede a Noi gratitudine. I popoli che anticamente abitaronla, e che ne accrebbero e ne propagarono la potenza e la gloria, solevano il giorno del di Lei nascimento con pompa solennissima celebrare, e con giuochi e sacrificj annualmente distinguerlo. Ma quella Roma venne a mancare, ed una nuova ne sorte, che colla nobiltà della sua origine, col diritto di suo possesso, coll'estensione del suo dominio, colla rettitudine del suo governo, colla stabilità del suo imperio, dell'antica giunse ad eclissare, e lo splendore, e la gloria. I di lei Fondatori furono PIETRO e PAOLO, che assai più rispettabili dei fondatori della primiera, non le bagnarono ingiustamente, come Romolo e Remo, di fraterno sangue le mura; Ma unitamente per la vera Fede morendo, consagrarono col loro sangue il terreno di quella Città, che coi costumi e colla dottrina avevano di già santificata. Roma rinacque dal loro sangue, e quel giorno nel quale Essi morirono, fu il giorno appunto di questo suo nuovo nascimento; nè da Noi puossi in miglior guisa Roma onorare, che coll'offrire, quali elle sono le produzioni del nostro ingegno a i meriti, e al nome del Principe degli Apostoli, e del Dottor delle Genti.

Qual campo vi si apra, Arcadi Valorosi, di per Voi stessi il vedete. Le ammirabili, e straordinarie chiamate del Signore, le virtù più sublimi, le imprese più eroiche, i più strepitosi prodigj, le più misteriose rivelazioni, la sofferenza ne i tormenti, la generosità nella morte, la santità de' costumi, la sincerità del cuore, la vastità della mente, la Pie-
tra

tra fondamentale dell'edificio della Chiesa, il Vaso d'elezione, la Navicella, l'Ovile, le Chiavi, la Cattedra, l'Autorità, la Dignità, l'Infallibilità, la Potenza, la Gloria sono tutti argomenti degni del Vostro ingegno; degni della Metropoli in cui siete, degni dell'udienza, che vi ascolta, degni in fine di quei Santissimi Eroi, che a celebrare in sì bel giorno prendete. Furono Essi quei due luminari, che la luce Evangelica portarono a Roma, acciò da essa si spargesse per quanto è grande la terra. Furono Essi quei due Campioni, che ad effetto d'inalzare il soglio alla Religione vennero dal Supremo Motore inviati a indocilire gli animi di quel popolo, che feroce di sua natura, tanti Dei a difesa, e tutela dei propri vizj adorava, quanti la superstizione, il capriccio, e i Principi medesimi delle tenebre avevano saputo e suggerire, e inventare. Roma si confuse, e rimase attonita nel vedere che la sua invincibil potenza veniva a combattersi con armi, alle quali essa non erasi giamai addestrata. Chiamò in soccorso la fiera, la forza, la calunnia, la tirannide, ma tutto in vano. L'autorità di Pietro, la dottrina di Paolo disfecero le macchine tutte, e gli altrui artifizj si videro costretti a cedere ad un manifesto, benchè invisibil potere. Roma in somma, l'antica Roma dovette soccombere; ma quella Roma, che con migliori auspicj forse per opera di questi due fortissimi Atleti, altre massime apprese, e di altre armi imparò a servirsi per poter resistere agli assalti, che dalla prepotenza terrena, e dal furore delle porte infernali soffrir doveva. Vinse alla fine, e dopo il giro di tanti secoli, e di tante vicende trionfante ancor siede, trionfante ancor Regna, trionfante risplende. Pietro, e Paolo col loro sangue aperfero ed appianarono a questi Trionfi

la strada; E questi Trionfi appunto in un tempo sì sacro devono essere l'oggetto, Arcadi Valorosi, de i nostri pensieri, dei nostri versi, de i Nostri Letterarj esercizi.



RAGIONAMENTO

*DETTO NELL'ACCADEMIA
QUIRINA.*

CHe i Greci alla per fine sieno stati da i Romani vinti, e soggiogati, niuno faravvi, che possa metterlo in controversia; ma non è così facile a stabilirsi, quale di queste due strepitose Nazioni, che del loro nome e delle loro imprese hanno empiuta la terra, sia con maggior merito giunta al possesso di quella Gloria, che per tanti secoli in più maniere si andarono procacciando. I nomi grandi, che da una banda e dall'altra s'incontrano, le spedizioni, i combattimenti, gli assalti, gli strattagemmi, le resistenze, le vittorie, l'ardire, la costanza, il valore, le scienze, le lettere, le arti, i costumi, il governo, tutto in somma sospesi tiene gli animi di chiunque, nè lascia così presto decidere, ch'è preferire si debba, o ch'è posporre. Che se la Grecia conta Milziade, Aristide, Temistocle, Cimone, Agefilao, Trasibulo, Lisandro, Alcibiade, Epaminonda, e tanti altri famosi condottieri di eserciti; ha Roma da porle a fronte, i Camilli, i Marj, i Silla, i Catoni, i Fabj, gli Scipioni, i Pompei; e Metello, e Paolo Emilio, che della Grecia tutta, non che della Macedonia, colla conquista dell'ampie ricchezze dell'Asia colà passate, riportarono due volte i fastosi trionfi; potendo ancora a Filippo, che primo sottomise la Grecia contraporre Cesare, che della Romana Repubblica nel colmo di sua grandezza arbitro divenir seppe, e signore; e al grande Alessandro, che quanto a cadere in difetti era

sottoposto, tanto di valore, e di regie prerogative abbondava, il felicissimo Augusto, modello il più perfetto de i potenti, assennati, e gloriosi Monarchi; nè sò, se più di riputazione arrecassero alla Grecia quei trecento valorosi soldati, che sotto la scorta di Leonida, colla loro morte resero così famoso il passo delle Termopile; quanto i trecento Fabj, che nati tutti dell'istessa nobilissima Famiglia, illustrarono col loro sangue le rive di Cremera, e temuto resero, e rispettato il nome di Roma. Che se gli altri innumerevoli esempj arrecar si volessero, di militar disciplina e di guerriera prodezza, veder si potrebbe, che quasi a gara tutto ciò che si celebri rendette i valorosi Eroi della Grecia, tutto ciò con pari coraggio nel difendere il proprio dominio, nel dilatarne i confini, e nel portar guerra alle straniere Nazioni venne da i Romani intrapreso, e con pari impegno eseguito. Ma quali sono queste due schiere di Uomini così tra loro diversi d'abito, e di sembianti? Quelli avvolti in un lungo animanto si danno a vedere tutti pensosi, e respirano solo serietà, e contegno, e o tengono il guardo alzato alle stelle, o attendono a considerare della terra, e delle di lei produzioni le particolari proprietà, o gli aperti volumi vanno di non sò quali caratteri empindo. Questi all'incontro lieti per la maggior parte, e giocondi, o stanno d'intorno a un marmo collo scalpello alla mano, o di non sò quali colori ricuoprono le pareti, o di templi, e di altri edifici pare che additino la struttura. Ah li ravviso: sono questi i famosi Artefici, che nelle tre belle Arti, e in ogni altro meccanico liberale esercizio fecero tanto onore alla Grecia; sono quelli i rinomati Filosofi, che o delle naturali cose indagarono i più riposti segreti, o il costume si accinsero a riformare, o di prudentissime leggi le loro patrie

arricchirono; sì gli ravviso; e sento colà i nomi di Zeusi, di Apelle, di Fidia, di Prassitele, di Protogene; di quà quei di Pittagora, di Socrate, di Platone, di Aristotele, di Licurgo, di Solone, e di tanti, e tanti altri rinomatissimi ingegni. Dove sono o Roma i tuoi Artefici, i tuoi Filosofi, onde tu possa anco in questo rintuzzare il fasto dei Greci? Ah che la Grecia t'insulta, e con ragione. Gl'istessi tuoi figli si danno per vinti, ed uno io ne sento, de' più impegnati pel tuo decoro, che va ingenuamente dicendo:

*Excudent alii spirantia mollius aëra,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius, cælique meatus
Describent radio, & surgentia sidera dicent.*

Tutto va bene; ma non hai tu o Roma il tuo Massimo Cicerone? or come si dice, che ancora nella facondia si debba ad altri la palma? *Orabunt causas melius?*

Eh si sospenda la decisione. Si ritirino gli Artefici, si ritirino i Filosofi, e compariscano i Poeti, compariscano gli Oratori: la Grecia usando di sua scaltrezza pone avanti ad ogni altro il folgore dell'eloquenza, Demostene, e l'insuperabile Omero; e crede in questi due soli possa consistere la vittoria. Ma veggio dall'altra parte comparire il gran Tullio, e tale di sua facondia nell'animo di chiunque lasciare impressione, che il Greco Oratore.

Fuori

*E' di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori.*

A fronte poi del Massimo tra i Poeti fassi vedere il gran Cigno del Mincio, che arditamente non solo Omero, ma l'Ascreo, e il Siracusano Poeta sfida a contesa, e benchè da quest'ultimo non neghi in qualche

che maniera di restar superato, supera però egli l'antichissimo Esiodo, e pareggia col doppio argomento dell'insuperabile Eneida i due sublimi Poemi dell'Iliade, e dell'Odissèa, a tal che vi è più d'uno che ad esclamare è costretto, che la Grecia ancor in questo si dia per vinta mentre

*Ebbe un sol'Uom ciò, che già sparso in tanti
Facea meravigliar la Grecia, e il Mondo.*

E che di Omero egli possa mettersi a fronte, ne abbiamo l'asseriva di accreditati Scrittori; uno de' quali quantunque parzialissimo del Greco Idioma, e per esso al maggior segno impegnato, dopo nominato l'istesso Omero, ebbe a dire:

*Proximus huic autem, vel ni veneranda senectus
Obstiterit, fortasse prior, canit arma, virumque
Virgilius.*

Altri.

*Amano, a man con lui cantando giova
Il Mantovan, che di par seco giostra.*

Ed altri finalmente di Marone parlando

*Unus hic ingenio praestanti Gentis Achivae
Divinos Vates longe superavit, & arte,
Aureus, immortale sonans; stupet ipsa, pavetque,
Quamvis ingentem miretur Græcia Homerum!*

Risvegliata dalla gloria di questi due suoi chiarissimi Autori riprende Roma coraggio, e non solo pone in mostra il numeroso stuolo de' suoi Oratori, de' suoi Istoric, de' suoi Poeti, onde far fronte agli Oratori, agli Istoric, ed a i Poeti Greci; ma nel solo Cicerone pretende venire a contesa coi maggiori lumi della Greca Filosofia; E in quanto agli Artefici, se non può vantarsi di averne avuti di quella perfezione, e in quel numero, onde va superba la Grecia, a tale che bene spesso a dovuto dell'opra loro servirsi; trova però il compenso nell'additare l'ampie moli, e
il

il magnifico ornato de' suoi stupendi edificj ; facendo pompa de' Templi , delle Terme , delle Basiliche , dei Fori , degli Archi Trionfali , de' Mausolei , degli Aquedotti , delle Fontane , degli Obelischi , dei Cerchi , de' Teatri , degli Anfiteatri , delle Naumachie ; ed accennando la prodigiosa moltitudine delle colonne non più , che delle statue ; che se Atene si vantasse di avere ad un sol' Uomo erette trecento sessanta Statue di bronzo , potrebbe Roma replicare , che un solo suo Cittadino per ornamento d'un suo Teatro vi fece porre tremila Statue parimenti di bronzo . Ma forse la Grècia potrebbe co' suoi costumi denigrare in qualche maniera la gloria di Roma . Eh che in questi pure ella è costretta a temere di dover cedere . La decantata parsimonia dei Lacedemoni , resta uguagliata dalla sobrietà dei primi secoli della Romana Republica , e Fabrizio , e Cincinnato , ed altri molti ne lasciarono luminosissimi esempj . La grandiosità , e la delicatezza di Atene restarono eclissate dalla magnificenza della gran Roma di cui fu da taluno cantato ,

Terrarum Dea , gentiumque Roma ,

Cui par est nihil , & nihil secundum ,
e da altri .

Dignus Roma locus , quò Deus omnis eat .

La pietà che mostrò Temistocle verso la Patria coll' eleggere di morire più tosto ancorchè esule ; ancorchè offeso , che venire armato a' di lei danni ; rimane pareggiata dalla pietà di Coriolano , che della madre alle rimostanze , seppe piegar le bandiere , e di esule , e di nemico tornar di Roma o Cittadino e Figliuolo . Se Codro volle morire per la salvezza di Atene , Attilio Regolo perche Roma del suo decoro nulla scemasse , volle tornare alle catene , e alla morte , che crudelissima l'attendeva in Cartagine ; e Bruto , e Scevola , e Orazio , e Manlio , e Papirio , e Curzio ,

zio, e i Decj sono nomi troppo noti, perche se nè possa tacere. Che se si riguarda la qualità del loro governo, vedrassi e nei Greci e nei Romani lo stesso spirito, le istesse massime, l'istessa condotta, l'istesso esito. Era la Grecia è vero divisa in tante Republiche, e Roma era sola. Ebbero per altro quelle da principio i loro Re, come gli ebbe ancon Roma. La maggior parte di esse sdegnò di esser soggetta ad un solo, e collo specioso Titolo di Libertà si ridussero i Greci sotto il governo degli Arconti, degli Efori, e di simili Magistrati ad essere insieme, e padroni, e schiavi di se medesimi. Dispiacque anco a Roma la Monarchia, e riponendo l'annuo Dominio in mano dei Consoli, si vide più volte in procinto di perdere la sua diletta libertà costretta a temere de i Decemviri, de i Tribuni, de i Dittatori. Questa libertà costò a i Greci, costò a i Romani immensi travagli, e quelli e questi dovettero perderla al fine. La gelosia, che una Republica aveva dell'altra, e il desiderio di sovraffare fu la rovina dei Greci, che avendo tante volte resistito alla formidabile potenza de i Monarchi Persiani; non furono capaci a difendersi da un nemico domestico, qual fu Filippo Re de' Macedoni, che fomentando di quelle Republiche la gelosia e l'ambizione, se ne rese al fine come padrone. Le sedizioni, che tante volte tentarono di turbare la tranquillità di Roma, degenerarono finalmente in aperte guerre Civili, e quel Popolo, che aveva sconfitti tanti eserciti, domato tante genti, assoggettate tante Regioni, dovette arrendersi alla prepotenza d'un suo Cittadino, e nella persona di Cesare, cominciò a provare di nuovo quella servitù, alla quale colla deposizione di Tarquinio tanti secoli avanti si era sottratto. Gli acquisti di Filippo diedero in guisa il crollo alla libertà dei Greci,

che

che al sorgere dell'Impero del grand'Alessandro poco men che del tutto venne a mancare ; Mancò per altro con tanto splendore , che gli avanzi di questo Impero , occuparono per così dire tutte tre le parti del Mondo , avendo dato principio a regnare Seleuco nell'Asia , Tolomeo nell'Africa , ed Antipatro nell'Europa ; E i loro Imperj per più secoli con tanta gloria sussistettero , e con tal lustro , che mancata era è vero la libertà dei Greci ; ma non era mancata la riputazione del loro Valore , e la grandezza del loro Nome . Roma sola fu quella che potette oscurare gli avanzi di quella luce , e che colle successive Vittorie riportate della Macedonia , della Siria , e dell'Egitto , seppe intieramente deprimere il fasto di quella orgogliosa Nazione . Avevano i Greci stese le loro Colonie e nelle spiagge d'Italia , e nella Sicilia , e nell'Asia , e ne riportarono non picciol frutto di gloria , ma non le seppero conservare , ed avvolti nelle turbolenze domestiche ne trascurarono il mantenimento , e ne perdettero in fine il dominio . Laddove Roma in mezzo ancora delle sedizioni più perniciose , in mezzo delle Guerre Civili più atroci , vicina a perder la libertà , in faccia a' suoi maggiori pericoli , non mai perdetto il coraggio , non mai trascurò delle Genti che le appartenevano il vantaggio e la cura ; Non mai si scordò della sua Sovranità , del suo Potere , della sua Gloria ; Ond'è che del suo Popolo , e del suo Senato fu detto .

Tu regere Imperio populos , Romane , memento .

Perdette Roma ancora la libertà ; ma la perdette essa pure con tale strepito , che il Mondo tutto in vece di dovere esultare sulla di lei rovina , fu costretto a temere il cangiamento del di lei governo , come il principio della servitù di tutti i Popoli della Terra . Cesare , Augusto , e a mano a mano i loro Successori al-
tro

tro non fecero che vincer Provincie , assoggettar Regni , incatenare Monarchi , e rendere al loro Scettro , e alle loro Leggi soggetti , quanti Dominj , e quanti Paesi dall'Oriente all'Occaso , dall'Austro al Settentrione erano allor conosciuti . Un Impero così vasto , come successo era dopo la morte di Alessandro di quello dei Greci , venne a soccombere al proprio peso ; e per le frequenti divisioni del comando , per la debolezza dei Cesari , per l'infedeltà dei Ministri , per l'ambizione dei Comandanti , indebolitosi a poco a poco , restò preda , e ludibrio di quelli stessi nemici , dei quali tante volte gloriosamente avea trionfato . Le rovine della Romana vastissima Monarchia servirono di base e di fondamento all'inalzamento di molte altre ; e la maggior parte di quelli splendidi Regni , che presentemente a tanto di Mondo stendono il loro dominio e le loro leggi , sono vigorosi Rampolli di questa smisurata robustissima Pianta . Ma se la Grecia , dopo tanto valore , dopo tanto sapere , restò spogliata delle sue primiere prerogative ; Roma , che dall'eterno volere destinata era ad essere Arbitra delle Genti e degli Imperj , fu vista dalle sue ceneri gloriosamente risorgere ; e colla forza invincibile della Religione rese di nuovo sottoposti al suo comando quei Popoli , che le armi le avevano tolti . Corsero quindi a gara le Nazioni tutte a ricevere nuove , e più soavi , e più sicure leggi da quell'istessa Metropoli , al cui dominio si eran sottratte ; Ma la Grecia ricordò degli antichi suoi pregi , per quanto e il Gran Costantino , e i Padri di quella Chiesa si sforzarono di tenerla congiunta colla Sede del Sommo Sacerdote , sdegnò di quando in quando di esser soggetta , in qualunque modo ciò fosse , alla sua sempre Vincitrice , e sempre emola Roma ; E temendo , questa a' di lei occhi odiosissima servitù , cadde in una
af-

assai peggiore ; e la misera geme ora sotto la tirannide della Potenza Ottomana ; Mentre Roma governata da un PRINCIPE , che unendo in se l'Autorità terrena, e la Celeste , risplende non meno per le doti del cuore , che per le prerogative della mente ; illustrata da un Concilio di Padri , per ogni conto assai più rispettabili di quelli , che tanto resero celebre , o l'Areopago di Atene , o la gran Curia di Roma ; In mezzo ad un popolo di Letterati formato degl' Ingegneri più perspicaci delle più colte Nazioni , coll'Intallibilità dei Dogmi , col Costume , colle Scienze , colle Lettere , colle Arti , e sino col Nome sempre più grande , e sempre più venerato , detta le sacrosante sue Leggi , e si fa rispettare pur anche come Regina , e Signora dell'Universo .



RAGIONAMENTO

DETTO IN SEGUITO DEL PRECEDENTE

NEL BOSCO PARRASIO DEGLI ARCADI.

Appena è compiuto il giro d'un' Olimpiade, da che in questo medesimo luogo, Arcadi Valorosi, io mi diedi a dimostrarvi, che Roma più che alle Lettere del suo Dominio, e della sua Gloria era debitrice alle Armi, ritrattando in questa maniera, o almen temperando, ciò che pochi giorni avanti, ne i vicini magnificentissimi Orti dell'inclito nostro ADRANE aveva io asserito, col sostenere, che più che alle Armi del suo Dominio, e della sua Gloria Roma era debitrice alle Lettere. Non dissimil motivo m'induce in quest'oggi, Gentilissimi Compastori, a favellarvi; Poichè saper dovete, come non hanno che pochi giorni, che io negli istessi Orti m'impegnai a provare, che Roma e per le Armi, e per le Lettere, e per le Arti, e per i Costumi, e per il Governo era superiore alla Grecia, e che con più merito di essa era giunta al possesso di quella Gloria, che l'una, e l'altra di queste due famose Nazioni si andarono procacciando. E che altro doveva io asserire in un luogo, che per ogni conto spirava maestà, e grandezza, e che della Moderna gran Roma adunati offriva al mio sguardo i più splendidi Personaggi, e gl'Ingegni più fervidi, e più felici? E' vero, che io non parlai colà con Adulazione; e nulla farà mai, che possa in me diminuir quel concetto, in cui da me si tiene quella gran Metropoli dell'Universo; Ma pure siccome le nostre Selve un non so che di meno sog-

gezione vanno nell'animo nostro destando , ingenuamente vi dico , che non tutto quello , che io là proposi , era da me senza eccezione creduto ; e quelli fra di Voi , che allora mi avranno udito , render dovranno giustizia alla sincerità di queste mie nuove espressioni . Non vi è dubbio , che tanto la Grecia , quanto Roma furono formidabili nelle Armi , e gli Eroi dell'una possono contraporrsi a quelli dell'altra ; Ma c'è convien pure distinguere , che Roma nata da piccoli Principj , prese subito a soggettare i vicini , e presto si pose in istato di poter minacciare i lontani , e di resistere a Pirro , ad Annibale , a Mitridate , e di farsi scala alla conquista del Mondo tutto ; laddove la Grecia divisa in più Repubbliche , o piccioli Regni , senza curarsi di aumentare i proprj Dominj , ebbe coraggio colla sola forza de' suoi soldati , colla sola industria de' suoi Comandanti , di resistere alla Potenza Persiana , che l'istesso Romano valore avrebbe a quel tempo potuto atterrare ; e se discendendo a i particolari , osai di affermare , che Cesare paragonato a Filippo , ed Augusto al grande Alessandro , erano di loro più commendabili ; bisogna riflettere , che il primo non ebbe , per giungere ad esserne Padrone , che da umiliare i Capi della sua Patria , là dove Filippo tante Città , Regni , e Repubbliche dovè soggiogare , ciascuna delle quali aveva le proprie Leggi , le proprie Massime , le proprie forze , e tutte avevano date prove incontrastabili della loro Maestria nel governarsi , e nel guerreggiare ; e pur di tutte ei seppe divenire Arbitro alla fine , e Signore . E se Augusto giunse a quella smisurata Potenza , e a quel colmo di felicità , e di Gloria , oltre che egli non aveva , che a domare i Cittadini suoi Emoli , per vincere tanti Imperj già conquistati ; la Diuturnità della sua vita lo rese sì felice , e sì glorioso , laddove

Alessandro dovette di per se solo, e con poche da lui addestrate Truppe annullare la maggior Monarchia, che allora fosse, e nel termine di tre sole Olimpiadi conquistar tanto Mondo, ed entrare al possesso di tanta Fama. Ma se le Armi sono in tale equilibrio, che mal giudicar puossi, se alla Grecia, o se a Roma si deva di esse il primato; non così succede delle Lettere, e delle Arti. Per quanto io discorrendo di esse, procurassi d'inalzare in quel giorno la gloria di Roma, farassi ben'accorto più d'un di Voi, che l'espressioni erano enfatiche, e che più di parole, che di sostanza in se racchiudevano. E in fatti niun contrapposto può far Roma a i Filosofi, e a i Mathematici della Grecia; e che Cicerone possa da lei farsi valere, per quanti nelle Filosofie in Grecia fiorirono fu un detto, che quanto potea arrecare onore al Romano Oratore, tanto era insufficiente per provare, che Roma nelle scienze niente fosse alla Grecia inferiore. E' vero, che Demostene è restato forse al di sotto di Tullio, ma è vero altresì, che questi per apprendere le Filosofie, per apprendere l'eloquenza dovette in Grecia navigare, e di là tornar ricco di quelle merci, che in vano, e in Roma, e in qualunque altro luogo avrebbe potuto trovare. Colà le Scienze, colà le Arti, colà il Civil costume, colà le Massime della vera Prudenza insegnavansi, e la Grecia vinta da i Romani trovò maniera di esser di loro, e vincitrice, e maestra.

*Græcia capta, ferum victorem cepit, & artes
Intulit Agresti Latio.*

Così il gran Venusino lasciò già scritto; e Virgilio, di cui solo mi valse per far fronte a tutti i Poeti Greci, quante volte confessa aver egli de' suoi Pastoralis versi dal Siracusano Teocrito presa e l'idea, e l'arte, e i medesimi sentimenti?

Pri-

*Prima Syracusio dignata est ludere versu,
Nostra nec erubuit sylvas habitare Thalia.*

E altrove.

Sicelides Musæ, paulò majora canamus.

E dell'ammirabile sua Georgica non affermò doverne ad Esiodo il pensiero allor che disse?

Ascræumque cano Romana per oppida Carmen,

E al grande Omero,

Primo Pittor delle memorie antiche,

a quel dottissimo Greco,

Cui le Musæ lottar più che altri mai,

Come potassi dire, che sia giunto ad uguagliarsi Virgilio, se da lui e l'argomento, e la condotta, e i sentimenti, e le frasi, e i versi medesimi non ha sfuggito di prendere? Ma io nascosi allora tutte queste considerazioni, e nulla dissi, che oltre a Demostene vantava la Grecia, e Pericle, ed Eschine, e Gorgia, ed Isocrate, e tanti, e tanti altri gran lumi dell'eloquenza; E contento di aver posto in mostra come il solo Cicerone, così il solo Virgilio, nulla parlai dei Poeti Greci posti al paragon de i Romani; come se Eschilo, Sofocle, Euripide trovassero ingegni, che in Roma nella tragica non già superargli, non già agguagliarli, ma nè pure gli abbian saputi imitare; come se Menandro, Aristofane, Apollodoro, ed altri Comici Greci non siano stati da Plauto, da Terenzio, e da altri delle loro singolari bellezze spogliati; come se per testimonio dell'istesso Orazio i voli di Pindaro non sieno quasi impossibili da essere imitati; ed è verissimo, che

Graius ingenium, Graius dedit ore rotundo

Musa loqui, præter laudem nullius avaris.

Conforme disse il medesimo Autore; perche alle amene Lettere attendendo, non per un vil guadagno, ma unicamente per renderli degni di lode, le

professavano ; Il che non avvenne poi dei Romani ; e da ciò puossi ancora vedere , che non così facilmente doveva io affermare , di aver ceduto i Greci a i Romani nella politezza , e nel costume . Ma per tornare dalli studj ameni , a i più serj ; Da ch'è se non dalla Grecia prese Roma le leggi ? E quelle cotanto famose dodici Tavole , non furono poco meno che tutte per ordine dei Decemviri dopo l'espulsione de i Re fatte compilar nella Grecia ? E quelle stesse Leggi , delle quali Roma , e la maggior parte del Mondo a di lei esempio presentemente si serve ; non furono da un Greco Imperatore , nella Reggia del Greco Impero in un solo corpo ridotte ? E se di tanto è tenuta Roma alla Grecia nella profession delli Studj , cosa dovressi dir delle Arti ? Abbia pur Roma inalzati a stupore del Mondo i suoi portentosi edificj , deve ella non pertanto accordare , che oltre gli Artefici di colà fatti venire , gli ordini usati dagli Achitetti nelle loro Fabriche ritengono ancor oggi i nomi , che in Grecia sortirono di Dorico , di Jonico , di Corintio , e di Composito di tutti questi insieme formato . E se uno a questi se ne aggiunse , non mai a Roma , ma permettete , che io vi dica , alla mia Toscana ne venne l'onorifica invenzione attribuita ; e quegli innumerabili simulacri , che rendono così celebre Roma , e che per magnanimo pensiero del Massimo LERIMO , e del Providentissimo vivente EGANO , sotto la vigile attenzione del nostro Endisto mantengono in tanto splendore la gloria del Campidoglio , non sono tutti lavoro degli industriosissimi Greci ? Ma nulla è ciò . Se la Pittura , se la Scoltura , se l'Architettura tornarono non dico a fiorire , ma a rivivere , ma a risapersi in Roma , e in Italia , e in Europa , non devesi ancora questo alla Grecia ? Non furono Cosimo , e Lorenzo de' Medici ,

dici , che dalle ruine della Metropoli del Greco Impero , chiamarono gli eccellenti Artefici , e non contenti di tanto , alimentarono gl' ingegni ancora più scelti , che nelle Lettere colà si trovavano ; e se i nostri secoli possono gloriarsi della Coltura nelle Lettere , e nelle Arti , se l'Italia delle medesime riconosce ancor per maestra la Grecia , a quei grandi Uomini , alla vastità de i loro pensieri , alla generosità del loro cuore per la maggior parte è dovuto . Quale impressione non fanno ancora ne i nostri animi i nomi illustri di Emanuele Grisolora , di Demetrio Calcondila , di Giovanni Argiropilo , di Marullo Tarcagnota , di Giorgio Trapezunzio , di Teodoro Gaza , di Marco Musuro , di Gio. Lascaris , e del gran Cardinale Bessarione , che a sostenere della moderna non solo , ma dell'antica Grecia l'onore , e il nome solo bastar potrebbe ? Qual luce non arrecarono allo scorso secolo Leone Allazio , Nicolò Alemanni Gio. Matteo Cariofilo , Pietro Arcudio , Gio: Demiciano ? quale non arrecano ancor di presente tanti chiarissimi Letterati , alla Grecia onde sortirono i natali , a Roma ove dimorano , e alla nostra Aduanza , a cui diedero il nome ? Eh che ingenuamente parlar conviene , sono tante le prerogative di Roma , che per mantenersi nel possesso dell'interminabil sua gloria , non le fa uopo di deprimere ciò , di cui a ragione va fastosa la Grecia . Anzichè quanto nell'odierna sua condizione all'istessa non deve ? Quanti , e quali capi del Cristianesimo non le ha dato la Grecia ? Quali armi , quale assistenza non le hanno prestato colla loro dottrina , colla loro facondia gli Atanasj , i Basilj , i Crisostomi , i Nazianzeni ? e Giovanni di Damasco ? e Gregorio di Nissa ? e tanti altri lumi di quella Chiesa ? Che se la misera geme ora sotto la tirannide della potenza Ottomana , anzi che

rinfacciarne a lei la debolezza del suo governo, che pure non fu sì fiacco, mentre l'Impero Greco mancò sei e più secoli dopo del Romano; e che se trascurò, come accennai la cura delle Colonie, mantenne per altro, e Italia pur troppo il seppe, le sue ragioni, e il suo dominio sopra di essa per mezzo de' suoi Eserciti; come per mezzo de' suoi celebri comandanti Belisario, e Narsete, vi aveva sostenuta la riputazione delle sue armi, e del suo nome; ed anzichè rinfacciarne l'incostanza de' suoi costumi; dovrebbero da Noi incessantemente render grazie all'Altissimo, che delle sventure, a cui la Grecia soggiacque, ci abbia tenuti, e ci tenga esenti; che se di disapprovazione degni, e di biasimo sembrare a Noi debbono quei Greci, che lo scisma destarono, che allo scisma aderirono, che lo scisma mantengono; quanto di benedizione, e di applauso tributar non dovressi a quegli avanzi gloriosi di così illustre Nazione, che col discapito dei proprj interessi, col rischio della medesima vita, senza speranza di premio temporale, e terreno mantengono viva nel loro cuore, quella Fede, che pura anno ereditata da i loro Antenati, e quell'obbedienza, che all'infallibil Vicario di Gesù Cristo è dovuta? Ma a chi parlo io, che abbia bisogno di cercar sussidj dall'eloquenza, per persuader chi mi ascolta? Parlo ad un Adunanza di Letterati, che di quanto Io dico è pienamente informata, e persuasa; e che ad una delle popolazioni dell'antica Grecia risponde l'idèa, l'istituto, e sino il nome de' suoi letterarj esercizi. Parlo alla presenza degli Arcadi acclamati *Aresio*, e *Adrano*, vale a dire di due Principi dell'Ecclesiastica Gerarchia; uno dei quali coll'ampiezza di sua dottrina, e coll'integrità del suo animo presiede alla purezza, e alla genuina pubblicazione de i volumi che alla Chiesa Orientale appartengono, e
l'al-

l'altro colla magnanima sua mente impartendo alle lettere il suo patrocínio, si rende ognor più imitatore, e seguace di quel Massimo Zio, che dell'odierna Grecia compassionando allo stato col pensiero, e coll'opera nell'instituire Nuovi Collegj, che la gioventù Greca, nella Religione, e negli Studj istruisca, diede della sua propensione, e del suo amore verso quella gloriosa Nazione indubitabili contrasegni. Che dunque resterebbe da doverfi procurare per mettere in un perfetto equilibrio le prerogative della Grecia con quelle di Roma? se non che pregare il Padre de i lumi, che gli animi di quei Greci pur anco, che la vera luce di godere risuggono, cangi di tal maniera, che l'una, e l'altra di queste Nazioni non più per la gloria terrena, come per tanti secoli han fatto, si veggano oprare a gara; ma solo si mirino intente a superar l'una l'altra nella credenza de i veri Dogmi, nell'osservanza delle inviolabili Leggi, nella illibatezza dei costumi, e nel desiderio di quella gloria, che fondata nelle Divine Promesse a cangiamenti non è soggetta, e deve eternamente durare.



RAGIONAMENTO

DETTO PER L'ACCADEMIA ROMANA

*NEL PALAZZO PONTIFICIO
DEL QUIRINALE*

Sopra i Giuochi de i Romani fatti in onore
de i loro Dei.

Siccome vastissima è la materia, di cui mi viene ingiunto dover oggi in questo augustissimo luogo discorrere; egli è d'uopo, che io non tutto quello, che intorno a i pubblici Giuochi, o fra Spettacoli degli antichi Romani nè pure accenni; ma dando semplicemente una scorsa dal loro cominciamento fino al loro fine, alcuna cosa non tanto dei luoghi, ove si celebravano, quanto della diversità loro m'ingegni brevemente di dimostrare. Primieramente egli è certo, che i pubblici Spettacoli poco meno che colla fondazione di Roma ebbero il loro principio. Romolo per dare occasione al ratto delle Sabine, ne fece solennemente l'intimazione; e ne eseguì, con quella pompa, che a lui fu permesso, la celebrazione. A stabilire in che consistessero quei primi giuochi, non si trovan d'accordo gli Autori; volendo molti per altro, che fossero quegli istessi, che poi nel Circo solevanfi rappresentar; e che ora Circensi, ora Romani, ora Consuali furono detti. In fatti Consuali da Romolo furono appellati, dedicandogli a Conso Dio del Consiglio, creduto ancora Nettuno, al che pare si volesse alludere, mentre appunto a Nettuno un picciol Tempio era dedicato nel
Cir-

Circo, come nel Teatro a Venere, e ad Ercole nell' Anfiteatro. Virgilio con Anacronismo Poetico anticipa il nome di Circensi agli spettacoli celebrati da Romolo.

*Nec procul hinc Romam, & raptas de more Sabinas
Confessu Caveæ magnis Circensibus æstis
Addiderat.*

Dai quali versi ci si porge occasione di congetturare il luogo di tali spettacoli aver avuta la forma, che poi fu data al Circo; benchè come per abbozzo non altro allora fosse, che un Cerchio nella terra scavato per maggior commodo delli Spettatori, che all'intorno potessero da alto la loro vista appagare. L'idèa di questi Giuochi, non è chiaro se Romolo, o dagli Etrusci, o dai Greci abbia presa; Certo si è però, che il Re Tarquinio Prisco, Greco di origine, e che il primo fu, che luogo stabile alla celebrazione de i Giuochi pensò di assegnare, e che circondò di mura, provide di gradinate, e di misterioso ornato arricchì un'ampio spazio di quella valle, che tra 'l Palatino e l'Aventino si stende, probabilmente nel sito medesimo, dove Romolo gli aveva la prima volta celebrati, i Giuochi, per cui famosa era allora la sua Nazione vi fece rappresentare. Si stendeva questo Circo 2187. piedi in lunghezza, e 960. in larghezza. Finiva da una parte in semicircolo, dall'altra chiamata la Base terminava in linea retta. Aveva tre Torri sovra il Semicircolo, e due nella Base. Nel mezzo era tirata una linea in lunghezza, denominata la Spina, nel proseguimento della quale vi erano edificati dei Tempietti, vi si vedevano delle Are, vi erano alzati degli Obelischi; quelli appunto, che tanto adesso di ornamento arrecano alla nostra moderna, non men dell'antica magnificentissima Roma; ed alfine da capo, e da piedi di essa Spina erano col-

lo-

locate le Mete, intorno alle quali o sovra i Cocchi, o sovra i Cavalli dovevano i Combattenti per tante volte determinate senza toccarle girare. Al di fuori era il Circo ornato di sotto da' Portici, che servivano di officine per qualunque cosa potesse occorrere a i Combattenti, o agli Spettatori; di sopra da Loggie coperte atte a dar ricovro a i medesimi in caso di pioggia. Al di dentro era in giro occupato da i gradini, su i quali commodamente sedendo stavasi il Popolo a godere delli Spettacoli; ed era il Circo sì vasto, e tante erano le gradinate, che alcuni de i più periti nelle Romane Antichità, hanno preteso potere esser capace di trecento mila Persone, che nel medesimo tempo riempissero i sedili di questo smisurato Edificio. La Fabrica era magnifica, ed ornata con tutta la delicatezza dell'arte, e dal suo primo Fondatore Tarquinio Prisco sino a i tempi del gran Costantino non mancarono i Re, i Consoli, i Pretori, gli Edili, gl'Imperadori, di accrescerlo, e di ornarlo, rendendolo non solo la più ampia, ma ancora la più cospicua Fabrica, di cui Roma per molti secoli facesse pompa; onde non è meraviglia, se a differenza del Circo Flaminio, del Castrense, dell'Agonale, di quello di Flora, di quello di Sallustio, di quello di Caracalla, e di altri, che in diversi tempi a sempre più procacciarsi la benivolenza del Popolo a dismisura cresciuto, e insaziabile di Spettacoli furono a similitudine del primo costruiti, Circo Massimo è stato sempre appellato. Non solamente presero i Romani da i Greci l'idèa del Circo; ma di quella ancora del Teatro ne rifondono l'origine a quella colta Nazione. Plauto nella Comica, e Pacuvio nella Tragica sono i più antichi Autori, de i quali sino a i nostri giorni sieno pervenute o le Opere, o la più certa notizia. Tanto in Terenzio, che qualche tem-
po

po dopo di loro scrisse le sue , o non sue Commedie; quanto nel medesimo Plauto chiaramente apparisce l'imitazione dei Greci. Terenzio fa professione di aver tratti intieramente i suoi Drammi o da Menandro , o da Apollodoro , o da altri Greci; Plauto poi talmente delle Greche Favole aveva ripiena la fantasia, che spesso spesso avendo stabilita la scena in Roma , si scorda del luogo , e colloca i suoi Attori , o nel Piréo , o presso l'Areopàgo; come al contrario fissata l'azione in Grecia , fa che i Personaggi la discorran , come se stessero a fronte del Campidoglio . Che più? Il Teatro medesimo presso i Romani in poco discordava dal Greco , e i Nomi delle sue Parti erano quasi gl'istessi , essendovi , e i Portici , e la Scena , e il Postscenio , e i gradini , e l'Orchestra ; nè differenziava forse in altro , cha laddove la detta Orchestra , o sia Platea dei Greci serviva unicamente per i Ballerini , per i Mimi , per i Suonatori , e per i Musici ; appresso i Romani serviva ancora nella parte più lontana dalla Scena per i sedili dei Senatori . Non è verisimile per altro che Plauto , e Pacuvio , fossero i primi , che in Roma scrivessero Opere sceniche , ostando a ciò la bellezza delle Favole , che a Noi son pervenute di Plauto ; ma egli è certo d'altra banda , che se vi furono altri Autori , dovettero i loro Drammi rappresentarsi in luogo assai umile , e privo d'ogni magnificenza . I Greci avevano cominciato ancor più vilmente secondo ciò che ne afferma Orazio .

Ignotum Tragicæ Genus invenisse camenæ

Dicitur , & plustris vexisse Poemata Thespis ,

Quæ canerent , agerentque peruncti facibus ora .

Sicchè al principio sovra semplici carri , stando mezzo ignudi , e sporcati disgraziatamente la faccia recitavano i Greci ; Lasciarono poscia i Carri , fecero

una specie di palco , inventarono le Maschere , adattarono gli abiti , ed assegnarono il Socco a i Comici , a i Tragici il Coturno , finche poi edificarono i Teatri di materia solida , nel che furono col progresso del tempo imitati da i Romani , che nel cadere della Republica fecero Teatri di somma magnificenza ; il che dagli avanzi di quello di Pompeo , di Marcello , e di altri puossi in qualche parte congetturare . Ma sopra tutti celebre fu quello di Marco Scauro Genero di Silla ; poichè , come scrive Plinio , oltre il potervi commodamente sedere ottantamila persone , era ornato da trecento sessanta colonne , e da tremila statue di bronzo , e siccome a tre ordini era distinta l'altezza di tutta la scena , il primo ordine era di marmo , il secondo di cristallo , e il terzo di legname con sommo artificio intagliato , e pomposamente guernito d'oro . Erano sì questo , che gli altri Teatri , non meno , che il Circo adorni di fuori di Portici , di Colonne , di Statue , e formavano un semicircolo , che al di dentro pieno di gradinate dava comodo ad un numero immenso di popolo di poter godere ciò , che nella scena posta dicontra , veniva a rappresentarsi . La detta scena per le commedie era composta di abitazioni Cittadinesche , con strade atte a disporre i Personaggi in varj siti , senza che uno l'altro veder potesse , e per le Tragedie figurava sontuosi edificj . Siccome i giuochi scenici rappresentavansi allo scoperto , così erano in tutto differenti gli antichi da i moderni Teatri ; nè è da meravigliarsi della stravaganza delle Maschere , poichè stando il popolo in grandissima distanza , perche meglio arrivasse a distinguere il Personaggio , che agiva , convenne adattargli una maschera di parti notabilmente caricate , che all'occhio posto tanto da lontano non arrivava così disgustosa , come sembrar potrebbe a considerarla in

una svantaggiosissima vicinanza . Il primo Anfiteatro fu in Roma ad intuito , e per consiglio di Augusto inalzato di pietra da Statilio Tauro ; poichè prima di esso erano gli Anfiteatri puramente di legno ; o per dir meglio erano semplici steccati a tal'uso costrutti . Ne furono poscia fabricati degli altri , fra i quali il Castrense ; Ma non vi fu o dentro , o fuori di Roma ; giacchè in Italia , ed altrove molti ne furono edificati ; ch'è agguagliasse e per l'ampiezza , e per la solidità , e per la magnificenza l'Anfiteatro Flavio , Colossèo comunemente appellato ; le cui maestose reliquie esiggon anch'oggi dai Forestieri l'ammirazione , e fanno in gran parte fede di ciò ch'esser dovesse l'antica Roma . L'Anfiteatro , come dinota la sua medesima denominazione , era un Teatro chiuso di forma ovale , o circolare , con gradinate all'intorno , e nel di cui fondo , chiamato Arena sollevansi eseguir gli spettacoli . La temerità di Curione fece ideare un'edificio , che di Teatro insieme , e di Anfiteatro servir potesse , ed avendo di una grandezza straordinaria fatti congegnare due semicircoli di legname , a foggia di Teatri , mentre questi erano pieni di popolo , che i giuochi stava osservando , coll'artificioso movimento d'invisibili ruote si rivoltavano , e di due pensili Teatri formavano un'Anfiteatro con maraviglia , con diletto , e con plauso di quella temeraria moltitudine , che ad un rischio sì manifesto sconsigliatamente esponevasi .

Oltre l'Anfiteatro , il Teatro , ed il Circo eranvi ancora le Naumachie , vale a dire luoghi apposta edificati , che ripieni di acque , davano comodo di farvi rappresentare le Battaglie tali quali succeder doveessero , quando senza finzione sovra le acque si dovesse combattere . Ne aperse Caligola , Nerone , Tito , Domiziano , e di superbi edificj per comodo delli

delli spettatori le circondarono . Rammentati così alla sfuggita i luoghi , dove i pubblici Giuochi rappresentavansi , convien dare un' occhiata alla diversità delli spettacoli medesimi , per i quali essi erano destinati . Il Circo Massimo , come si è detto , fu per gran tempo l'unico luogo , dove il Popolo radunavasi ad esserne spettatore . Consistevano essi nella corsa , o degli Uomini , o dei Cavalli , o dei Cocchi ; nella Lotta , nel Cesto , nel Disco , ed in altri Giuochi di simil portata . Vi furono poscia trasferiti i Gladiatori ; ma che senza levizia dovesser combattere ; Vi furono ancora introdotte le Fiere , e finte Caccie vi si andarono esercitando ; Vi furono insino derivate le acque del Tevere , e Combattimenti Navali vi furono rappresentati . Tuttociò venne da quella savia Repubblica , o ideato , o permesso , perchè il Popolo in tempo di Pace si trattenesse in onesti divertimenti , e perchè i divertimenti medesimi servissero ad ammaestrare la Gioventù Romana , assuefacendola a non temere qualunque rischio , quando il bisogno la richiamasse a i manifesti pericoli delle non finte Battaglie . Ma siccome non avvi cosa , per quanto buona ella sia , che viziar non si possa ; così questi onesti divertimenti , e questi istruttivi spettacoli partirono appoco appoco dalla loro ottima Istituzione , e degenerarono alfine in un pessimo uso , che se ne fece . Il Circo sembrò angusto per il Popolo , che concorrea- vi , e si pensò a dividere gli spettacoli , assegnando altri luoghi alle Caccie , ed a i Gladiatori ; Altri a i combattimenti Navali ; e stabilendo la propria sede a i Giuochi Scenici . Fu per questi aperto il Teatro , e in esso le Opere Comiche , le Tragiche , e le Mimiche invariabilmente si rappresentarono ; nè più col rimanente degli Spettacoli i Giuochi Scenici si framischiarono . Non così avvenne degli altri . Aperte le Nau-

Naumachie , aperti gli Anfiteatri , non per questo lasciossi d'introdur l'acqua di quando in quando e nel Circo , e nell'Anfiteatro , e le Battaglie navali esercitarvi . Le Caccie poi , e i Combattimenti dei Gladiatori , che all'Anfiteatro erano destinati , nel Circo spesso spesso , e talvolta in mezzo alle Piazze , davanti a i Templi , e nel medesimo Foro Romano , e in ogni altro più celebre luogo venivansi rappresentando . Non erano da principio i Gladiatori , che un punto di Religione . Siccome stimavano i Gentili , che per far cola grata a i Defunti , si dovesse unitamente con loro mandare all'altro Mondo tutto ciò , che di più caro avevano in questo , così fu creduto , che intorno al Rogo , ove i loro cadaveri riducevansi in cenere , si dovessero far perire anche i loro servi ; Ma perchè ciò seguisse con maggior pompa , e con più religiosa apparenza fu introdotto il costume , che i medesimi l'un l'altro col pugnale alla mano uccidendo , facesser vedere , che il loro estinto Padrone , come se più senza di esso vivere non potessero , volontariamente seguivano . L'assuefazione , che il popolo prese in vedere questo religioso spettacolo , lo rese avido di assistervi con maggior frequenza ; Quindi s'inferocirono gli Animi appoco appoco , non d'altro oggimai più bramosi , che di vedere spargere il sangue . Si apersero pubbliche Scuole di quest'arte , e si trovarono continuamente sì pazzi umori anco fra la Gente libera , anco fra gli stessi Patrizj , e in taluno dei Cesari più scimuniti , che a divertire altrui sulla speranza d'un' incertissimo applauso , e con un' evidentissimo rischio , per pubblicamente come Gladiatori combattere , spontaneamente offerivansi . Vedendo quanto diletto apportasse lo spargimento del sangue , si pensò a fare spargere quello ancor delle Fiere . Quindi furono introdotte le Caccie , ed ora
fa-

facevanſi dette Fiere combattere l'una contra l'altra , ora Uomini periti contra di eſſe , ed ora in fine o veri Malfattori , o ſuppoſti Rei eſponevanſi nell' Anfiteatro ad eſſer divorati dalle medefime . In queſta Clafſe ſi collocarono , ed a queſto ingiuſtiſſimo titolo furono bene ſpeſſo nell' Anfiteatro Flavio condotti Numerofiſſimi Criſtiani , che col dare la loro Vita in teſtimonio della vera Fede , andavano col loro innocentiffimo ſangue bagnando l'arena di quel vaſto Edifizio , che riماſto più che per la ſua ſtruttura , famoſo per la carnificina di tanti Martiri , ha in ogni tempo eccitata la meraviglia , e la tenerezza nelle Anime più fedeli , e più ſante ; ed ha moſſa la Pietà , non tanto di altri , che del preſente Providentiſſimo Capo del Criſtianefimo a mettere ſempre più in viſta la Religione , e la Santità di quel riſpettabiliffimo luogo Si era contentato il Popolo Romano nei tempi della Repubblica del ſolo divertimento , aſſiſtendo alla celebrazione dei Giuochi . Si avanzò poi a nauſearli , ſe celebrati non erano con pompa , e magnificenza ; Ma ſotto il Governo dei Ceſari paſſò alla barbarie , e all'infanzia . Si andavano di giorno in giorno inventando nuove ſpecie di ſpettacoli , co i quali maggior gradimento , o da chi gli ordinava , o da chi gli eſeguiva appreſſo la Plebe procuravaſi di acquiſtare . Il Popolo vi aſſiſteva con un piacere indici-
bile , e il maggior favore che poteſſero a i Romani compartire gl'Imperatori , ſi era l'appreſtar loro la celebrazione di tali Giuochi , chiamati collo ſpecioſo titolo di Donativo ; Quafi che coſa non poteſſe dare il Principe al Popolo ; che più foſſe atta a ſpiegare il ſuo Amore , e la ſua Clemenza , e a riſquodere l'univerſal gradimento . Perciò Giovenale non più con ſdegno , che con meraviglia rampogna la vil-
tà del medefimo Popolo , che ſcordatoſi della ſua Po-
ten-

tenza, e della sua Autorità non altro aveva a cuore, che tanto di Pane, quanto bastasse a poter sostentare la Vita, purchè fosse sempre a portata di godere i Giuochi Circensi, giacchè sotto questo nome ogni sorta di pubblico divertimento si veniva a comprendere;

*Nam qui dabat olim
Imperium Fasces Legiones, omnia; nunc se
Continet, atque duas tantum res Anxius optat
Panem, & Circenses.*

Gl'Imperatori medesimi credarono niente più atto a conciliarfi l'amore dei Sudditi, che il tenerli nell'applicazione di questi Giuochi occupati, ed a tale eccesso arrivò l'inclinazione, dalla quale si lasciarono a tal riguardo predominare, che oltre la profusione d' immenso denaro impiegato negli Edificj, che dovevano servire o per i Giuochi Circensi, o per li Scenici, o per i Naumachici, o per i Gladiatorj, esaurirono di quando in quando l'Erario per la celebrazione dei medesimi, e d' incredibili somme di moneta facevano al Popolo donativo. Augusto vi profuse più, e più milioni. Ciò che vi spendesse Caligola non è da potersi investigare, poichè in un' anno solo arrivò a consummare sessantasei Millions di scudi della presente Moneta, che aveva lasciati in Cassa l'avarizia del suo Antecessore Tiberio. Nerone, imitato poscia in questo da Tito, nella celebrazione dei Giuochi, fece un donativo al Popolo di nuova invenzione, ordinando fosse da alto gittato al medesimo un numero considerabilissimo di ricapiti, in vigore dei quali chiunque avesse avuta la sorte di giungerne a prendere, restava provveduto o di Grano, o di Vesti, o di Oro, o di Argento, o di Perle, o di Gemme, o di Pitture, o di Servi, o di Fiere; di Navi, d' Isole infino, e di Campagne. In una parola si fa il

conto, che Egli in ciò solamente spendesse in quella occasione cinquantacinque Millioni . Così fece Commodo, così fece Severo, così altri Imperadori . Chi d'innumerabili Fiere, e bene spesso delle più nobili, e delle più rare fece provvedimento, perchè più, e più giorni durassero gli Spettacoli ; Chi empì le Naumachie di Vino in vece d' Acqua ; Chi coprse il Circo di preziosissima Porpora ; Chi fece stendere sovra i Teatri ricchissime Tele intrecciate di Stelle d'Oro massiccio . In somma non trovossi misura alla Prodigalità, e all' impegno, che prendevansi nel gradimento, e nell'applauso del Popolo . La Ferocia intanto del medesimo sempre più cresceva . Non vi era altro Discorso in Roma, che di Spettacoli ; si andava nel Teatro per appagare la sfacciataggine ; Nell' Anfiteatro per incrudelirsi ; nel Circo per fare il Partigiano . Quattro Fazioni, che prendevano il nome da i diversi colori *Albo*, *Ruffato*, *Veneto*, e *Praefino*, cioè *Bianco*, *Rosso*, *Verde*, e *Turchino*, coi quali si distinguevano le vesti dei Combattenti, e si erano stabilite le Divise medesime dei Cavalli, tenevano gli Spettatori così discordi, che tanto impegno non avrebber mostrato per l'esito delle Guerre di Scipione, di Paolo Emilio, di Mario, di Pompeo, di Cesare, o di qualunque altro più insigne Condottiero di Eserciti . Se ne maraviglia pieno di sdegno il Giovane Plinio . *Miror, dice egli, tot millia Virorum tam pueriliter identidem cupere currentes Equos, insistentes curribus Homines videre ; si tamen aut velocitate Equorum aut Hominum arte traherentur, esset ratio nonnulla . Nunc favent Panno ; Pannum amant.* Insomma il Circo era diventato luogo di furore ; Il Teatro d'Impudicizia ; l'Anfiteatro d'orrore . E quello, che è peggio, tuttociò seguiva con apparenza di Religione . Non cravi spettacolo, che non
avef-

avesse il suo Dio Tutelare ; Non eravi Deità , che non avesse in suo onore istituiti de' Giuochi . Sovrastava un pericolo , s'intimavano i Giuochi ; si riportava una vittoria , si celebravano i Giuochi ; Moriva un Personaggio , si onorava coi Giuochi ; Edificavasi un Tempio , si consacrava coi Giuochi ; si stabiliva l'apoteosi ad un Cesare , si destinavano i Giuochi . Vi erano , o si creavano a tal effetto Magistrati ; e il nome di Giuochi confondevasi bene spesso con quello de' sacrificj . Si battevano le monete colla memoria della celebrazione dei Giuochi , e col nome dell'Imperatore che gli aveva fatti celebrare , trovandosi molte medaglie in bronzo , in argento , in oro , colle iscrizioni ora *Circenses* , ora *Plebej Circenses* , ora *Circenses restituti* , ora *Sæculares* , ora *Ludi sæculares* . Circa i quali giuochi secolari , egli è da sapersi , che come in onore degl'Imperadori , e per la loro salute , si celebravano i Giuochi *quinquennali* , i *Decennali* , i *Vicennali* , e se tanti anni fossero giunti a regnare , i *Tricennali* ancora del loro comando ; così riguardo al pubblico per la salvezza dell'Impero solennizzavasi il principio d'ogni nuovo secolo ; Nel che a cagione d'un verso di Orazio , o sformato dagli Amanuensi , o dagl'Interpreti non bene inteso , e che dice in proposito dei Giuochi secolari *certus undenos decies per annos* , gran quistioni sono insorte fra gli eruditi ad effetto d'investigare , se quei Giuochi ogni cento , o pure ogni cento dieci anni si rinnovavano . Da una Medaglia coniata in onore dei due Filippi col motto *sæculares Augustorum* , unita ad altre Medaglie dei medesimi Imperadori battute nell'anno mille e uno di Roma ; in una delle quali è scritto *sæculum Novum* , in altre *Milliarium sæculum* , e *sæculum Millenarium* , pare decider possasi , che i Giuochi secolari ; non ogni cento dieci anni , ma ogni cento si celebravano ;

mentre la rinovazione dei medesimi cadeva appunto nell'anno millesimo terminato dalla fondazione di di Roma. Certo si è, che questi Giuochi erano consagrati ad Apollo, e a Diana, cioè al Sole, e alla Luna, come Regolatori delle stagioni, e in conseguenza degli anni, e dei secoli; e con quella solenne formola intimavanfi, chiamando il popolo *ad Ludos, quos nunquam quisquam spectasset, aut spectaturus esset*. Il termine di cento anni o sia rinovazione di secolo è stato in ogni tempo, e da ogni Nazione considerato, e distinto. L'istessa infallibile nostra Religione, unendo i Misterj dell'anno grande Sabbatico, celebrato a capo d'ogni cinquant'anni nell'antica Legge, alle congruenze dell'Anno secolare di cento anni, per una piissima consuetudine, e poscia in vigore di santissime Costituzioni introdusse, e pur anco mantiene, (benchè a riguardo della brevità della vita umana, dalla prudenza dei Vicarj di Gesù Cristo siasi dagli anni cento a i venticinque ridotto il tempo) la lodevolissima costumanza di solennizzare il detto Anno meritamente detto santo, non con profani spettacoli, non con profusione di sangue, ma colla visita delle più sacrosante Basiliche, ma colla espiazione delle colpe, ma colla riforma del costume, ma colla santificazione della vita, conforme Noi medesimi abbiamo nell'anno scorso potuto conoscere; benedicendo il Signore le sante intenzioni del Capo visibile della Chiesa colla straordinaria moltitudine di popolo concorso a questa gran Metropoli del Cristianesimo, e colla esemplarità universale. Ma non era che il tempo fosse stabile solamente per i Giuochi secolari; poichè tutti i Giuochi dividevanfi in tre classi, cioè *in stati*, *in votivi*, ed in *straordinarj*. *Stati* erano quelli, che o in ogni anno, o nel giro di tanti anni in giorni determinati in-

invariabilmente si celebravano in memoria di qualche strepitoso avvenimento , o in onore di qualche Deità creduta proficua al ben publico, come oltre i secolari, erano i Megalensi , i Cereali , i Florali , i Marziali, i Capitolini ; circa i quali è da avvertire , che questi erano diversi dall'Agone Capitolino , che istituì Domiziano , e nel quale venivano a prova , e concorrevano colla speranza del premio i professori delle Arti Liberali , e i Matematici , e i Poeti medesimi , come da i versi di Giovenale , in congiuntura di parlare della Tebaide di Stazio , chiaramente si può comprendere . *Votivi* erano quando in occasione di guerre , d'intemperie di stagioni , d'influenze , o di altra publica calamità ricorrevasi al patrocinio dei falsi Dei colla solennità di questi Giuochi. *Gli Struordinarj* alla fine intimavansi , o nella morte di gran Personaggi , o dopo qualche insigne Vittoria ; o quando agl'Imperadori saltava in capriccio di divertire il popolo , e di cattivarsi l'universal benevolenza . Così per mezzo d'inutili , superstiziosi , e scelerati passatempi per il corso di alcuni secoli avviliissi l'augusta Roma . Ma tempo era omai che si squotesse da questo indegno letargo , e conoscesse pur'una volta , che ella per tutt'altro era stata eletta , che per stare immersa ne i piaceri , e nella crudeltà . Il gran Costantino scelto da Dio a dar la pace alla Chiesa , e a far cangiare il Mondo di aspetto , alle rimostanze dei Padri più accreditati del Cristianesimo , proibì con legge gli spettacoli dei Gladiatori , i quali per altro sotto l'Impero dell'Ariano Costanzo , e dell'Apostata Giuliano tornarono a mettersi in uso ; e la gloria d'intieramente estirparli fu riserbata ad Onorio . Questo Principe erede se non del valore , e del consiglio , almeno della pietà del suo gran Padre Teodosio , non aveva ascoltate che con piacere le ragioni ,

che Prudenziò piiffimo Poeta Criftiano aveagli fopra di ciò date a confiderare nella celebre rifpofa all' eloquente , ma fediziofa ed empia Orazione di Simmaco : aggiungendovi in fine quei verfi :

Tu mortes miferorum Hominum prohibeto litari ;

Nullus in Urbe cadat , cujus fit pœna voluptas ,

Con quel che fegue . Ma quello , che oltre le perfuafioni di Prudenziò , e di altre dotte , e fante perfone finì di determinare Onorio a proibire così funefi spettacoli , fu la morte , alla quale il furore del popolo fece fogggiacere nell' Anfiteatro medefimo , un' Uomo di vita Monaftica , ed efemplare per nome *Tilemachio* , che moffo a compaffione della perdita volontaria di tanta gente , fi era gettato nel mezzo dei Gladiatori , e faceva ogni sforzo per rimuoverli da quell'atroce combattimento . Nell'abolizione di tali Giuochi non furono compresi i Circenfi , nè li Scenici ; Ma quefti ancora cominciarono a poco , a poco ad indebolirfi ; e accordando i Principi , che fe ne impediffe la celebrazione e ne i giorni feftivi , e ne i tempi deftinati dalla Chiefa a i più Sacrofanti Mifterj di Nofta Fede ; mancò in breve , ch' ne promovesse l'efecuzione col premio , e ch' ne ricercasse col proprio rifchio , o almeno con poca gloria l'intimazione ; così che pervenuta Roma fotto il libero comando dei Succeffori del Principe degli Apoftoli fpoglioffi delle antiche idèe di furore , d'impudicizia , e di orrore ; e nuove ne rivestì ripiene di fenno , di manfuetudine , e di decoro .



*DETTA NEL SERBATOJO
D'ARCADIA.*

QUel grado , al quale il vostro da me non meritato favore non ha guari innalzommi , valorosissimi Arcadi , quando altri creduto avrebbe , che dovette rendere il mio animo felice appieno , e contento , vedendomi del sommo onore , che la nostra Adunanza dispensi , arricchito & adorno , mi ha posto in un agitazione non ordinaria destando in me il desiderio di corrispondere , per quanto le mie forze si stendono , a quell'espettazione , che nel crearmi Custode Generale di Arcadia avete di me concepita , e dimostrata . Da quel punto che con gli Arcadici sigilli le chiavi del Parrasio Bosco furono a me consegnate , io non sò pensare altro che Arcadia , d'altro non sò discorrere che d'Arcadia , e o vegli , o dorma delle Arcadiche cose il mio animo è del continuo ripieno . So , che non ho bisogno di esagerazione per rendervi di ciò persuasi . Contutociò stimo mio dovere il darvi conto in quest'oggi di quello , che , ha pochi giorni , fu tal proposito avvennemmi . Già i primi rosseggianti raggi dell'Aurora le cime indoravano dei vicini monti , quando io , che dalla capanna era uscito , e destati aveva Corbezzolo , e Platanisco , acciocchè aprissero al gregge , vicino al fonte , che delle Muse vien detto , mi posi agiatamente a sedere , e fissati gli occhi nel gregge , che dall'ovile saltellando in folla , e come a gara veniva uscendo , mi sentii , ancorchè la notte precedente senza interrompimento dormito avessi , da un' improvviso vee-

mente sonno assalire ; onde appoggiando il cubito sinistro sopra un cespuglio di densissima mortella , che al fianco mi verdeggiava , sovra quello chiudendo gli occhi , chinai la testa , e placidamente presi a dormire . Ed , oh , che mai non opra l'immaginativa ! molto più quando la nostra mente d'idee , che interessano il nostro cuore , trovasi fuor del costume ingombra , e ripiena . Pareami (ed ho ben fissè nell'animo tutte le particolarità di quel significante , e metodico sogno) pareami d'aver varcate l'acque d'un Fiume , e d'esser giunto in un delizioso luogo , che , se ne i sogni a tutte le cose vi fosse luogo di far riflessione , tanto per la sua amenità , quanto per quel , ch'io vi scorsi , sembrar doveami il poetico decantato soggiorno de i Campi Elisi ; ma senza aver tempo di ciò ponderare , ivi trovai appena , che incontro venir mi vidi Alfesibeo , e Filacida . L'aspetto de i due Custodi di Arcadia , che io da tanto tempo era assuefatto a trattare , e nel governo de' quali l'impiego di Procustode aveva io esercitato , mi esilarò di tal maniera , che correndo verso di loro , e stendendo ad uno la destra , all'altro la sinistra , qual propizia fortuna a me vi guida ? esclamai : siete voi forse venuti a somministrarmi consigli , e tratti dall'impegno , che per la nostra Arcadia in ambedue fu sì vivo , vi siete qui uniti ad effetto di porgermi insegnamenti , onde in me non soffra deterioramento quel posto , che con tanto decoro , e con tanta riputazione fu da voi sostenuto ! Si Figlio , proruppero parlando a un tempo istesso ambedue . Io attendo dunque come Oracolo , ripresi , li vostri detti ; ed essi concisamente in una sola parola risposero , ma di sentimento totalmente opposta , e contraria . *Magnificenza* , aveva risposto Filacida , *Semplicità* avea pronunziato Alfesibeo . Parlatemi , io loro dissi , più chiaro ; ed essi un'altra

tra parola aggiungendo: *Toscana*, disse Alfesibeo;
Lazio, aggiunse Filacida. Ma questa contrarietà d'
 opinioni, replicai io, e questa scarshezza di parole,
 in vece di rischiarar la mia mente, in più dense te-
 nebre l'intrica, e la ravvolge. Allora Filacida, co-
 me se usar volesse di sua generosità, mostrando di
 accudire alla mia dimanda, lasciò la parsimonia di
 una sola parola, dicendo ad alta voce: *Secol d'oro*:
 mentre Alfesibeo tenendosi nell'intrapresa economia
 colla maggior serietà non altro fece sentire, che:
Crusca. Io non sapea più che dire, e stupido riguar-
 dava ora questo, ora quello; quando come se mossi
 fossero a pietà della mia confusione, parlando al soli-
 to ambedue nel medesimo tempo: procura, riprese
 Alfesibeo, di mantenere tra gli Arcadi la *Concordia*;
 e Filacida: Se vuoi ben condurti nell'impiego ad-
 doffatoti, per tuo potere, gridava, fomenta l'*Emu-
 lazione*; e sì dicendo parve, che l'avvertimento di
 Alfesibeo non approvasse, come al contrario disap-
 provando quegli di Filacida il consiglio: *Concordia*,
 seguitava a dire, e l'altro *Emulazione* con più alta
 voce replicava; e tanto quell'immaginata altereazio-
 ne inoltrossi, che dal sentire più, e più volte repli-
 car con impegno ora *Concordia*, ora *Emulazione*,
 io dal mio sonno in un subito mi riscossi, e il gradi-
 to Sogno interruppi. Alzavami già dal mio erboso
 Sedile, e disponevami per andare immediatamente a
 trovare o Trinuro, o Numenio, o Brennalio, o Dorilo,
 i quali, siccome tanto s'intendono delle cose Celesti,
 così sperava, che di quel Sogno, mi avrebbero sa-
 puto interpretare le recondite Cifre, e le strane con-
 tradizioni: ma, come se quel Sogno non per altro
 stato fosse interrotto, che per rinnovarne con mag-
 gior forza della fantasia l'impressioné, mi sentii di
 nuovo aggravare i lumi, e di nuovo parvemi di es-
 se-

fere in quell'istesso amenissimo luogo collocato , dove Alfesibeo , e Filacida veduti avea: ma per quanto all'intorno guardassi di loro attentamente cercando non più li vidi , e solo in qualche distanza tre altre Persone s'offertero alla mia vista , due delle quali sembravano ancor esse fra di loro ostinatamente altercare: se non che il terzo, che fra di essi trovavasi , procurava di sedare i loro litigj : all'avvicinarsi che fecero , non mi arrecò maraviglia , se quei due di parere non si accordassero . Erilo era l'uno , Euganio era l'altro , e quei che i loro animi conciliar procurava , conobbi che era il graziosissimo Mirtilo . Lascio considerare a Voi , che mi ascoltate , se di gradimento dovettemi riuscire il vedere Arcadi di tal nome , e di tal valore : ben s'accorsero essi del mio piacere insieme , e della mia meraviglia , e tranquillando i loro spiriti , si volsero tutti tre unitamente a farmi coraggio , e ad invitarmi a parlare . Domandai loro se Alfesibeo , e Filacida , che pur ora parlato avevanmi , in quei contorni veduto avessero ; avendomi risposto , che nò ; bene accorgendosi della premura che in me di rivederli appariva , m'interrogarono del motivo di tal desiderio ; il racconto ch'io feci loro delle parole pronunziate da i due Custodi poco mancò , che non desse occasione ad una nuova discordia fra Erilo ed Euganio ; poichè sentendo il primo , che Alfesibeo la *Semplicità* commendava , come se cosa mal a proposito detta avesse , crollò la testa , e *Magnificenza* , *Magnificenza* più volte andò ripetendo . Ma Euganio erasi già acceso in volto , e stava per rispondere con ardenza , quando Mirtilo : *Quietatevi* , disse , che se noi ben pondereremo le parole , che a Mireo da Alfesibeo , e da Filacida per consiglio di ben governarsi nel posto di General Custode d'Arcadia furono dette , vedrassi , che elleno non sono fra di

lo-

loro sì opposte , come a prima vista rassembrano ; anzichè d'un ottima regola per conservare questa letteraria geniale Repubblica possion servire . Poniamo tutte insieme le parole dell'uno da una parte , dall'altra tutte insieme le parole dell'altro . Alfesibeo ha detto *Semplicità* , *Toscana* , *Crusca* , e *Concordia* . Filacida ha soggiunto *Magnificenza* , *Lazio* , *Secol d'Oro* , *Emulazione* . Certo che a prima vista sembrano i Consigli di questo opposti a i Consigli di quello : Ma distinguiamo i Tempi , in cui ambedue d'Arcadia furono Custodi . Alfesibeo , fu il primo , Filacida il secondo . L'Adunanza di Arcadia fu istituita ad effetto unicamente di estirpare quell'improprietà , quella turgidezza , quella barbarie , in cui nel Secolo scorso , massime nella Volgare favella si scriveva in Italia . A quest'effetto , fu ideata un' Accademia , nella quale quei , che la formavano , si dovessero finger Pastori : onde recitando i loro Componimenti di stile semplice , ma che nell'istesso tempo potesse gli Uditori allettare , ornarli procurassero . Alfesibeo , che per tanti anni fu il Custode Generale di questa Adunanza , avendo veduto l'ottima riuscita , che un tal pensiero sortita aveva , procurò sempre , che in questa *Semplicità* gli Arcadi si mantenessero ; perciò non è meraviglia se ancora adesso questa Massima va inculcando in quei , che nel suo luogo si trova ; Ma perchè la principal idea nell'istituzione di nostra Arcadia fu di rimettere il buon gusto nella Volgar lingua perduto , perciò in secondo luogo , *Toscana* disse , alla qual parola *Crusca* soggiunse , alludendo con ciò all'obbligo , nel quale , chi si pone a scrivere in una lingua , si trova , di comporre secondo le regole , che a quell'Idioma appartengono , il che essendo , viene ad istruire , che della Toscana favella si devono le Regole ricevere da
i più

i più sensati di quella Nazione , dalla quale la lingua , che si professa , ha ricevuto l'origine , e lo stabilimento ; e siccome ciò seguì nella Toscana , e particolarmente in Firenze , che i principalissimi Autori di nostra Lingua , ha prodotti , così le regole si devono osservare , che i più assennati nell'Assemblea della *Crusca* adunati di tratto in tratto per tanto tempo hanno stimato dover proporre . Nei Precetti della Poetica , che io già pubblicati lasciai , questo sentimento venne da me registrato allor ch'Io dissi :

O Fiorentini , ò soli al Dono eletti .

Di nascer là , ve' in stil leggiadro , e puro

Più sa il vostro Bambin di Noi provetti .

A tutto questo volle alludere Alfesibeo colle parole *Semplicità* , *Toscana* , e *Crusca* ; Ma l'amore , che egli sempre nudrì per la sua diletteffima Arcadia , *Concordia* , gli fece in ultimo aggiungere . Che se nelle altre parole lo stile , che nel comporre tener si debba dagli Arcadi volle accennare , in questa il modo , con cui deve il Custode regularsi per conservare questa letteraria Società , chiaramente passa ad insinuare , essendo impossibile , che un Corpo lungamente sussista , senza la necessaria unione delle sue Parti . Considerate le parole dette da Alfesibeo , passiamo ad esaminare se quelle di Filacida sianò a queste veramente contrarie . Egli disse *Magnificenza* , *Lazio* , *Secol d'Oro* , ed *Emulazione* . L'Adunanza d'Arcadia , quando egli ne divenne Custode , aveva già ottenuto il suo fine , poichè con una leggiadria indidibile si componeva già in tutta Italia , e l'Arcadia aveva sofferte strane vicende , benchè il tutto avesse servito a stabilire , e perpetuar la sua Gloria . Non è dunque meraviglia , se in vece di *Semplicità* , *Filacida* soggiunse , *Magnificenza* , mentre essendo cessato il motivo di tenerfi nella primiera umiltà di stile , si po-

si potevano impunemente trattare Argomenti eroici ; e per trattar questi , vi vogliono spiriti grandiosi , e idèe sublimi ; ricordevole poi del detto di Orazio , nell'istruire i Romani .

vos exemplaria Græca

Nocturna versate manu , versate diurnâ ;

Lazio esclama , poichè siccome essi dovevano per suo potere imitare i Greci , il di cui linguaggio insegnavasi a i Romani per ajuto de' loro Studj ; così sull'orme principalmente de' Latini Autori dovesi da i moderni Ingegni camminare , essendo questo l'Idioma , che ad apprendere le Scienze , e le Lettere vien presentemente proposto ; Ma perchè non tutti i Latini Autori sono a proposito per doverli imitare , perciò aggiunse *Secol d'Oro* , volendo significare , che da quei , che ottimamente in quell'età avevano scritto , si devono le Regole apprendere di ben comporre in una lingua di tanto tempo già morta ; come Alfesibeo d'una lingua ancor viva dalla Crusca doverli apprendere le Regole aveva asserito . Resta , che l'ultima parola di Filacida coll'ultima di Alfesibeo ponghiamo al confronto . Ma questa pure se si distinguono i Tempi , vedrassi ad un medesimo fine condurre . E' necessaria la *Concordia* in un unione di Letterati ; Ma siccome la soverchia calma degenera spesso in un dannosissimo ozio , così l'esperienza aveva fatto vedere , che gli Arcadici Ingegni si erano , riposando in grembo alla Gloria di già ottenuta , addormentati , e che perita per trascuraggine sarebbe col tempo l'Arcadia , se una veemente procella non avesse tutti riscosso a riprender coraggio , e dar di nuovo fiato alle rusticane Sampogne , e all'eroiche Trombe ; Perciò l'*Emulazione* esser necessaria in un tal Ceto vien da Filacida ad affermarsi , ond'è che ciascuno può conoscere , che insieme possono stare la *Semplicità* del pen-
sa-

fare colla *Magnificenza* dell' esprimersi; L'attenzione del ben comporre nella volgar favella, collo studio indefesso degli antichi Latini Autori; E la *Concordia* nel mantener l'unione in genere di questo gran Corpo coll'*Emulazione* in specie degli Ingegni più atti, e più fervidi, che nella nostra Arcadia danno del lor valore incontrastabili prove. A questi ultimi sentimenti di Mirtilo parve, che tanto Euganio, che Erilo dessero segno di Approvazione, ed io che mentre egli parlava mi era accorto, che d'ogni intorno numero considerabile di Arcadi Valorosissimi Giovani erasi affollato, fra i quali, e Arbace, e Nivildo, ed Evagora, e Ferecide, & Euridalco, e Polimemente, e Amildo, e Penteo, e Albulo, e Falcisco, e Sisimbro, e Fibreno, e Fidelmo, e Isimbrotto, e Cleareste, e Gilindo, ed altri molti aveva riconosciuto, riscosso dal plauso, che a' detti di Mirtilo, avevano, siccome allora mi parve, con sonora voce eccitato, dal sonno mi riscossi; e pieno delle sentite cose all'esercizio de' miei impieghi lieto insieme, e pensieroso mi riconduffi.

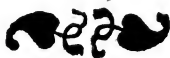


LEZIONE

*DETTA NEL SERBATOJO
D'ARCADIA*

Sopra un Sonetto d'Acì Delpusiano
P. A.

NOn senza ragione breve Poema appelloffi da taluno il Sonetto ; non tanto perchè ad ogni sorte di Poesia il nome generico di Poema conviene ; ma eziandio perchè specialmente a questo poetico ristretto lavoro ben eseguire , tutto ciò si richiede, che a i Poemi di maggior mole l'universal consentimento ha stabilito esser necessario . Ed in fatti , siccome o parlando dell'Epica, o parlando della Drammatica con somma saviezza riflette Aristotile ; che la favola o deve esser semplice , o deve essere involupata ; così ancora il Sonetto parmi , che a queste due Classi possa sicuramente ridursi ; il che essendo così , a me è piaciuto in quest'oggi di scegliere un Sonetto , che non alcuna peripezia , non ascosi misterj , non strepitosi avvenimenti in se contenga ; ma che appagandosi d'una leggiadra idèa pastorale , la medesima vagamente disponga , e con tutta la proprietà immaginabile al suo fine conduca . Uditelo .



Il primo Albòr non appariva ancora ,
 Ed Io stava con Fille a piè d'un Orno ;
 Ora ascoltando i dolci accenti ; ed ora
 Chiedendo al Ciel , per vagheggiarla il giorno .

*Vedrai , mia Fille , Io le dicea , l' Aurora ,
 Come bella a Noi fa dal mar ritorno ;
 E come all'apparir turba , e scolora
 Le tante Stelle , ond'è l'Olimpo adorno ,*

*E vedrai poscia il Sole , incontro a cui
 Spariran da lui vinti , e questa , e quelle ;
 Tanta è la luce de' bei raggi sui .*

*Ma non vedrai quel , che Io vedrò : le belle
 Tue pupille scoprirsi , e far di lui ,
 Quel , ch'ei fa dell' Aurora , e delle Stelle .*

Aci Delpusiano , Uomo , che col perfetto possedimento delle Scienze , e delle Lettere , ha saputo e alla sua gran Patria , e alla nostra Arcadia , e a questo Secolo , aggiunger decoro , e splendore , è come a tutti è ben noto , l'invidiabile Autore dell'ascoltato Componimento , nella considerazione del quale basterà riflettere alla sua semplicità , e alla sua perfezione , per potervi rimuovere , miei riveriti Uditori , da qualunque aspettazione aveste mai in questo giorno concepita nel vostro Animo a mio favore , mentre non richiedendo da una parte la semplicità di questo leggiadro Sonetto alcuna sofistica , o scientifica spiegazione ; dall'altra non ammettendo sussistenti poderose critiche la di lui perfezione , Io mi trovo libero dal dover quì far pompa o di dottrina , o di erudizione ; e potrete al vostro perspicace intendimen-

mento lasciar considerare, e ammirare quelle bellezze, che dandosi di per se stesse a conoscere, rendono a tutti grata, e ammirabile questa gentile amorosa Poesia; Ma pure più per seguire le intraprese idee di questo utilissimo esercizio, che per mio genio, o per altrui bisogno, Io alcuna cosa, che mi è accaduto sull'antecedente Sonetto osservare, senza ricerca di pensieri, e senza una studiata sceltatezza di parole, e di frasi anderò alla vostra attenzione comunicando.

E' troppo noto ad ogn'uno, che o si tratti di prosa, o si tratti di versi, tre sono le parti più necessarie di qualunque componimento; ed Io sarei degno di riprensione se pretendessi, di ricordarvele, quando a ciò fare il preso impegno non mi obbligasse. Essendo dunque che l'Invenzione, la disposizione, e la locuzione, devono d'ogni composizione essere il sostegno, la consistenza, e l'ornamento; Ben si vede quanto giudiziosamente abbia il nostro Poeta scelta un'idea pastorale, semplice, ed amorosa. Ogn'uno per un certo istinto naturale a quella Vita, supposta non vi è dubbio, ma pure così decantata de' Pastori si trova inclinato. Ognuno si appaga più d'un oggetto, che a prima vista lo soddisfaccia, di quegli, a cui comprendere deva costargli e tempo, e fatica. Ognuno in se stesso, o sia mosso da terreno, o da soprannaturale motivo, prova gli effetti di quell'amore, di cui vi fu, chi ebbe a dire.

Non sarebbe egli forse quel diletto,

Che provan tutti, ed è chiamato Amore?

Sicchè bellissima è l'invenzione, che si è contentata d'un'Idèa pastorale, d'un'Idèa semplice, d'un'idea amorosa.

Ma passiamo alla disposizione, la quale non mai bastantemente potrassi ammirare. Lascio quell'aspet-

tativa, che introduce nell'animo altrui colla descrizione d'un Colloquio tra un Pastore, e una Ninfa. L'energia, con cui in poche parole descrive il luogo, e descrive gl'istessi ragionamenti, anzi i pensieri, racchiudendo tutto nel primo Quadernario.

Il primo Albòr non appariva ancora,

Ed io stava con Fille a piè d'un Orno;

Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora

Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.

Nel quale è da osservarsi particolarmente il sommo giudizio dell'Autore, il quale avendo forse riflessione, che restringendosi il piacere onesto a i due soli sentimenti dell'udito, e della vista, egli con somma onestà accenna prima il suo trasporto nell'udire i dolci accenti di Fille, poscia

Se dell'udito è più efficace il guardo,

non appagandosi della sua voce con una amorosa espressione dice, che egli desiderava vederla.

Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.

Lascio con quanta gentilezza Egli descriva la comparsa dell'Aurora, con quanta leggiadria faccia sparire le Stelle, con quanta proprietà passi ad ingrandire l'arrivo del Sole nello sparir dell'Aurora insieme, e delle Stelle; e lascio finalmente quel gentilissimo Epifonema.

Tanta è la luce de' bei raggi sui.

Ma non posso fare a meno, di non dar di passaggio un occhiata all'ultima terzina, dove rivolgendo tutto il già detto in lode della sua Fille, forma un breve, ma universale Epilogo, e così bene fa corrispondere la chiusa al principio, che e nelle sue parti, e nel suo tutto il sentimento è sempre uno, e se si voglia vi si troveranno le trè Unità tanto inculcate di tempo, di luogo, e di azione a meraviglia introdotte, mantenute, e perfezionate.

Ma

Ma per trattare in ultimo luogo della locuzione, Io non dubito di stabilire, che essa sia la principal dote, e quella appunto, che faccia più d'ogn'altra distinguere questo Sonetto; poichè consistendo Ella nella purità della lingua, nella chiarezza della Sintassi, e nella collocazione delle parole, e delle frasi, chi non vede quanto maestrevolmente di tutte tre siasi saputo servire il suo ammirabile Autore? Purissima è la lingua, e pochi troveransi, che in Italia abbiano scritto a i nostri tempi colla proprietà, e leggiadria, colla quale ha scritto il soavissimo Aci. Circa la chiarezza Io mi rimetto a Voi tutti, che mi ascoltate. Argomento della medesima si è il piacere universalmente questo leggiadro Poetico lavoro, ed essere in credito appresso ogni condizione di Persone. In quanto poi alla collocazione delle parole, ella è tale, che vi si sente sempre una certa armonia, un'espressione così viva, uno stile così dolce insieme, e così splendido, che lusingando chiunque il legge, o l'ascolta, desta nell'animo altrui un non ordinario diletto. Nè per avventura si deve lasciar di riflettere a quella artificiosa perturbazione di tempi, usata dal Poeta, passando spesso dal passato *Io stava* al futuro *vedrai*, dal futuro di nuovo al passato *Io le dicea*, dal passato al presente *Fu a noi ritorno*; e passando un'altra volta al futuro *e vedrai poscia il Sole*, si ferma di nuovo nel presente *tanta è la luce de' bei raggi sui*; seguitando a ciò fare anche nell'ultima Terzina *ma non vedrai Or quel ch'ei fu dell'Aurora, e delle Stelle*. E da osservarsi ancora, che Ei di tutti i modi si serve, trascorrendo per così dire dall'Indicativo all'Infinito, dall'Infinito al Subjuntivo; e poi di nuovo all'Infinito, ritornando per ultimo all'Indicativo. Tanto è vero, che gran parte della locuzione deve dipendere dalla variazione de i tempi, de i

modi , de i verbi , de i nomi , degli aggiunti , per poter con tal mezzo variare e gli affetti , e l'idée di chi ascolta , o di chi legge .

Ma vedute così alla stuggita le sue bellezze , passiamo a riflettere , se di riprensione alcuna sia capace questo applaudito Componimento : Certo è , che nel suo tutto egli è ammirabile , e prova di ciò manifesta , ne è l'universal consentimento , che nello spazio di dodici Olimpiadi , da che Egli fu ascoltato la prima volta , non mai ha variato ; ed il Sonetto a tutti sempre è piaciuto ; Innumerabili volte è stato impresso ; Sta nelle mani , sta nelle bocche d'ognuno , e riscuote in ogni tempo , in ogni incontro la meraviglia , e gli applausi . Scendendo dunque alle sue parti , pare , secondo la sopraccennata divisione , che in ciascuna di esse l'Autore abbia in qualche maniera trascurato di dar l'ultima mano alla perfezione del lavoro , poichè , se si riguarda la locuzione , trè volte Egli ripete l'aggiunto di bello : *Come bella a Noi fa dal mar ritorno* : e poi : *tanta è la luce de' bei raggi sui* : e finalmente : *le belle sue pupille scoprirsì* : E due volte si serve del verbo apparire : *Il primo Alodr non appariva ancora* : *E come all'apparir turba , e scolora* : Sembrando , che sia viziosa la replica delle parole , quando necessità non la porti . Ma sia con pace d'ognuno , in quanto all'aggiunto di *bello* , egli è con tal grazia , e con tal proprietà posto in una giusta distanza , ed usato e nell'uno , e nell'altro genere , e nel singolare , e nel plurale , che Io non dubiterei d'affermare essere stato dall'Autore non per trascuraggine , ma a bello studio in tutti e tre i luoghi adoperato . Potrebbe l'istessa ragione militare per il verbo apparire ; mentre una volta in Imperfetto : *non appariva* : l'altra in Infinito , e in terminazione tronca *all'apparir* è stato dall'Autore replicato ; Ma

Io

Io non voglio negare , che Egli avrebbe potuto con egual lode servirsi una volta di verbo diverso , variando la frase ; contuttociò è certo , che quella replica non reca a i Leggitori alcuna noja , o alcun pregiudizio al Componimento .

In quanto alla disposizione , potrebbe darsi alcun severo Censor di Costume , a cui non arridesse quello star di notte il nostro Aci , a passarsela oziosamente sotto la pianta d'un Orno con la sua Fille ; Ma per pensare in tal guisa , converrebbe essere di non del tutto onesta morigeratezza ; ed aver poca pratica della semplicità pastorale maneggiata da i Poeti con tanta delicatezza , fino a trasportare nelle Selve le Virtù più singolari , e più rare , e a render i Pastori l'idea della Vita non solo la più onorata , e la più pura ; ma la più degna ancora d'imitazione , e d'invidia .

In quanto finalmente alla Invenzione , saravvi alcuno , che dirà , non esser nuovo questo pensiero , ed essere intieramente tratto dal noto Sonetto del Petrarca , le cui terzine son le seguenti .

*Così mi sveglio a salutar l'Aurora ,
E il Sol , che è seco , e più l'Altro , onde fui
Ne' primi anni abbagliato , e sono ancora .
Io gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme , e in un punto , e 'n un ora ,
Quel far le Stelle , e questo sparir lui .*

E non dubitarà di caricare il nostro Autore d'esser servito della medesima rima in *Vi* , e della parola *Lui* , che aveva usato il Petrarca . Ma appunto perchè Aci non asconde , anzi e colla rima , e colla parola fa a tutti manifesta l'imitazione , che Egli ha inteso intraprendere del Sonetto del Petrarca , Io ne ricavo e la perfezione del Componimento , e dell'Autore la lode . Bisognerebbe esser Novizio nelle materie poetiche , per ignorare in qual possesso d'imi-

tare si trovino gli Autori fin dal tempo , che la Poesia è stata ricevuta , e approvata . Nè parlo Io già di quella imitazione , che vien somministrata dalla Morale , e dalla Naturale Filosofia , e che induce nei Poeti per la strada del verisimile un' indispensabile obbligo di esattamente osservarla . Parlo bensì di quella , che adottando i pensieri , o la frase d'un' altro Autore , facendoli comparire con un nuovo ornamento , e sotto diverse sembianze , giunga a poterli spacciare per suoi , e a divenirne senza taccia di Plagiario , legittimo incontrastabile Autore . Noi studiamo adesso imitando non solo i Poeti Greci , e Latini ; ma i primi Lumi ancora di nostra Lingua . Essi hanno ripiene le loro Opere de' più bei passi , che si ammirano e nel gran Virgilio , e negli altri Poeti Latini di primo grido . Virgilio non men che gli Altri aveva fatte sue le bellezze , che più adornano i gran Poemi d'Omero , gl'Idilli di Teocrito , le Odi di Pindaro , le grazie d'Anacreonte ; Ne i Poemi poi de' Greci si ritrovano , e si ammirano i pensieri più scelti , le frasi più nobili , la fantasia più gagliarda , che i sacri Cantici , gli ammirabili Salmi , e le adorabili Profezie cotanto rendono degne d'imitazione , e di meraviglia ; sicchè l'imitare è stato sempre lecito ad ogni Autore , e per non uscirne dalla materia del presente Sonetto , contentatevi , che un'altro Io ve ne rammenti di diverso Poeta .

*Eran Teti , e Giunon tranquille , e chiare ,
 Sol spirava Favonio , e fuggia Clori :
 L'alma Ciprigna innanzi i primi albòri
 Ridendo , empla d'Amor la Terra , e il Mare .
 La ruggiadosa Aurora in Ciel più rare
 Facea le Stelle , e di più bei colori
 Spargea le Nubi , e de' Monti uscì fuori
 Febo qual più lucente in Delfo appare ;*

Quan-

*Quando altra Aurora in più vezzoso Ostello
 Apparse, e rise, e girò lieto, e puro
 Il Sol, che sol mi abbaglia, e mi disface:
 Volsimi incontro allora, e vid' oscuro
 (Santi lumi del Ciel con vostra pace)
 L'Oriente, che dianzi era sì bello.*

Non si può abbastanza lodare la purità, la chiarezza, e lo splendore di questo leggiadro Sonetto; e pure due Epigrammi latini gli anno somministrato l'argomento, e la chiusa. Il primo è tratto da un' Epigramma Greco, la cui traduzione si crede di Q. Catulo, ed è il seguente.

*Constiteram exorientem Auroram fortè salutans,
 Cum subitò a læva Roscius exoritur,
 Pace mihi liceat Cœlestes dicere vestra
 Mortalis visus pulchrior esse Deo.*

L'altro è parimenti un tetrastico; Si ascrive a Cornelio Gallo, e dice così.

*Occurris cum mane mihi, ni purior ipsu
 Luce nova exoreris, lux mea, dispeream;
 Quod si nocte venis; (jam vero ignoscite Divi)
 Talis ab occiduis Hesperus exit aquis.*

Col quale hanno simiglianza i quattro versi seguenti.

*Quando apre gli occhi la mia Ninfa, il Sole
 Sorge di nuovo ad illustrar la Terra;
 E quando a dolce sonno Ella li serra,
 Tosto notte improvvisa apparir suole.*

Da i quali Epigrammi, e da i quali versi non meno, che dal sopracitato Sonetto ben si vede e l'invincibile forza, e l'autorità incontrastabile dell'Imitazione. Supposta la quale parmi, che il Sonetto di Aci, se non quanto meritava rimase per me illustrato, abbastanza almeno dalle più austere censure sia per mio potere stato difeso.

P R O S A

DETTA NEL BOSCO PARRASIO

PER L'ACCLAMAZIONE SEGUITA IN ARCADIA
DELLE MAESTA' DEL RE E REGINA*Delle Due Sicilie .*

PEr quanto i perspicacissimi Institutori di questa nostra Letteraria Republica ad effetto di togliere ogni idèa di turgida Magnificenza, si studiassero d'introdurre un costume totalmente Pastorale, ed assumessero, e nomi, e denominazioni, che dell'Antica Grecia rappresentassero e i Personaggi, ed i luoghi; e stabilissero infino le date dei tempi secondo i ritrovati di quella saggia Nazione; Non pertanto abbiamo Noi talmente delle Arcadiche costumanze ripiena la mente, che ignorare da Noi si debba, che abitiamo nel mezzo della gran Roma, e dissimulare da Noi si possa, che correndo oggi nelle Greche Effemeridi il giorno VII. dopo il XX. di Metaginnione cadente, non sia nel Clima dove ci troviamo, il lietissimo giorno delle Calende di Agosto. Questo nome fu per gran tempo sconosciuto all'antica Roma. I suoi Re, i suoi Consoli, i Tribuni, i Dittatori, i Decemviri, i Triumviri segnarono questo Mese colla semplice numerica denominazione di Sestile. Augusto, quel Principe, che e per la prosperità delle imprese, e per la diuturnità del comando, e per la tranquillità dei tempi, e per la fecondità degli ingegni, e per la propria liberalità, e
ma-

magnificenza si distinse fra quelli tutti, che le vaste Monarchie hanno governato, e divenne d'ogni più glorioso Principe l'esemplare, siccome alle cose di Roma fece cangiare intieramente d'aspetto, così a questo Mese, che a Lui fu più d'ogni altro propizio, fece cangiare di Nome. In questo Mese ottenne Egli la prima volta la Dignità Consolare; In esso riportò tre magnificentissimi Trionfi; In esso soggiogò le Romane Legioni, e forzolle, a deliberare su questo Colle dove noi siamo, di seguire il dilui partito; In esso ridusse l'Egitto in suo potere; In esso finalmente dopo vinte le Nazioni estere, dopo depressi i rivali, ponendo in calma gli affari della già libera Repubblica, che al Monarchico Impero cedeva il loco, diede la Pace all'Universo. Così quel Mese che Sestile per avanti appellavasi reso per tante gloriose memorie trionfale, ed illustre, per genio del Principe, e per decreto del Senato, prese la denominazione di Augusto. Ma se tutto il Mese fu segnalato da questo Principe e colla memoria delli strepitosi successi e colla fastosa assegnazione del proprio Nome, altre ragioni diedero a questo giorno in particolare, e di festeggiarlo, e di rallegrarsi argomento. In questo giorno avevano il compimento le Ferie delle Messi, che fino da otto giorni avanti le Calende di Luglio avevano avuto il loro cominciamento; In questo celebravansi le feste della Speranza, per il Tempio che nel foro Olitorio le era stato in questo medesimo giorno dedicato; di maniera, che tra 'l riposo delle fatiche, che nella raccolta erano state impiegate, e tra la speranza dei prosperi successi, che da questo giorno sembrava dover dipendere, colla memoria delle vittorie, delle grandezze, e del Nome di Augusto, le Calende di questo Mese di felicità cominciarono a tramandare gli Auspicj, e di Letizia di-

divennero fino ai nostri tempi l'idèa . Un giorno così fausto , un giorno così glorioso dovevasi da Noi trascinare , Arcadi valorosi , perchè ancora fra queste nostre simboliche Foreste , divenisse per successo alla nostra Adunanza favorevole , ed illustre , a tutte l'età che verranno , splendido , e memorabile . CARLO DI BORBONE , e MARIA AMALIA DI SASSONIA Rè , e Regina delle due Sicilie , accresceranno in questo giorno il decoro degli Arcadici Fasti , e faranno alle nostre selve il per noi glorioso passaggio . Le ammirabili virtù , e le sublimi prerogative di questi due magnanimi Spiriti in questo giorno , e in questo luogo non è mio istituto di riferire ; nè di porre in quella mostra , che si dovrebbe , quanto d'ogni scienza , d'ogni ball'arte , d'ogni recondita erudizione sia Promotore benefico quest'ottimo Principe ; e di quanta grazia , prudenza , vivacità , ed ingegno sia dotata questa Inclita Principessa . Basta a me , che lasciato tutto quello , che alla pubblica fama spetta di promulgare , e di rendere eterno , io possa ricordare sol tanto , ciò che alla nostra Adunanza unicamente appartiene . Quelle Leggi , che colà , sù quelle pareti , Arcadi valorosi , vengono da noi venerate , non sono le prime , che da' nostri Maggiori furono in marmo fatte scolpire ; Altre simili ne serbano per anco i famosissimi Orti Palatini , inalzatevi fin da quando gl'AVI MATERNI di questo PRINCIPE GLORIOSO sul colle che dato aveva il primo ricetto e ad Evandro , e al Fondatore di Roma , accolsero nella sua Infanzia la nostra Arcadia , e all'ombra delle più signorili , e superbe Piante fecero verdeggiare la nostra Pastorale Siringa . Su quel sedile , che colà di fronte si innalza , ben soverravvi quante volte il gran LUSAZIO il Regal Germano di questa immortal PRINCIPESSA non isdegnò di sedere , allorchè

chè diletto al suo bel cuore faceva l'ascoltare il suono delle rustiche nostre sampogne, e l'armonia dei nostri Arcadici versi. Queste illustri, e per noi dolci memorie, Io veggio benissimo, Arcadi valorosi, che rendono impazienti i vostri animi di entrare al possesso di quell'onore, che da miei detti vi andate col desiderio, e coll'immaginazione anticipando; E appena sapete tenere a freno le voci per inalzare un concorde viva, che tanto di splendore aggiunga alla nostra Adunanza. Laonde così portando la qualità del mio impiego, permettendomelo il gentilissimo, e valorosissimo Arcade nostro Acclamato RODASPE AGORETICO, che coll'autorevol presenza questo solenne atto illustra insieme, e avvalorando, io mi dò la forte di precedervi coll'esempio invitando quanti Arcadi sono in questo Teatro in sì bel giorno adunati in segno di venerazione, e d'ossequio a sorgere unitamente in piede; e sì gran Rè, e sì gran Regina, come Pastore, e Pastorella Arcadi acclamando, dare i consueti segni di approvazione, e di giubilo.

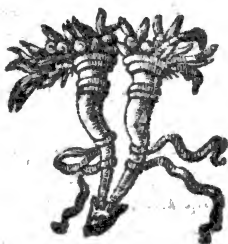
A questo invito gli Arcadi, che erano in quel giorno intervenuti al Bosco Parrasio al numero di circa trecento si alzarono tutti in piede, e col gesto, e colla voce la proposta acclamazione vennero a confermare; dopo di che ripigliò il Custode nella seguente guisa.

LA gioja nell'universal consenso da tutti voi Arcadi valorosi mostrata, siccome porta seco, che le Maestà del Rè, e della Regina delle due Sicilie onorino già co i loro sovrani Nomi il Catalogo di nostra Adunanza; Così obbliga me, che all'Uno, ed all'Altra e i Nomi Pastorali, che non a caso,

co-

come coi semplici Pastori si pratica , e le denominazioni delle Arcadiche Campagne ad assegnare i nomi passi . E' sembrato dunque a proposito , non tanto perchè l'eroiche Stirpi si fanno per lo più discendere da Ercole , che della forza , e del valore , è stato sempre simbolo , e norma ; quanto perchè la Città di Ercolano , o Eraclea viene presentemente e col far risorgere le sue famose memorie , e col vicino Real soggiorno di sì gran Rè Illustrata , che al medesimo si possa assegnare il Nome di ERACLIDE ; Al qual Nome , seguendo Io le vestigia di Alfeibeo , che le Campagne Mellèe possedute dalla Santa memoria di Papa CLEMENTE XI. fra gli Arcadi Albanò Mellèo assegnò nella sua acclamazione alla Maestà di DON GIO. V. Gloriosissimo Rè di Portogallo , in Arcadia Arete Mellèo ; e di Filacida , che al Principe di Polonia FEDERIGO CRISTIANO di Sassonia , dopo dato il Nome di Lufazio , assegnò le Campagne Argirèe , che dalla Santa Memoria di Papa INNOCENZO XIII. a Voi Eminentissimo Principe per Linea Materna congiunto erano state col Nome di Aretalgo Argirèo possedute ; Aggiungo la denominazione presa dalle Campagne Samie , possedute già da Teofilo Samio ; cioè , come a tutti , ed a Voi Medesimo è ben Noto , Principe Eminentissimo , dalla S. M. del sommo Pontefice BENEDETTO XIII. vostro glorioso , ed immortale Prozio Paterno . Il Nome di OLIMPIA per sì gran Regina non sembra improprio , sì perchè con tal Nome con Poetico Prefazio di somma gloria nella Regia sua prole Ella è già dall'altrui ingegno stata adombrata ; sì perchè coll'istesso Nome nelle Prose , e nelle Rime di mille Autori resta distinta , e famosa una delle più celebri , e deliziose contrade non solo della Signorile , ed ampia sua Reggia di Partenope , ma dell'Italia tutta , e dell'Eu-

Europa medesima ; e siccome questa Eroina ad un
 Eroe resta in sacro Nodo congiunta , che Figlio res-
 pettivamente , e Fratello de i Monarchi dell'ultima
 Esperia , tanta parte possiede ancor della nostra , co-
 sì quasi per augurio di Astro benefico , e di luce vici-
 na la denominazione di Esperia le viene assegnata .
 Sicchè frà gl'Arcadi acclamati intendere per l'avveni-
 re dovraffi sotto il Nome di ERACLIDE SAMIO il Sere-
 nissimo DON CARLO di BORBONE , e sotto quello di
 OLIMPIA ESPERIA la Serenissima MARIA AMALIA
 DI SASSONIA Rè , e Regina delle due Sicilie .



DISCORSO

DETTO NEL PALAZZO
BARBERINI.

Ella è pur la malagevole impresa il pretendere di rimuovere alcuno da i consueti esercizi . Io che per lo più fui dedito alli studj delle dolcissime Muse difficilmente sò accomodarmi a quell'impiego a cui mi avete oggi destinato, virtuosi Accademici, imponendomi di dovere il primo alla vostra presenza discorrere sopra l'istoria; tanto più, che l'argomento si stende a quanto occorse nella prima età del Mondo, cioè dal principio di esso fino a i tempi dell'universale diluvio . Lo spazio del tempo è vasto ; i fatti sono grandi , e per maggior mia disgrazia fra i due estremi di essere o troppo reconditi , o troppo noti ; ed infine ella è una materia , che richederebbe non solo un' eccellente Istorico ; ma un perfetto Teologo , un' ottimo Filosofo , ed in somma un uomo , che fosse versato nelle più profonde dottrine ; Contuttociò io che di tutte mi trovo sprovvisto , francamente per ubbidirvi mi accingo a favellare .

Che vi sia un primo Principio , d'onde tutte le cose abbiano dipendenza , ed origine , l'istessa Gentilità setta tra le infedeli , la più antica , e la più commune non ha saputo negarlo . Vi vuole una cecità troppo detestabile , per escludere una verità , che quanto è sottoposto alle potenze della nostra anima , e a i nostri sensi , ci fa tutto giorno conoscere . Nè mal si appongono quelli , che o negano darli gl' Atei , o se si danno , asseriscono , che poco spazio di tempo , possino nella loro opinione durare , che per
lo

lo più o procede dal desiderio , che loro lusinga l'impunità de i delitti , 'o si genera in essi per gl'atti iterati d'una affettata ostinazione . Claudiano Poeta anch'esso gentile spiegò ottimamente l'esistenza di Dio , dagli effetti che nel Mondo succedono , allor , che disse :

*Nam cum dispositi quæsissem fœdera mundi
Præscriptosque maris fines , annique meatus ,
Et lucis notissimæ vices ; tunc omnia rebar
Consilio firmata Dei , qui lege moveri
Sydera , qui fruges diverso tempore nasci
Qui variam Phœben alieno jussisset igne
Compleri , solemque suo , porrexerit undis
Littora , Tellurem medio libaverit axe .*

Non poteva un Poeta Cristiano meglio spiegare la creazione del Mondo . Abbiamo in pochi versi la separazione della luce dalle tenebre , la segregazione delle acque , la distinzione de i due maggiori luminari , e il regolamento delle sfere ; lo stabilimento della terra , e la produzione de i vegetabili . Se avesse aggiunto la creazione degl'animali , e la formazione dell'uomo , egli ci averebbe descritto tutto quello , che il Sommo Autore fece in quei sei giorni del suo ammirabile lavoro intorno la gran macchina dell'Universo . Formò dunque Iddio dopo aver create tante altre bellissime Opere l'Uomo , e il formò a sua imagine , e similitudine , e gl'ispirò un non sò che di Divino , spirando in lui lo spirito della vita . Il fè Signore del Mondo tutto , e quel che è più il fece Signore della sua volontà . Il nuovo Uomo è posto nel paradiso terrestre ; gli si dà Eva che Lui dormendo , fu tratta da una sua costa , per compagna , e per moglie , e gli si fa il soave insieme e rigoroso comando di non gustare i frutti dell'albero della scienza , del bene , e del male . Sarebbe cosa degna di riso , se io in questo luogo riferir

rir vi volessi quello, che intorno ad Adamo, o la sciocca superstizione del Volgo hà potuto credere, o la maliziosa dottrina de i Rabini, e de i disertori della nostra Religione ha saputo inventare, riempiendo quelli il loro decantato Talmud, e questi i libri Dogmatici de' loro errori di innumerabili inettissime Favole. Dissero alcuni, che Dio si rivestisse di un corpo perfettamente bello, e che da esso prendesse la norma del primo Uomo, e che perciò si dicesse formato a immagine sua. Dissero altri, che il primo Uomo fosse formato di statura Gigantesca, ed arrivasse da un capo del Mondo all'altro, e che per questo conoscesse, e conseguentemente intendesse, e sapesse tutte le cose; ma che doppo il peccato Dio aggravasse la mano sopra di Lui, e lo riducesse alla misura di cento braccia, aggiungendo di più, che Dio ciò facesse a richiesta degli Angioli, che avevano paura di un gigante sì smisurato. Dissero che Adamo, ed Eva fossero formati ciechi, storcendo, e male interpretando il detto della Scrittura, *Et aperti sunt oculi eorum*. Nè mancarono di quelli, che asserirono il nostro Progenitore non per mano del Sommo Artefice in un modello di Creta colà nel campo Damasceno essere stato formato; ma tanto Egli che Eva essere sortiti da un'Uovo, posto dalla Sapienza nel Paradiso Terrestre. Voi ben vedete qual fede meritino e queste, ed altre simili sciocchezze; Merita però riflessione la scienza universale attribuita ad Adamo. Non è certo improbabile, che Dio concedesse all'Uomo, Creatura a Lui tanto diletta, la scienza infusa, siccome l'aveva concessa agli Angeli nell'istante istesso della loro creazione; oltre di che Adamo, che vedeva le cose nella loro origine ebbe un'intiera opportunità di apprendere da per se stesso le Scienze, e le Arti tutte; Nè è già verisimile che
per

per il peccato , egli a perdere le venisse . Una gran pruova di ciò sono gl'Angeli ribelli , che avendo , come si è detto , ottenuta la scienza infusa nella loro creazione , non la vennero a perdere nella caduta; anzi ritennero tutti i pregi di spirito puro , e intellettuale ; e se non la perdettero gl'Angioli , che in perpetuo erano degradati dalla Grazia del Signore , e non doveano più risorgere ; molto meno dovea perderla l' Uomo , che non solo dovea risorgere , ma dovea risorgere con tanto vantaggio e decoro , quanto glie ne avrebbe apportato l'Incarnazione della Divina Sapienza . E quando Adamo non infusa , ma acquistata avuta avesse la scienza , molto meno suppor si dovrebbe , che egli dopo la colpa ne fosse restato privo ; mentre l'esperienza tutto giorno ci fa vedere , che per i peccati degli Uomini dotti , non viene a perdersi quella scienza , che essi co' loro studi , e colle loro fatiche si hanno procacciato . A questo si potrebbe aggiungere , lo finiuimento , che quasi di grado in grado , si è fatto fra gl'Uomini della scienza . L'antichità più remota aveva per tradizione , che Seth fosse scienziatissimo mercè gl'insegnamenti di Adamo suo Genitore . De i figliuoli di Seth vi è memoria , che fossero uomini dottissimi , e insegnassero molte utili cose a i posteri , lasciandole registrate in due colonne una di pietra , l'altra di terra cotta , ad oggetto di salvarle da i due perigliosi castighi , che al dir di Giuseppe , per una divulgata predizione di Adamo sovrastavano al Mondo , l'uno di acqua , l'altro di fuoco . Noè insegnò il tutto a i suoi Figliuoli ; i Caldei che succedettero furono assai versati in tutte le materie . Gl'Egizzj benchè al sommo addottrinati ne seppero qualche cosa meno . I Greci ancor meno degl'Egizzj , e le scienze cominciarono fra loro ad esser dubbie , e avere degl'oppo-

fitori; e Virgilio attribuendo a' suoi Romani il principato nella politica, e nella ragione di stato, confessava con ingenuità, che nelle scienze, e nelle arti sono assai inferiori alle altre nazioni.

E finalmente veggiamo ciò succedere ancora all'età nostra; la quale benchè di bellissimi ritrovamenti, di nuovi scoprimenti, e di tanti dubbj accertati possa a ragion gloriarsi; contuttociò quell'istessa contrarietà di pareri, e l'incessanti Letterarie discordie, fanno chiaramente vedere, che abbiamo bensì un'ingegno elevato, *mentisque capacius altæ*, Che vi sono fra Noi uomini studiosissimi, e virtuosissimi; ma che è vero altresì, che manca in Noi la certezza delle scienze, che da' primi Uomini, e particolarmente da Adamo erano in eccellenza possedute. Anzi che questa universalità di scienze, e di arti riconosciuta in Adamo fè sì che alcuni non dubitarono di dire, che egli fosse il decantato Prometeo de' Gentili, di cui Eschilo famoso Tragico della Grecia ebbe a dire. *Quantum est Hominibus artis a Prometheo est.* Ora per tornare colà, d'onde, non però senza occasione, deviato abbiamo; collocato, che Dio ebbe l'Uomo nel terrestre Paradiso, fece venirgli avanti tutti gl'Animali, acciò egli desse loro il nome. Il nome fu imposto; ed il serpente degl'Animali tutti il più astuto, anzi nel serpente Lucifero, trovò maniera di lusingare Eva; e fece sì che essa di già sedotta, seducesse il Consorte. Assaggiarono ambedue i frutti dell'albero della scienza del bene, e del male, e conobbero nel medesimo istante quali fossero le proprietà, ed il nome di quella naturale insieme, ed insieme misteriosissima pianta, e di qual malizioso veleno fossero infette le parole del seduttore, sperimentando, e per loro, e per nostra disgrazia, qual fosse il bene, che avevano per-

perduto, qual fosse il male in cui si erano precipitati. Questa conoscenza fu accompagnata dal rimorso, dalla vergogna, e dalla confusione. La morte entrò al dominio degli Uomini seguita da un numeroso esercito di miserie, e di mali, e l'Uomo oggetto di compiacenza in Dio medesimo; diventò solo oggetto di compatimento. Peccò Adamo, e il suo peccato si diramò in più colpe, avendo nel tempo medesimo peccato di superbia per volersi alzare sovra la sua condizione; di troppa compiacenza alla Moglie, senza riflettere, se giusta fosse la sua richiesta; di curiosità, per voler conoscere gl'effetti di quel Pomo; d'incredulità per aver disprezzata la minaccia del Signore; di presunzione, quasi avesse meriti per doverfeli condonare un tal delitto; e finalmente di disobbedienza; peccato, che in questo primo Uomo, e in tal fatto, fu giudicato il più considerabile. Al che alludendo il Massimo Poeta Dante, figurando la disobbedienza nella pianta, altamente cantò.

Per morder quella in pena, & in desio

Cinque mil'anni, e più l'anima prima

Bramò Colui, che il morso in se punto.

Dove è da notare che Dante, come Poeta, potè servirsi di quell'opinione, che a lui più venne in acconcio per ingrandire la sua sentenza, intorno agli anni, che corsero fra la creazione del Mondo, e la nascita del Redentore, essendo la più commune, e la più congetturabile, che vi siano passati quattro mil'anni poco più, poco meno. Rimproverato Adamo dal Signore, gettò la colpa sopra di Eva, ed Eva la gettò sovra del Serpente. Ebbero tutti le loro minaccie, ed il loro castigo. Il Serpente udì dirsi che una Donna gl'avrebbe schiacciato il capo; ed ecco la prima predizione delle prerogative ammirabili della gran Vergine Madre di Dio; Eva ebbe

L'annuncio di dover partorire a forza di dolori ; e Adamo ebbe il duro comando di lavorare a forza di sudori la terra , se voleva , che Ella gli somministrasse i necessarj alimenti . Intanto acciò non si cibassero de' frutti dell'Albero della vita , che nel medesimo luogo aveva Dio piantato , e che per natura da esso concessagli averebbe potuto conservare , prolungare , e perpetuar loro la vita , furono i delinquenti cacciati dal Paradiso terrestre ; e quel luogo di delizie , e di piacere fu chiuso , e fu posto a guardia di esso un Cherubino ; che con in mano una spada di fuoco ne proibisse a qualsivoglia l'entrata . I Geografi si sono tutti lambiccati il cervello , parte per fermare il sito, ove al presente si trovi il Paradiso Terrestre , e parte per accertare , ove egli fosse già situato ; i primi anno disperato di poter giungere a fine della loro impresa , e si è conchiuso , che il Paradiso Terrestre al tempo del Diluvio finisse , e che sommerso sotto le acque perdesse tutte le sue proprietà , e si confondesse col rimanente della terra . I secondi sono assai fra loro discordi , ponendolo altri nell'Asia , altri nell'Africa , chi sotto un clima , chi sotto un'altro . Monsignor Uezio uomo non men dotto , che celebre , dalle parole di Mosè pretende di ricavarne poco meno , che la certezza , e afferma , che il Paradiso Terrestre fosse posto vicino al seno Persico in quel luogo appunto ove si congiungono il Tigri , e l'Eufrate , prima di metter foce nel detto seno . Ma il P. Calmet con forti ragioni colloca il Paradiso Terrestre nell'Armenia , nel sito donde traggono i loro fonti l'Eufrate , il Tigri , il Fasi , e l'Arasse . Non meno de i Geografi si sono affaticati i Cronologi per assegnare il tempo , che Adamo stette nel detto luogo . Chi dice un giorno , chi otto , chi quaranta ; chi lo stende fino a trentaquattro anni .

I più

I più sensati accordano , che Adamo peccasse l'istesso giorno poche ore dopo la sua creazione , e ne adducono per prova , che la Scrittura senza far menzione de i giorni assegna l'ora , *post Meridiem* , che il Demonio non permise ad Adamo lo star molto tempo in quello stato di perfetta innocenza , e di somma felicità , e finalmente che seguì dell'Uomo , come degli Angioli era seguito , succedendo il peccato immediatamente alla loro creazione . Anco i Periti nell'idiomi vollero fare la loro figura , e molte nazioni pretesero , che la loro lingua fosse quella di cui si servì Adamo , nell'imporre il nome agl'Animali , e che continuò ad usare nel rimanente della sua vita lasciandola a' suoi figli , ed a' suoi posterì . L'Ebraica avanza le sue ragioni sovra le altre , e in oggi trova pochi , o nessuno oppositori , che a lei contendano il primato , e non le diano l'origine insieme coll'origine del Mondo ; che che ne dica in contrario il sopralodato Dante , il quale con versi nobilissimi fece dire ad Adamo , che il primo idioma si perdesse avanti la confusione delle lingue intorno alla Torre di Babel .

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta

Innanzi che all'oura inconsumabile

Fosse la Gente di Nembrotte attenta .

Nè è da meravigliarsi di tanta varietà di opinioni in materie di fatti così remoti da' nostri secoli , poichè se Noi non avessimo , e Mosè , e gl'altri Autori delle sante Scritture , che per certezza di Fede ci ammaestrassero , noi saremmo allo scuro di quanto è successo ne' primi tempi , come lo sono le Nazioni idolatre . Grazie dunque a Mosè , che di sì nobile tesoro arricchir volle la posterità tutta ; e più che a Mosè , grazie allo Spirito del Signore , che dettò a tanti suoi fedeli nn. volume , d'onde noi potessimo conoscere la nostra origine , sapere i nostri obblighi ,

e antivedere eziandio il nostro fine . Eva intanto arricchito aveva Adamo di doppia Prole partorendo prima Caino , che fu Agricoltore , e poi Abele che fu Pastore ; e consolati di tale acquisto , viveano lieti , e felici , per quanto loro potea permettere la rimembranza del perduto Bene i nostri Progenitori ; quando un' impensato accidente turbò di bel nuovo la loro pace ; e la morte di Abele fece loro conoscere per isperienza , quel gastigo , che solo per minaccia avevano fin'allora temuto . Morì Abele , e fu egli il primo che dopo la caduta di Adamo fu figura di Cristo , che egli medesimo sapienza increata , e infallibile dichiarò Giusto , secondo il racconto , che ne fa S. Matteo in quelle parole , *A sanguine Abel Iusti* . Il gradimento , che mostrò Dio de i Sacrificj di Abele , che di vittime scelte , e di buon mattino egli offerse al Signore ; e la non curanza , che il medesimo Dio fece de i Sacrificj di Caino , il quale non delle primizie de i frutti , nè molto per tempo Egli posè per Olocausto , furono la sementeza dell'ira nel cuore del posposto Fratello ; così che chiamatolo un giorno in disparte lo stese a terra innocente vittima del suo furore . Ricercatone dal Signore negò l'averne contezza , e ripresone accremento si attrasse la maledizione dell'istesso Dio , sopra di se , e sopra di tutta la discendenza ; I posterì della quale furono chiamati figli degli uomini , a distinzione della posterità di Seth , i cui discendenti furono chiamati Figliuoli di Dio ; finocchè venuto il tempo dell'universale Diluvio restò superstite il Genere Umano in quella sola di Seth conservata , e mantenuta nell'unica Famiglia di Noè . Seth era stato concesso a' suoi Genitori per temprare le lagrime , che loro avea cagionate la morte di Abele . Egli fu generato nell'anno centesimo trigésimo di Adamo ;

e con-

e conseguentemente del Mondo ; e nel centesimo quinto di sua età generò egli Enos . Fu questi il primo , dice la Scrittura , che cominciassè a invocare il nome del Signore ; Ma siccome ancora prima di Esò , e Seth , e Abele , e Adamo avevano invocato lo stesso nome , se ne deduce , che egli fu il primo , che inventassè il modo di orare in publico , ed in commune ; e questa fu la prima idèa della Chiesa . Ed osservate , che Iddio fino da' primi tempi segregò un popolo , e continuamente conservò in lui la sua Religione ; e per conservarla andò scegliendo quelle famiglie , che per costanza di Fede , e per integrità di costumi ne erano più meritevoli ; così tra' figli di Adamo prescelsè la discendenza di Seth ; fra quei di Noè quella di Sem ; Distinse colla Circoncisione Abramo da Nachor , e da Aram suoi fratelli . Partì Isacco da Ismaelle , da Esaù Giacobbe , e ne' Figli di questo gran Patriarca stabilì il suo popolo . Diede però a Giuda il primato , e nel Figlio d'Isai destinò un nuovo difensore de' suoi diritti , ungendolo Rè dopo i demeriti di Saulle . Nella posterità di Davide mantenne sempre vivo il culto del suo nome ; finchè da esso nacque il Redentore , e dei seguaci di questo formò il nuovo Regno , e perpetuò la sua Chiesa . Morì Enos nell'età di novecento cinqu'anni . Canaan suo figlio ne campò novecento dieci , e Seth suo Padre ne aveva campati fino a novecento dodici . Malafael figlio di Cainan visse ottocento trent'anni ; e Jared figlio di questo , e Padre di Henoc contò di sua età novecento sessanta anni . Henoch camminò perfettamente nella strada del Signore , e giunto all'età di trecento sessantacinque anni , sparì , e fu trasportato da Dio nel Paradiso Terrestre , giusta quello che si legge nell'Ecclesiastico : *Henoc placuit Deo , & translatus est in*

Paradisum, ut det Gentibus pœnitentiam. Non potendosi in quel luogo intendere del Paradiso Empireo, che fino all'Ascensione del Redentore non fu aperto a veruno degl'uomini. Circa la vita, che adesso conduca, ed in qual modo, ed a qual fine, ed in qual luogo egli di presente si trovi, poichè il tempo non lo permette, lascio, che se ne faccia una piena riflessione, quando verrassi a trattare di Elia, il di cui rapimento ha tanta connessione con quello di questo antichissimo Patriarca, il quale ebbe aggiunta alle altre sue prerogative, quella di Profeta, secondo ciò che ne scrive San Giuda nella sua Lettera Cattolica, citandone alcuni passi intorno al Giudizio universale.

Verso il tempo del rapimento di Henoc, nell'anno cinquantesimo settimo di Lamech, settecento e venti anni avanti il Diluvio, nel novecentesimo trigesimo di sua età, e del Mondo venne a morte Adamo. Oltre Caino, Abèle, e Seth, aveva altresì ottenuti moltissimi altri figli; congetturando molti Scrittori, che partorendo Eva ogni terzo anno almeno ora una femina, ed ora un maschio, i figli di Adamo arrivassero a trecento sessantacinque, e calcolando alla medesima regola, i figli che questi dovrebbero aver generato; vengono a concludere, che Adamo in questa vita arrivasse a vedere non meno di quattrocento venticinque mila seicento, e sedici tra Figli, e Nipoti. Il parere più commune circa la sua sepoltura è che Adamo fosse sepolto in Hebron, e non mancano di quelli, che asseriscono aver Noè religiosamente portate nell'Arca le ossa del nostro Progenitore, e consegnato a Sem suo figlio il cranio, che poi da esso a cui toccò il possedere la Giudea fu messo sotterra nel Golgota, che dal cranio di Adamo vogliono i Santi Padri prendesse quel-

no-

nome , che fino alla morte di Cristo fu a quel monte conservato . Eva , secondo alcuni , tardò ancora dieci anni a seguitare morendo il suo consorte ; e che tanto Ella , quanto Adamo scendessero al Limbo , d'onde per la morte del Salvatore fossero trasportati cogl'altri Padri nel Paradiso , non solo è costante tradizione ; ma , S. Agostino , S. Epifanio , ed altri molti condannano di eresia , ch'asserisce il contrario . Conforme nella creazione di Adamo si sono inventate come già dissi infinite favole , ed apocrife tradizioni ; così non mancarono de' spiriti torbidi , e superstiziosi , che ne andarono rintracciando sulla sua morte , col favoleggiare d'un suo testamento ; di alcuni libri da lui lasciati , buttatigli già dal Cielo ; di molte sue reliquie , e fra le altre d'un Bastone , che poi servì di Verga a Mosè ; d'un suo sepolcro ideale ; d'alcune sue vestigie sovra d'un monte nell'Isola Zeilan ; e d'altre simili facezie , che io a bello studio tralascio per tornare all'ordine Genealogico de i nostri Patriarchi . Mathusalem fu figlio di Henoch , e Lamech fu suo nipote ; quegli visse novecento sessantanove anni , alla quale età nè prima nè dopo di lui veruno è arrivato ; e questi settecento settantasette . Un numero sì riguardevole di anni nelle età di questi Patriarchi desta in tutti una tacita invidia , e una non ordinaria ammirazione , lo che ha dato luogo ad infinite controversie asserendo alcuni , che quegli anni significchino lunazioni ; Altri che gl'anni , senza ancor prender dalla Luna le regole , fossero allora più corti ; altri accordarono la lunghezza di tali età , ma non si trovarono concordi in assegnarne le cagioni , dicendo , che ciò provenisse o dal forte temperamento , ed ottima complessione di quei primi Uomini , o dalla loro sobrietà , e dall'astinenza delle carni , e del vino ,
o dal

o dal vigore della terra , e de' frutti , e degl'alimenti , che ella loro somministrava , e che tanto perdevono della prima loro forza , e bontà , nello sconvolgimento , e disordine di tutte le cose sotto le acque del Diluvio , o dalla perfetta cognizione de' i medicamenti , e degl'antidoti , che Adamo insegnato aveva , o dall'influsso benefico delle stelle ; o finalmente , (ragione , che di tutte è la più probabile , e la più sòda) che Dio così volesse , perchè più presto l'Uman Genere si propagasse , e più facilmente si potessero apprendere , ed insegnare le scienze , e le arti , e con più certezza venissero a confermarfi le Tradizioni della creazione del Mondo , della formazione dell'Uomo , e di quanto in quei primi tempi era avvenuto . Nè voglio tralasciare di riferire l'erronea opinione di coloro , che asseriscono col volgo , avere Iddio stabilito il tempo della vita futura di tutti gl'uomini restringendola allo spazio di soli cento venti anni , col dire : *Et erunt dies hominis super terram centum viginti annorum* . Mentre è doppo il Diluvio molti passarono il detto termine , come Sem , Arfaxad , Sale , Heber , Falegh , Reu , Sarugh , Nachor , Thare , Abramo , Giacobbe , ed altri ; E chiaramente apparisce dal Sagro Testo , che Dio in quel luogo manifesta il tempo , che egli permetterà che l'Uman Genere abiti sopra la terra prima di sommergerla colle acque ; essendo appunto scorsi cento e venti anni dal tempo di questa minaccia fino a quello dell'universale Diluvio . Come poi questo accadesse , e come Noè figlio di Lamech fosse prescelto a conservare le reliquie dell'Uman Genere , e di tutte le specie di Animali , non è oggi mio istituto di raccontare , essendo noi giunti ad' altra Epoca , e terminando qui la prima età del Mondo , che durò mille scicento , e cinquantasei anni .

DIA.

DIALOGO

RECITATO NEL SERBATOJO
D'ARCADIA

INTERLOCUTORI

Mirèo , e Bersindo .

Mir. **E'** possibile , o Bersindo , che voi vogliate viver sempre in questa vostra indifferenza ; nè punto vi stimoli il desiderio , che gl'Arcadi tutti suole occupare del sapere , e della gloria ? verranno oggi al nostro Bosco Parrasio Personaggi , che di loro presenza forse altre volte non l'anno onorato : E mentre tanti si proveranno col loro canto , e colle loro rusticane zampogne di farsi distinguere , voi o vene starete in questa solitaria collina , o se vi porterete ad ascoltare i vostri compagni , lasciarete che tutto sia loro e l'applauso , e la lode .

Bersf. A tutti gl'applausi , e a tutte le lodi io preferisco la tranquillità del mio animo .

Mir. Volete dire del vostro ozio . Vi vedessi mai accostare a quelle rispettevoli antiche piante , che nelle loro cortecce incisi serbano o i precetti delle più utili Scienze , o i versi de i più accreditati Poeti ! cantate , è vero , di quando in quando (poichè vi sentii l'altro jeri che ad ascoltarvi dietro a quel Ginestreto mi era nascosto) ma che cantate ? ciò che la natura unicamente vi detta , non ciò , che l'arte prescrive , e se pure qualche cosa di buono vi scappa talvolta , e forse a caso di bocca , non avete

te poi chi o conoscere, o lodar ne possa le prerogative.

Bersf. E siamo lì colla lode, della quale io non faccio conto veruno. Se canto, canto per mio divertimento, e come altri disse.

Non per aver gloria, nè vanto,

Ma per temprare il duol con cui m'accora

Quinci fortuna, e quindi Amore, io canto.

E poi, ditemi; se io canto più per natura, che per arte, lo credete voi meno plausibile? l'arte o sempre inteso dire, che è una copia della natura; E chi stimate voi sia più degno d'applauso, l'Esemplare, o la Copia? Oltre che mi sovviene di un verso di Antico Autore, che dice:

Sicchè vostr'Arte a Dio quasi è Nipote.

Non mi ricordo veramente ciò, che contenghino i versi precedenti; ma probabilmente diranno, che la Natura è figlia dell'Ottimo Universale Autore, e che l'arte perciò viene ad essergli nipote.

Mir. Oh voi oggi la volete fare da dotto. E dove avete imparato tanti belli versi? volete rimproverarmi, vi ò inteso, dell'aver detto, che non vi accostate mai a legger le impresse cortecce de' nostri Alberi.

Bersf. Nè vi rimprovero, nè mi giustifico; ma schiettamente vi dico, che io preferisco una pacifica ignoranza ad un inquieto sapere.

Mir. Secondo i vostri dettami sarebbe il Mondo privo di Scienze, e d'Arti.

Bersf. Ma non per questo lascierebbe di sussistere.

Mir. Ma chi conservarebbe la nostra vita, se non fosse la Medicina? Chi regolarebbe il Commercio, se non fossero le Matematiche? Chi manterrebbe la Pace, se non fosse la Politica? Chi toglierebbe i Li-
tigj?

tigj? E chi l'unione trà le Famiglie, e la Concor-
dia, e l'Equilibrio trà la Nobiltà, e la Plebe custo-
direbbe, se non fosse la Giurisprudenza? E come
gli affari stessi dell'Anima senza disordine non andreb-
bero, se non fossero dalle divine Scienze diretti?

Bersf. Lasciate, che cosa per cosa io risponda alla
vostra Declamazione. Primieramente gl'animali ir-
ragionevoli si medicano da per se stessi.

Mir. Appunto perche sono irragionevoli; e poi
la Provvidenza Divina à loro concesso in vece della Ra-
gione, un certo istinto, onde possan conoscere e l'
Erbe più salutifere, e gli antidoti più sicuri.

Bersf. Ma chi vi accerta, che ancor gl'Uomini,
se non fossero prevenuti dalla notizia, che anno di
aver bisogno dei Medici, non conoscessero da per se
stessi, ciò che più nuoce, o più giova! Dall'altro
canto egli è più che vero, che il sapere la struttura dei
nostri Corpi, e il pensare a quanti mali siamo sog-
getti, ci tiene in una continua agitazione, e ci fune-
sta tutto giorno la fantasia. Così, l'intendersi d'
Astronomia, fa temere senza ragione quei danni,
che fingono tal'uni aver preveduti nella congiunzione
degl'Astri, e de' Pianeti; e il Commercio, e la Pa-
ce, che voi dalle Matematiche, e dalla Politica vo-
lete mantenuti e regolati, non sono bene spesso dalle
medesime facoltà sovvertiti e distrutti? Circa la
Giurisprudenza poi ò sempre sentito dire, che la Ro-
mana Repubblica a causa appunto delle leggi si trovò
per lo più in gravissimo imbarazzo; e quella benedet-
ta legge Agraria, che doveva uguagliare e Plebe,
e Nobiltà, fù lo scoglio fatale, al quale e i Consoli, e
i Tribuni condussero a fracassarsi l'agitata Nave della
fluttuante Repubblica.

Mir. Ma cappita! Io vi trovo molto informato;
e chi vi à in un momento reso così erudito?

Bersf.

Bersf. Da ciò potete vedere, che anche senza studiare, con picciole notizie si possono i gravi affari comprendere, e se fia duopo ancor favellarne. Ma lasciatemi rispondere all'ultimo punto: Intorno alla Religione io abbasso la testa, e se necessarie, o non necessarie sieno per essa le Scienze, nè porre in questione, nè pensare lo voglio. 'O sempre però sentito dire, che quegli che tante volte sossopra anno messa la Religione, e introdotte nuove perniciose Dottrine, non già ignoranti, ma sono per lo più stati Uomini dotti.

Mir. Io non ve lo nego; ma vi posso soggiungere, che non sarebbero poi tanti stati i loro seguaci, nè essi avrebbero avuto tanto di forza da tirare nel loro errore le intere Nazioni, se l'ignoranza non le avesse lasciate correre dietro a quei falsi Antesignani senza aver facoltà di discernere, se falso, o vero fosse ciò, che da quei seduttori veniva loro inculcato. Ma via sù, giacchè non ve la sentite di attendere alle Scienze, attendete almeno alla Poesia; Questa non dissesta la salute, non prevede disastri, non imbrogli il commercio, non intorbidala Pace, non sovverte le Famiglie, e le Nazioni, tutta pacifica, tutta geniale, tutta dilettevole.

Bersf. Oh adesso avete trovata uua facoltà adattata alla mia indole, ed al mio genio; ascoltatevi. O sarei cattivo Poeta, o sarei Poeta eccellente; se cattivo, vedete in che discredito mi troverei; per essere eccellente poi, quante fatiche vi vogliono?

Mir. Lo sò benissimo; conviene aver fortito dalla natura un ingegno a proposito; conviene saper la lingua perfettamente, in cui si scriva; conviene esser franco nella Sintassi, ed essere al possesso d'una pronta, e forbita eloquenza; conviene esser ricco d'una erudizione universale nelle Sacre, e nelle

Pro-

Profane Istorie , non meno , che nei favolosi racconti ; conviene in fine , almeno in parte aver notizia delle Scienze , e non essere all'oscuro di ciò , che tratta la Geometria , la Logica , la Metafisica , la Meccanica , l'Astronomia , la Fisica , la Botanica , la Medicina , il Dritto Umano , e Divino , la Geografia , la Statica , la Nummaria

Bersf. Basta , basta ; col solo nominarle mi avete spaventato ; e quando avrò faticato in apprendere tante cose per comparir tra i Poeti con qualche riputazione , mi assicurate voi , ch'io sia per riscuotere quell'applauso , che secondo i lamenti , che tutto giorno si sentono , è forse l'unica meta di questa altrettanto infelice , quanto nobile Professione ? Tanto è . Io sempre più mi confermo nel voler badare al mio gregge , coltivare il mio campo , cantare per mio diporto , cantare alla mia Ninfa , cantare all'aure , all'acque , alle piante , e se non altro , canterò a me stesso .

Mir. In somma voi non volete Poesia , voi non volete Letteratura , voi non volete Scienze , e vorreste ridurre il Mondo ad una totale ignoranza ; E credete , che senza tuttociò egli potesse sussistere ?

Bersf. E volentieri ve lo ripeto .

Mir. Ma in qual maniera vorreste , che tirassero avanti gli Uomini la lor vita , e potessero porger riparo , e regola a i loro affari ?

Bersf. In quella maniera , che i primi abitatori del Mondo medesimo a i loro affari regola , e riparo porger solevano .

Mir. Cioè ?

Bersf. Coll'esperienza . Poichè da essa anno avuto origine , e le Arti , e le Scienze , e quanto di utile , e di necessario alla vita umana si crede .

Mir. Potrei però roversciare la vostra opinione
col

col farvi vedere, che le Arti, e le Scienze erano state dal primo Padre, che del tutto aveva il sapere infuso, a i Posterì tramandate.

Bers. Provatemelo, se vi dà l'animo.

Mir. La vostra inconsideratezza, e il mio fervore ci anno impegnati in un discorso, intorno al quale troppo vi farebbe da dire, e il tempo, e il luogo non cel permettono. Voi per altro avete mostrato dell'ingegno superiore, ed opposto a quell'ignoranza, che non sò per qual fine andate millantando; ma siccome non avete attrezzi sufficienti per una simil battaglia, vi contenterete, che io da voi mi parta, senza che voi possiate restar persuaso della verità del mio assunto.

Bers. Ecco il rifugio degli ingegni, che troppo di se presumono; quando si veggono sull'orlo d'esser convinti, dicono, che il combattimento è ingiusto, e le forze son disuguali, ascrivendo però sempre il vantaggio alla propria persona; ma sia comunque si voglia, andate pure al Bosco Parrasio, e fatevi colà onore coi vostri versi. Forse faranno quelli, che incominciano appunto adesso a salire quei Personaggi, che voi diceste oggi doverli attendere.

Mir. Son'essi appunto. Quella Ninfa, anzi quella Eroina è la Consorte del Magnanimo POLITANDRO, del pubblico per ogni conto stimabilissimo Rappresentante di quella saggia potentissima REPUBBLICA, di cui altri ebbe a dire, che ella è

La Regina del Mar, che in Adria alberga,

E in Terra signoreggia, e in mezzo all'onde,

E il capo esfolle, e i piè nell'acque asconde,

E il Nome al Cielo avvien, che inalzi, ed erga,

E colla quale, siccome essa tutte pareggia le altre Repubbliche nella felicità dell'imprese, così nessuna può contendere nella diuturnità del comando.

Ma

Ma a chi credete voi debba ella ascrivere la sua libertà, la sua Gloria? Alle Scienze, Bersindo, alle Scienze. I Padri di quel gran Senato le anno sempre protette; e i loro Ingegni da esse avvalorati si rendono idonei a sostenere della loro Gloriosissima Patria e le Ragioni, e il Dominio.

Bersf. Questo non ricuso, se il desiderate, accordarvelo; Ma in quella libertà, e in quella durata di Comando potrebbe forse aver parte anco il Costume. Io so, che Quelli, che dettano gli Oracoli dal Vaticano, anno trovato più volte in quella Repubblica e l'Afiso, e il Sostegno; e so quanto di rispetto all'Apostolico Trono quei Padri si peginò di professare. Chi sa, che quella Saviezza, onde si bene ella vien regolata, non sia un dono dell'Altissimo, che compensando i di lei meriti, non le abbia concesso di divenire l'Esemplare d'ogni perfetta Repubblica?

Mir Voi avete toccato un punto, al quale non ho che replicare; ma giacchè in questo io confesso di esser da voi superato, voi lasciatevi da me persuadere di venir oggi meco nel nostro Boschereccio Teatro, e di far con gli altri ascoltare la vostra voce, impiegandola nelle Lodi di questa nuova Eroica Pastorella, che *Palmira* nelle nostre Selve non isdegna farsi appellare. Vedete che di là Nivildo, Arbace, Amildo, Falcisco, Isindo, Crispino, Sorildo, Tigrillo, e Stelidio; di quà Narindo, Sabilto, Frosimbo, Nevillo, Sifimbro, Frisanto, Navimbo, Cleofanto, Lorindo, Igino, ed altri ancora si preparano a farle onore; e Tegelo, ed' Acamante a me fanno cenno, come tacciandomi di tardanza, della quale voi siete colla vostra pertinacia cagione; ond'è necessario, che co i vostri Versi ne facciate, come spero, l'emenda.

P R O S A

INTORNO ALL'ORIGINE .
DELLE FAVOLE

DETTA NEL PALAZZO BARBERINI.

IO sono stato sempre ben persuaso della Correlazione, che hanno i fatti originali della Scrittura colla copia delle Favole del Gentilesimo. Non poco ne aveva letto nelle dottissime Opere di Samuel Bochart, del P. Tomasin, e di Monsignor Huet, e sì da i loro Libri, come da quei di Woffio, di Grozio, e di altri aveva veduta la frequente Analogia de i nomi Greci, co i Nomi Ebraici, e la facilità che vi era stata per questo mezzo di alterare i racconti in-contrastabili del Popolo di Dio, mischiandoli, e confondendoli colle Imprese delle Nazioni Infedeli. Oltre questa notizia, che Io debbo alle altrui fatiche, la mia opinione si è sempre più confermata colla continua lettura non meno della Bibbia, che de i principali Poeti sì Greci, che Latini. Rare volte mi sono di proposito posto a leggere i loro favolosi racconti, che io non abbia in essi ravvisati i loro parentissimi Furti, e talor volgendo le Sacre Carte, mi è venuto, e mi vien fatto di scorrere col pensiero a considerare in quei furti l'Idée Primigenie, che a tutti i Popoli l'Istoria santa ha somministrata. Aveva nel mio Animo aperta la strada a queste Considerazioni, fino da i primi anni nel leggere la mia diletta inarrivabile Eneida. Quel veder, che Virgilio colà ne i Campi Elisj nulla curando il far menzione di Oméro, si era indotto a dare il principato della Poesia a Muséo, e
a dar-

a darglielo in una guisa tanto straordinaria , quanto è quella di farlo comparire tutte le spalle più alto degli altri Poeti , mi aveva posto in curiosità di rintracciare di tal novità la cagione . L'aver inteso dagli Interpreti , e Commentatori , che Virgilio avesse ciò fatto per diminuire la fama d'Oméro , che solo potea sembrargli capace di eclissare la sua , non era bastante a rendermi del tutto persuaso ; Poichè ciò pareami troppo ripugnare all'Onestà , e alla Prudenza del gran Poeta . Sarebbe stato ben condannabile d'invidia , e di malignità , se egli avesse cercato d'inalzare la sua su le ruine dell'altrui Gloria ; come venne tacciato uno de i primi Lumi dell'Architettura , che dovendo nel passato Secolo metter mano ad una ragguardevolissima Fabbrica , il primo di lui pensiero fu di gettare a terra un' Edificio architettato già dal gran Buonarota , che di fronte alla detta sua Fabbrica , senza però darle alcuno impedimento , era situato . Nè minor taccia avrebbe meritato , se egli imprudentemente avesse sperato di poter conseguire l'ideata denigrazione della fama d'Oméro , quando non avesse avuta sicurezza di poter con autentici documenti convalidare la sua opinione : Quei frammenti , e quel poco , che ancor si legge di Muséo , non solo sono Opere Apocrife , ma sono tali , che farebbero poco onore a Virgilio , quando da lui fossero poste al confronto di Oméro . Che altre ve ne fossero al tempo dell'istesso Virgilio , si dice , e si crede ; ma non se ne danno autentici documenti , e solo di Muséo viene a riserrirsi l'antichità , il Nome , e l'eccellenza . Tutte tre queste condizioni convengono a Mosè . L'antichità è la maggiore , che aver si possa , mentre fra quanti autori profani si sieno rivoltati , non si è trovato ancora chi avanti di lui abbia scritto ; Il Nome ha tal correlazione , che può capacitare anco i men pratici

di Lingue , e di Erudizione ; L'Eccellenza in fine è tale , che per consenso di tutti gli si dà fra' Poeti il primo luogo , e i due sublimissimi Cantici , che di lui son rimasti , coll' inarrivabil Poema di Giob comunemente riconosciuto per suo , sono un fortissimo testimonio di tal Sentenza . Tutto questo mi aveva accertato , che Mosè fosse il primo Autore della Poesia , o almeno fosse per tale riconosciuto , e che colla piccola variazione del Nome fosse la fama sua per mezzo degli Egizj , a' quali era egli ben noto , passata a i Greci , e da i Greci alle altre Nazioni fosse stata tramandata , col far credere per suo un' Autore , che tanto di credito si era di già acquistato . Da questa opinione io mi era avanzato a congetturare , che il nome ancora di Musè fosse da lui derivato , e che quanto di buono si riconosceva producibile dalla Poesia , tutto si dovesse a lui riferire , e però nulla mi destava più meraviglia , se Virgilio al medesimo fra' Poeti concesso aveva il primato . Questa osservazione poi del nome di Muséo mi aveva posto in diffidenza della cagione delle altre Favole , o per dir meglio mi aveva accertato , che la maggior parte di esse da i libri di Mosè , e d'altri Autori sacri , che scrissero dopo di lui , aveva avuto indubitatamente l'origine . Con questa prevenzione io aveva lette le Opere di Bochart , di Tommasin , di Huet , di Woffio , e di Grozio , ed aveva goduto di veder col loro riscontro , che Io non mi era ingannato . Adesso però , che io mi vedo in necessità di dovere alla presenza di così piena , e così erudita Adunanza , delle Favole , e della loro origine discorrere , e' mi conviene ingenuamente dire , non credere Io che d'ogni Favola si debbano riferire i Principj alla Santa Bibbia ; nè , che d'ognuna di esse si debba affermar la cagione nell'istessa maniera ; Anzichè , per procedere con qualche metodo ,

Io son di parere , che a tre Classi tutte le finzioni di questo genere si possano ridurre , e fra di loro distinguere . Imperciocchè o elleno sono del tutto finte , o sono intieramente tratte dalle Divine Scritture , o sono miste . Chiamerei del tutto finte le narrazioni di Dafne convertita in Lauro ; Di Siringa in Canna : De i Centauri : Di Endimione , è della maggior parte delle Poetiche Trasformazioni ; giacchè in esse non apparisce vestigio alcuno di Verità , nè di relazione a i sagri Libri . Direi poi tratti intieramente dalla Scrittura i racconti della Creazione del Mondo , del Diluvio , di Saturno , di Ercole , di Agamennone , e di altri simili , poichè piccola variazione si trova per lo più nell'Istoria Originale di Mosè circa la Creazione del Mondo ; Le circostanze del Diluvio sono poco meno , che le medesime , se non che si vede il nome di Noè cangiato in quello ora di Sisitro , ora di Ofige , ora di Deucalione , che secondo Grozio , significano in altri Idiomi il medesimo , che Noè . Si riconoscono in Giove , Nettuno , e Plutone , figli di Saturno , che si divisero il Mondo , Sem , Cham , ed Jafet figli di Noè , da i Posterì de i quali fu presa ad abitare separatamente la Terra . L'impresè di Sansone si vedono chiaramente in Ercole , scorgendosi espresso , e nella inarrivabil sua forza , e in varj particolari delle sue Geste , e sino in Onfale posta in luogo di Dalida . La figlia di Jeste comparisce in Ifigenia , e il Padre in Agamennone si ritrova ; come nel medesimo si trova Abramo nel sacrificio non seguito d'Isacco , in quella guisa , che diversamente d'Ifigenia venne finto da molti , dicendo in sua vece esser comparsa per esser sacrificata una Cerva , tolta appunto dall'Ariete in vece d'Isacco offerto in Olocausto al Signore ; E così va discorrendo d'altri moltissimi fatti espressamente cavati dalle sagre Carte . Miste ,

finalmente stimerei doverfi appellare quelle Favole , che nè del tutto false , nè del tutto vere si posson dire ; e queste in altre due specie sono da suddividersi ; Poichè o sono miste di Favola , e d'Istoria Profana , o sono miste di Favola , e di Scrittura ; Al che si potrebbe aggiungere una terza specie , quando anco in ogni loro parte fossero veri i racconti , ma essendo tratti in parte dalla Istoria Profana , in parte dalla sacra Storia , se ne fosse formato un tutto , che favola si potesse denominare . Serviranno per esempio della prima specie Gerione Re di tre Isole , finto Re di tre Teste , e di tre Corpi : Argo vigilantissimo Principe , cui perciò furono attribuiti cent'occhi : Europa figlia di Agenore , che per aver dato il nome ad una delle tre parti dell'antico Mondo , fu ideato fosse rapita da Giove , e per mezzo al mare portata in Candia : ed altri racconti di simil sorte . Della seconda specie ci danno una sufficientissima idéa , Noè ritrovatore del Vino fatto tramutare nella Deità sozza di Bacco ; Abéle , e Caino : Isacco , ed Ismaéle : Giacobbe , ed Esaù : Gioseppe , e i Fratelli ; Che in Castore e Polluce : in Eteocle , e Pollinice furono fatti ricomparire ; Laban espresso in Laomedonte : David in Priamo : Salomone in Paride : Oza in Laocoonte : Enoch , ed Elia in Faetonte , e Dedalo : Core , e i suoi seguaci in Anfiarao convertiti : Giacobbe trasfigurato in Apollo , non tanto in servire al sopraccennato Laomedonte , quanto in pascer la Greggia di Admeto , giusta quello d'Apollodoro : *Admeti Armenta pascebat , ac Boves Dominicas gemellisferas omnes effecit* . Ove chiaramente si scorge l'artificio usato da Giacobbe , per deludere gl'inganni di Laban : Sansone , che nella misteriosa Forza de' suoi capelli diede occasione al ritrovato del capello di Niso , e del risorgimento d'Anteo : La Moglie di Loth , che per

per essersi rivoltata, fu convertita in una statua di Sale, in Euridice fu ricopiata per simil cagione punita: L'Arcadel Testamento, che nel Palladio, e nel Cavallo di Legnò fatale alle mura di Troja, come essa a quelle di Gerico venne rappresentata: Raab, che sola nella presa di quella Città fu per i suoi meriti preservata, la quale in Enéa, ed Antenore, che nell'eccidio di Troja non furon compresi, si viene a distinguere: e finalmente oltre moltissimi altri Mosè, e Giosuè, che in Giafone, e negli Argonauti; E Abramo ricevitore de i tre Angeli, che in Filemone Albergatore di Giove, e di Mercurio nel mezzo alla Giunta d'infinite menzogne furono al vivo delineati. Rimarebbe ora, che della terza specie si favellasse, cioè di quei racconti, che parte presi dalla Profana; parte dalla sacra Storia un tutto favoloso può dirsi, che abbian composto. Ma a chi è pratico delle Divine Scritture, e dei profani Autori non è difficile il ravvisare, tanto quelle narrazioni che appoggiate alle tradizioni puramente Istoriche, sono state illustrate co i fatti dell'Antico Testamento, come sarebbe l'esposizioni di Ciro, e di Romolo volute rendere venerabili col prenderne un tal qual modello dalla nascita di Mosè; quanto quelle, che fondate su le Verità incontrastabili della Scrittura, sono state colle profane leggende corrotte, e sfigurate; come sarebbe la Vittoria prodigiosa di Ezechia sopra Sennacherib trasportata in Egitto, e confusa colle memorie di quella Nazione; e i Colloquj avuti da Mosè col Signore nel ricever la Legge, ricopiati in poco meno, che tutti i Legislatori, i quali dopo di lui alle Nazioni Infedeli le regole del viver Civile, e Politico hanno dettate. A me sembra, che a queste Classi si debbano ridurre tutte le favole; e che in esse si comprenda quanto di finzione da' Poeti è stato rappresentato, e

quanto nelle loro Opere, e ne i misteri della Gentilità il Mondo è stato solito o di ammirare, o di rispettare. Ma nelle favole, che dalla Divina Scrittura, o nel lor tutto, o nelle loro parti hanno avuta l'origine, che vale a dire nel maggior numero delle medesime, io credo, che una nuova divisione si possa, e si debba ammettere; perchè o l'alterazione della Scrittura è succeduta a caso, o artificiosamente è seguita. Intorno a che ci convien riflettere, che qualsivoglia fatto nel passar di Gente in Gente per le voci degli Uomini, viene a poco a poco a sfigurarsi, e a perdere il decoro della nativa sua Verità. Lo vediam Noi stessi tutto giorno succedere, e a meravigliarmi io mi vedo non di rado costretto, allorchè di cose, alle quali io mi son trovato presente, nè in minima parte mi sono uscite dalla memoria, dopo qualche tempo considerabile diversissimamente io sento favellare. La Provvidenza del sapientissimo Iddio volle, che gli Antichi Patriarchi sì lungamente vivessero, perchè dell'origine del Mondo, e di quanto accadde in quei primi tempi fossero un vivo testimonio, e la Tradizione delle Divine Beneficenze passando tra pochi, e tanti Personaggi arrivasse incorrotta a Mosè, che pubblicando la Legge scritta, doveva insegnare una stabil norma di vivere, e lasciar ne' suoi libri di quanto avanti di lui era accaduto una perpetua, incontestabile Istoria. Ma intanto questa Tradizione, che sempre sincera fra i Capi del Popolo di Dio si era mantenuta, arrivata fra le altre Nazioni, per opra particolarmente di Cham e di Chanaan suo figlio, in se, e nella sua posterità, mediante la maledizione dell'Avo, da Dio riprovato, cominciò a sformarsi, e a perdere molto delle sue più vere circostanze. L'alterigia di Nembrot, e l'empietà di Belo, diedero una gran mano allo sfiguramento della Verità, e l'

Ido-

Idolatria riconosce da loro i suoi principj , e il suo progresso . Erano nate casualmente le prime alterazioni della veridica Tradizione ; ma con malizia fu introdotta l'Idolatria , e in seguela di essa , parte a caso , parte con artificio vennero a poco a poco a stabilirsi le favole . Lo Spirito maligno non mai trascurato in procurare l'offesa del suo abbandonato Signore , siccome d'onde vide maggior facilità , indtentò la strada di far cadere la prima Donna, coll'offerirsi della sua vana curiosità mallevadore ; così vedendo gli Uomini proclivi al fasto , e facili ad appagarsi di sensibili Oggetti , à questo fine mise in opera tutte le più valide machine della sua innata malizia . Suggerì loro la Deificazione , col farli adorare da i Popoli ; nè i Popoli ebbero orrore di prestare a quei che loro presedevano un'Ossequio , che al solo Dio era dovuto , e nel baratro di mille vizj ancor essi caderono ; poichè come riflette Latanzio ; *Abiecerunt omnes Pietatem , nè exprobrare Regi scelus viderentur , si pie viverent* . Coloro che furono destinati ad esser ministri di quelle Ideali Deità , non mancarono di far la loro parte , per mantenere il loro utile , e il loro credito ; e gli Uomini sedotti non meno dagli Spiriti Infernali , che da i loro abominevoli Sacerdoti dederò facilmente orecchio a quei racconti , che nella Persona de i loro adorati Dei faceangli vedere ogni sorta di Passione , e di Vizj ; e si lasciarono lusingare , che potessero in questa guisa restare impuniti i loro delitti ; anzi aver dei medesimi le Deità tutelari . Così non fù difficile il far passare Mercurio per Fraudolento , Bacco per intemperante , Marte per furibondo , Venere per lasciva , Giove per adultero , e così degli altri . Si aggiunse a questo la superstizione facile à trovar luogo ne i cuori Umani . Ognuno si fece un Dio di quello che più temeva , o più desiderava . La Febbre , la Sanità , la Tempesta ,
 il

il Sonno , la Discordia , la Pace , la Fortuna , e cento altri simili personaggi Ideali divennero Deità . I Fonti , i Fiumi , gli Alberi , le Selve , le Montagne , gli Animali più dannosi , e fino i più sozzi passarono per tanti Dei ; Onde non fù meraviglia , che fossero adorati il Sole , e la Luna , che colla loro vaghezza , e col giovamento attraevansi l'altrui stupore , e l'altrui venerazione . La Filosofia concorse in più maniere a stabilir delle favole il misterioso concetto . Imperocchè gl'Astronomi accomodarono i nomi , e l'Imprese degli Eroi più accreditati a spiegare le loro Ideate Costellazioni : I Fisici per meglio esprimere la natura degli Elementi trovarono opportuno l'animare tutte le cose create mostrando il Mare in Nettuno , l'Aria in Giunone , il Fuoco in Vulcano , la Terra in Cibeles , e in altre Deità la maggior parte dei naturali effetti , e delle naturali cagioni : I Politici poi se ne servirono per ispirar venerazione ne i Popoli verso de i Principi , vedendoli bene spesso ascritti nel numero degli Dei , e per animare i medesimi Principi a procurarsi colle strepitose azioni d'aver luogo fra gli Eroi , e di rendersi degni dell'Apoteosi . In somma Tutti cospiravano ad inventar nuove favole , e ad accrescere il ruolo di quelle sognate Deità ; Laonde ebbe a dire Prudenzio .

*Quidquid humus, Pelagus, Caelum mirabile gignunt ,
Id duxere Deos .*

I più saggi del Gentilesimo istesso si avvidero che il numero esorbitante delli Dei , e la qualità delle favolose Narrazioni erano al di sopra d'ogni credere ; e parte di essi dubitarono della loro Autorità , parte le derisero , e parte apertamente le rigettarono ; Ma non trovando nè in esse , nè fuori di esse la Verità agli occhi loro sconosciuta , restarono nella loro cecità abbandonati e sommersi . *Impugnatae sunt* , dice Lattanzio ,

zio, & *Prudentioribus falsæ religiones, quia sentiebant esse falsas; sed non est inducenda vera, quia qualis, aut ubi esset ignorabant*. Alcuni, che i libri di Mosè avevano letti, sono almeno andati rintracciando la Religione più probabile, come Jamblico, Platone ed altri, e colla traccia del gran Legislatore vi si sono avvicinati, ma non son giunti a perfettamente conoscerla. Altri, che l'insufficienza di quei racconti apprendevano, presero restituire alla Storia ciò, che dalla Favola era stato tolto; E fra questi Palefato, che scrisse (se pure è vero) al tempo d'uno degli Artaserfi, volle ridurre a' Principj Istorici tutte le Favole; Ma ne assegna de' sì remoti, ed insulsi, che il meschino fa compassione, e in vece di ridurre la Favola ad Istoria, sembra, che egli abbia fatta una Favola delle Favole. Il dottissimo Bacone gran Cancelliero d'Inghilterra nel suo erudito libretto *De Sapientia Veterum*, si studia di far veder nelle Favole, e la Teologia, e la Filosofia de i Gentili essere al vivo delineata; Ma sia con pace sì di lui, che d'ogni altro, dalla Tradizione corrotta delle Scritture ebbero le favole la prima origine. Tali le riceverono i Caldèi, e le altre nazioni Orientali, e così informi fecero passaggio a i Popoli Settentrionali, e tali vi si mantennero fino a i tempi di Carlo Magno; Nè in altra guisa se ne sono trovati i vestigi in America, colà introdotte per quella strada, di cui niuno per anco si è potuto accertare. Gli Egizj vollero dare alla Religione un miglior ordine; ma non vi riuscirono nella maniera, che vi si segnarono poscia i Greci, ed i Romani. Questi di tutte le Favole ne fecero un Corpo ordinato, per quanto era capace l'ampia congerie delle medesime, e per quanto i Poeti l'andavano permettendo; poichè di tutto quello, che da i fatti dei primi Patriarchi a caso era degenerato in Favola, e che
il

il Demonio colla sua malizia , e gli Uomini col loro artificio avevano stabilito , i Poeti ne fecero un' ammasso di lor Ragione , e imitando de i santissimi Profeti le veci , si misero al possesso del Credito , e della Fede de i Popoli ; talchè le nuove Favole venivano colla loro autorità secondo la voglia loro a crescer di giorno in giorno ; Nè le antiche esigevano rispetto , e certezza , sèda i più stimati loro Poemi non venivano autenticate . In questa guisa sopra i fondamenti della Verità , a suggestione de i maligni Spiriti , coll' ajuto della Superstizione , dalla mondana Politica , dalle Scienze coltivate a capriccio , dalla Poesia male impiegata venne ad innalzarsi , e stabilirsi la gran macchina delle Favole . Il Mondo tutto lor diede orecchio ; si radicarono esse ne i cuori umani ; nè vi fu cosa più sacra , e più stabile sino alla Venuta di Gesù Cristo . Ma che ? Appena fè vedersi nella sua più sincera comparsa la Verità , che questa gran macchina di menzogna di per se stessa si venne a sciogliere , nè per quanto i Poeti vissuti dopo si sieno affaticati in inventar nuove Favole , gli Uomini non pertanto hanno dato lor credito , e le belle Invenzioni co' loro Ingegnosi Inventori sono restate disperse , e poco men che sepolte . In fatti dopo il Secolo di Augusto , felice non già perchè in esso fiorirono chiarissimi Ingegni ; ma perchè col nostro Redentore venne su la terra la vera Felicità ; non abbiamo Autore , le di cui Opere , sia nella Tragica , sia nell'Epica abbiano fatta molta breccia per via d'introdurre ne i loro Poemi le Divinità del Paganesimo ; Ed io invece di condannare Lucano , perchè assai parco nel favoleggiare , ammiro in lui non so qual cognizione del poco credito , che dovea prestarsi alle favole . Era egli Nipote del gran Filosofo Seneca , ed in tutta la sua Famiglia aveva tali documenti apparsi , che bene erano sufficienti a far-

farlo distinguere trà i verisimili , e i non verisimili racconti . I Poeti Cristiani accortisi del pregiudizio , che alla Poesia recava l'insussistenza delle Invenzioni, cominciarono à lasciare gli argomenti del Gentilesimo. Frutto di questo cangiamento sono stati i trè ammirabili Poemi del Trissino, dell'Ariosto , e del Tasso, Oltre un numero infinito di Epopeje di minor grido , e di men fortunato Artificio . Il Primo nella sua Italia liberata si contentò d'un'invenzione verisimile , nè si curò di adornarla con racconti d'impossibili avvenimenti ; Il Secondo fece vedere nel suo Orlando , quanto frà i limiti del nostro credere possa inventare una gran Mente, facendo comparire per verisimili, cose per la maggior parte impossibili à succedere ; Il Terzo finalmente , come suole avvenire a chi per ultimo si pone ad operare , tenne nella sua Gerusalemme una strada di mezzo , e frà le invenzioni di Poeta fa vedere, che non si è mai scordato dell'Essere di Cristiano . Così le favole del Gentilesimo sono da i nostri Cuori intieramente abolite , nè ad altro viene la loro lettura impiegata , che a rendere i nostri Ingegni atti a perfettamente comporre sull'esempio de i gran Poeti, che nel Gentilesimo fecero la prima figura ; E Grazie al Cielo , che a i nostri giorni la Poesia v'è riprendendo il suo primiero , ed unico istituto , di cantare le Magnificenze dell'ALTISSIMO , e di benedire l'Ineffabil suo NOME .



D I A L O G O

RECITATO NEL TEATRO
DEL BOSCO PARRASIO.

INTERLOCUTORI.

Miréo , Laurillo , Rivisco , Viminio .

Mir. **M**olto affaccendato è Viminio d'intorno a quegli Allori . Che cosa pretende con quella Corona , che con tanta fretta porta colà , dove stanno presso quel Faggio e Rivisco , e Laurillo ? Ecco che la pongono in cima a quell'asta , e la fermano sul terreno . Conosco il genio di tutti trè ; forse che fra di loro vi è qualche letteraria Contesa , e quella Corona sarà destinata in premio a Colui , che ne uscirà vittorioso .

Laur. Fermate , fermate ; ecco Miréo ; rimetteremo a Lui la decisione della nostra Controversia .

Riv. Sentite ; è insorto fra di Noi un' improvviso litigio .

Vim. Ed è qualche tempo , che non ritroviamo la via di sbrigarcene .

Mir. Dite dunque .

Laur. Io mi son posto a lodare un Sonetto di Tirsi , che su questo Faggio sta da molti , e molti anni scolpito . Non l'avessi mai preso a lodare ; appena ho terminato di leggerlo , che Rivisco accennandomene uno di Uranio , composto sull'istesso Argomento , e che si legge su di quell'Elce , mi ha detto , che egli era senza paragone migliore di quello di Tirsi .

Vim. Ed Io ho preteso , e prétendo di sostenere ,
che

che quello di Filacida circa il soggetto medesimo, che si ammira in quel noderoso Castagno superi quello di Tirsi, e quello di Uranio; Poichè, egli è d'un idèa più grandiosa, benchè nel medesimo tempo con più particolarità venga la proposta materia a trattare.

Laur. Se voi portate per pregio la Grandiosità dell'Idèa, e la Moltiplicità degli Oggetti, Io intendo mostrarvi, che quello di Tirsi è più eccellente, appunto perchè conserva unità insieme, e semplicità, doti, come ad ognuno è palese, ad ogni Componimento necessarissime.

Riv. Voi dunque, o Laurillo, vantate nel Sonetto di Tirsi la Semplicità? Voi ò Viminio, vantate in quello di Filacida la Grandiosità? ed essendo ciò, se ne viene a dedurre, che ciascuno di voi cada negli estremi; ed in tal caso il Sonetto di Uranio, che si trova tra la Semplicità di quello, e la Grandiosità di questo, bisogna confessare, che abbia colto nel segno, e sia degli altri il più perfetto.

Laur. Io sarò sempre il difensore della Semplicità.

Vim. Ed Io non so abbastanza ammirare il Grandioso.

Riv. Ed Io tra questo, e quella amo la Perfezione.

Mir. Meno di Confusione, e più di Metodo. Dite voi, Laurillo, il Sonetto di Tirsi.

Laur. Eccolo; e voi già sapete, che fu da Lui composto in congiuntura d'una sua non leggiera indisposizione.

*Sotto mi cadde quel Destrier feroce ,
Che per disaggio , abì mi guidò nel corso ,
Misero , e a me non giova , e a lui non nuoce
Scuoter la destra or ch'egli ha infranto il morso .
E giace , e morde il suolo : Io nel Patroce
Periglio piango , talchè a Tigre , ad Orso*

Fu-

*Farei pietate , e spingo alto una voce ;
 Che il Ciel percuota ; e vorrei pur soccorso .
 Ma se t'invoco , or che giacendo io manco ,
 Non mi soccorrer no : chiudi la Porta
 Gran Dio del Cielo a' miei sospir pur anco ;
 Che se risorgo , io non hò fren , nè scorta ;
 E senza il freno , e colli sproni al fianco ,
 Signor , chi sà dove il Destrier mi porta ?*
Mir. Leggete il Sonetto di Uranio , o Rivilco .

Riv. L'infelice Alma mia quel dì primiero ,
 Che in Cielo uscì di man del Fabro eterno ,
 D'un'ammirabil Carro ebbe il Governo
 Con due forti Destrieri un bianco , un nero .
 L'uno della Ragion segue l'Impero
 Pronto con egual lena al Caldo , e al Verno ,
 L'altro gli sproni , e il fren par ch'abbia a scherno ,
 Restio , superbo , contumace , e fero .
 Per strada intanto or dritta , ora distorta
 L'Alma snarrita abbandonando il morso ,
 Vossen là dove il Vincitor la porta .
 Deb sommo Dio porgi al miglior soccorso ;
 Tal ch'Ella alfin doma l'infida scorta
 Al Ciel d'onde partito rivolga il corso .

Mir. Fate adesso sentire il Sonetto di Filacida , o Viminio .

Vim. O' Tù de i cinque indomiti Cavalli ,
 Che l'uman carro strascinando vanno ,
 Misera Auriga , e per quai torti calli
 Rapir ti lasci , e non ne senti affanno !
 Pon mente all'Pime dirupate valli ,
 In cui gli audaci a traboccare andranno ;
 E qual te ne verrà , se il cammin falli ,
 Vergogna eterna , ed infinito danno .
 Deb pria , che nel sentier bujo perduta
 La vista torni di ragion nel ciglio

*Priva d'oggetti tenebrosa, e muta,
Prendi strada miglior, cangia consiglio,
Che al passo estremo della tua caduta
Invan domanderai forza, e consiglio.*

Laur. Quella prima Terzina del Sonetto da Voi recitato, ò Viminio, siccome non corrisponde alla chiarezza del resto del Componimento, basta per fare, che il Sonetto di Tirsi si deva anteporre a quello di Filacida.

Vim. Veramente Voi potete vantare di gran chiarezza nel Sonetto di Tirsi. In fede mia, io non arrivo a comprendere, come egli sia talmente attaccato al Cavallo, che essendogli questo caduto sotto, non potesse montare in piedi, e sbrigarfi da quell'evidente pericolo, per cui fa tanti schiamazzi.

Riv. Egli pare in un certo modo, che Tirsi sia diventato un Centauro.

Laur. Eh quietatevi Rivisco; che il vostro Uranio nel suo da Voi stimato perfettissimo Sonetto ne ha detta una ben grossa.

Riv. Come sarebbe a dire?

Laur. Dove avete veduto mai, che i Cavalli che tirano un Cocchio abbiano al fianco gli sproni, allorchè l'Auriga, come nel presente caso, guida i Cavalli di sopra il Cocchio?

Riv. Questo si può difendere con dire, che Uranio non ha inteso di dare gli sproni al Cavallo indomito, mentre attualmente tira quel Cocchio, mà ha voluto esprimere la di lui indocilità, col dire in genere, che non cura nè freno, nè sprone.

Laur. La risposta mostra dell'Ingegno.

Vim. Contuttociò, a mio parere, non libera Uranio dalla taccia di avere sbagliato

Riv. Certo, che Voi avete ragion di parlare, quando vi resta ancora, che riprendere nel Sonetto di Filacida.

Vim. Sentiamo le vostre savie Ponderazioni .

Riv. Ho inteso sempre dire biga , e quadriga , dall'essere tirato il Cocchio da due , o da quattro Cavalli ; ma non ho mai inteso , che un Cocchio sia tirato da Cavalli di numero disuguale .

Vim. Si vede , che venite adesso al Mondo . Voi dunque non avete mai veduto venire dalle Regioni Settentrionali in Cocchj tirati da tre Cavalli , o Illustri Personaggi , o Giovani desiderosi di apprendere fra di Noi le Scienze più sublimi , e le più nobili arti ? E poi se aveste pratica delle Antichità Romane , sapreste , che nel loro Circo non era stravaganza vedere un Cocchio tirato da Trè Cavalli .

Riv. Se così è , questo Cocchio si dovrà chiamare Triga ; ma finalmente questo medesimo Cocchio è tirato da trè Cavalli ; ma un Cocchio tirato da cinque Cavalli non si farà certo veduto mai , e non sarà mai per vedersi ; e poi non mi darebbe l'animo di trovar Nome per esprimerlo , Biga , Triga , Quadriga . Torno a confessarlo , Io non ho nome per esprimere un Cocchio tirato da cinque Cavalli ,

Vim. M'imagino , che Voi crediate , che la strada , per cui deve passar questo Cocchio sia troppo stretta , e che cinque Cavalli non sia possibile farveli camminare del paro . Oh sappiate , che la strada è larghissima , poichè ella è larga quanto è dalla terra al Cielo .

Laur. Avete altro che dire ?

Mir. Ma quì non si cerca da Voi di far risaltare i Sonetti di Tirsi , di Uranio , e di Filacida ; anzi si vanno con troppa indiscretezza cercando gli errori , e secondo quell'antico Poeta , *Voi cercate il nodo nel Giunco* . Eh diciamo le nostre ragioni con moderatezza , e la lode , e non il biasimo fiano , come ad Uomo Ingenuo conviene , lo scopo de i nostri Ragionamenti .

Vim.

Vim. Sarà meglio, che Voi tronchiate ogni discussione, con dire qual di questi tre Sonetti sia da Voi stimato il migliore.

Laur. Noi ci acquieteremo a ciò, che da Voi verrà stabilito.

Riv. E la Corona sarà di Colui, che Voi crederete il più degno.

Mir. Non perch'io presuma di spacciar come Decreti le mie parole, ma unicamente perchè da Voi così bramasi dirò quello, che fu la presente vostra questione da me si giudica. Voi dovete dunque sapere, che tutti tre gli Autori degli accennati Componimenti furono mentre vivevano da me conosciuti; furono da me trattati; e in una dolce Amicizia chi più, chi meno tempo, secondo portarono i giorni del loro vivere, stettero meco congiunti. Ciascheduno di loro ha seguitato nel suo Sonetto quell'Indole, che dalla Natura aveva sortito. D'una sorprendente bizzarria era fornito l'Ingegno del graziosissimo Tirsi; D'un indicibile accuratezza era provduta la Mente del soavissimo Uranio; D'una vastità straordinaria era dotato l'Intelletto del dottissimo Filacida. La Natural bizzarria del primo gli suggerì un' Idéa bizzarra ancor essa, onde figurandosi uno spiritoso Destriere, in quello volle esprimere i suoi concetti, adattandoli alle qualità, ed al fine del Nostro Individuo. L'Accuratezza del secondo gli fece pensare a non por piede fuori dell'orme da altri impresse, onde dal gran Platone prendendo il suo misteriosissimo Carro, le Funzioni dell'Anima nostra, nel lasciarsi dal senso trasportare, o dalla Ragione, figurati ne i due Cavalli evidentemente dimostra. La Vastità del Terzo fece sì, che non si contentasse nè di uno, nè di due Cavalli, ma sino a cinque arrivasse a sceglierne per condurre ancor egli quel Carro, che l'Anima al go-

verno de' cinque Sentimenti del nostro Corpo viene a descrivere. Non nego, che in ciascheduno di questi Componimenti non si veggano de' i nei, e non si osservino de' i difetti. Ma Dio buono! Qual sarà mai quel Presuntuoso, che d'andare d'ogni difetto esente voglia, o possa pretendere? Tornando dunque al nostro proposito, dico che i Componimenti, che hanno dato al vostro litigio occasione, sono tutti tre nella loro specie eccellenti. Giustissima, e plausibile è di tutti tre gli Autori l'Idéa; poichè l'Idéa di tutti tre i Componimenti è semplice insieme, e signorile. Ella è signorile, perchè il nostro Corpo, e le di lui operazioni vengono simboleggiate nell'Indole, e nelle Proprietà del Cavallo, Animale dotato di ardire, e di forza, e a cui da tutte le Nazioni, e da tutti i Secoli l'aggiunto di Generoso viene accordato. Il darsene poscia il governo all'Anima, è cosa parimente onorevole, e signorile; poichè lasciando ciò che fu tal proposito hanno scritto i Poeti, che attribuiro- no per somma gloria l'esser domator di Cavalli a i lor più decantati, e più celebri Eroi; basta riflettere, che essendo dal frenare, e guidare i Cavalli il nome di Cavalliere originato, egli è rimasto come in Retaggio, e qual distintivo carattere dell'esser Nobile. Ma se l'Idéa di questi Componimenti è signorile, ella nientedimeno ritiene quella semplicità, che dalla perfetta unione delle Parti viene a formarne un tutto, che in una sola Idéa conservandosi ristretto, non altro rappresenti all'Immaginativa di chi legge, od ascolta, che una medesima cosa, quantunque di più oggetti ella venga ad esser composta. Ed in fatti nulla di alterazione patisce nel nostro caso se di uno, di due, o di cinque Cavalli venga a formarsi questa dell'Anima umana Allegorica Idéa; Poichè sempre è vero, che l'Idéa è una, e semplice, mentre non altro veg-
gia-

giamo in sostanza, che l'Anima, la quale d'un solo Cavallo, o d'un solo Carro tirato ora da due, ora da cinque Cavalli stassi al governo; Nè la Fantasia è costretta a dividersi, e a diverse cose in un medesimo tempo pensare. Passando ora dall'Idée, alla scelta dell'Argomento, senza por mente a chi di questi Autori sia stato il primo a pensarlo; il che mi reca stupore, come da nessuno di Voi sia stato considerato, ed esaminato, poichè ciò non poco avrebbe potuto contribuire al buon esito della Causa; dico, l'Argomento esser gravissimo; mentre riguarda quel Bene, al di cui possedimento è stato unicamente creato l'Uomo. Quindi è, che con vaghissime figure se ne dimostra l'importanza all'Intelletto; Si commove la Memoria coll'orrore del vicino pericolo; e si propongono le maniere alla Volontà da potersene liberare, il che sotto diverse immagini viene ad esprimersi, tendendo per altro ciascheduna di esse a far sì, che l'Anima riconosca insieme la Natural Signoria, che Ella può, e deve pretendere sovra la fralezza del Corpo; e nel tempo medesimo venga a lui congiunta la propria fiacchezza a confessare, e compiangere. E benchè uno di questi giudiziosissimi Autori mostri d'esser Poeta, più che Filosofo, e Teologo; Uno aspiri a farsi creder Teologo più che Poeta, e Filosofo; ed uno si contenti di comparir più Filosofo, che Teologo, e Poeta; Contuttociò tutti e trè danno chiaramente a vedere, che fanno come Poeti, come Filosofi, e come Teologi favellare. Tutti trè fanno congiungere la Necessità della Grazia, colla libertà dell'Arbitrio; Tutti trè fanno separare l'essenza dell'Anima dalle qualità del corpo, riunendo poscia il dominio di quella, colla soggezione di questi; Tutti trè finalmente i loro pensieri di stile sì leggiadro insieme, e sì grave, per-

mezzo d'armoniosissimi Versi fanno adornare ; che nulla di più si può desiderare in tal genere . Ed ecco vi sopra i proposti Sonetti significati i miei sentimenti.

Vim. Voi ci avete chiariti ; Avete parlato molto, e circa il nostro affare niente avete conchiuso .

Riv. Veramente , Io non son potuto arrivare a comprendere , quale de i trè Sonetti sia per esser da Voi prescelto .

Laur. In somma , si può sapere chi di Noi abbia ragione ?

Riv. M'immagino , che il Sonetto d'Uranio vi abbia fatto a mio favore determinare .

Vim. Io son poco men che sicuro , che il Sonetto di Filacida vi rassembra il migliore .

Laur. Vorrei veder questa ; che il Sonetto di Tirsi dovesse restar posposto .

Riv. Che ne dite ?

Vim. Che ve ne pare ?

Laur. Via su decidete .

Mir. Sono tutti trè Eccellenti .

Laur. E siam da capo .

Vim. In questa maniera ognun di Noi potrà credere ciò che gli pare .

Mir. N'avete dubbio ?

Laur. Dunque tutti trè siamo vincitori .

Riv. Ma nell'istesso tempo tutti trè possiamo dire d'esser vinti .

Vim. E nessuno si può vantare ; onde inutile è stata la mia fatica nel tessere quell'artificiosa Corona .

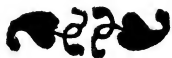
Riv. Che dunque ne farem Noi ? la dovremo lasciar così negletta , e inonorata fitta su di quel palo a seccarsi obbrobriosamente da i cocenti raggi del Sole ?

Laur. O' la dovremo sciogliere ? e distribuirne tante frondi per uno tra di Noi trè ?

Mir.

Mir. Nè l'uno, nè l'altro. Oggi non meno a i nostri, che a i Forestieri Pastori l'Arcadico Teatro rimane aperto, ed è giornata di Canto. Andiamo tutti colà; verranno facilmente, giusta il lor benigno costume ad onorar la nostra Adunanza Eroici Personaggi. Anzi osservate, che già cominciano ad ascendere il Monte da questa parte TESSALO, PISISTRATO, TESBIO, LAUDENO, ARISTOSSENSO, AREFILO; Da quella VITALGO, ANTISTIO, TEMISTIDE, e RODASPE, ed ALCINDIO. A' piè di Loro deporremo quella Corona. Cantate poscia co gli altri Pastori ancor Voi; e siate sicuri; che dal sapere, e dalla rettitudine di Giudici così qualificati verrà quella Corona concessa in Premj a chi veracemente se ne farà mostrato il più degno.

I L F I N E .



N 4

AR.

A R G O M E N T I D E L L E P R O S E .

P R O S A P R I M A .

POchi anni dopo l'Istituzione d'Arcadia fu decretato, che ogni anno con pubblica Adunanza si solennizzasse il Santissimo Natale di N. S. Gesù Cristo, come Festa Tutelare della suddetta Arcadia; Parve poi, che tenendosi tale Adunanza di-Estate, non riuscissero così-proprie le Composizioni adattate al Tempo di Inverno; onde si pensò, a tenere l'Accademia dentro i giorni stabiliti dalla Chiesa al Tempo Natalizio. Il Gran Cardinale Pietro Ottoboni fra gli Arcadi Craïeo, che fin da principio con somma parzialità aveva riguardata l'Arcadia, come nata nel Pontificato di Alessandro VIII. suo Prozio, offrì la sua Regia, magnifica Abitazione nella Cancelleria Apostolica; e dall'anno 1711. sino al 1730. ogni Anno alla presenza del Sacro Collegio, degli Ambasciatori, e Ministri di Principi, del Fiore della Nobiltà, e Letteratura di Roma, e talora coll'intervento di Sovrani esteri, con fastoso apparato, e scelta Musica gli Arcadi si adunarono in detto luogo; dove nella penultima volta, che ciò seguì, l'Autore alla presenza di 22. Eminentissimi Cardinali ebbe l'onore di recitare la presente Prosa.

P R O S A S E C O N D A .

L'Accademia degl'Infecondi è la più antica di quelle, che adesso sussistono in Roma. Per molti anni aveva taciuto, ma nel 1733. fu riaperta col prendere in Protettore l'Eminentissimo Signor Cardinale Anton Saverio Gentili, e col far Principe Monsignor Fortiguerra: Due Accademie l'anno sono in essa di Argomento obbligato. Una delle Lodi della Santissima Vergine, l'Altra sopra la Passione di N. S. Gesù Cristo. Nell'

anno 1738. agli 11. di Maggio, alla presenza di cinque Cardinali, e dell' Ambasciator Veneto sul Monte Aventino, nel Teatro fatto già fabricare per gli Arcadi da Olinto P. A. l'Autore recitò il Discorso presente sopra la Passione.

PROSA TERZA.

Nell'anno 1727. l'Autore disse la Prosa presente nel Teatro del Bosco Parrasio sul Gianicolo, alla presenza degli Arcadi Acclamati Cratèo, Aurusco, Teodossio, Idante, ed Emireno.

PROSA QUARTA.

Le Differenze insorte tra gli Arcadi fino dall'anno 1711. furono tre anni dopo composte dal Card. Lorenzo Corsini poi Clemente XII. fra gli Arcadi Lerimo, e col titolo di Dittatore perpetuo fu riconosciuto dall'Accademia, che a di Lui insinuazione fu istituita sotto il nome de' Quirini. Dopo la morte di quel Gran Pontefice essendo stato eletto Dittatore l'Eminentissimo Sig. Cardinale Neri Corsini suo Nipote, aduna la detta Accademia nel magnificientissimo Giardino annesso al suo Nobilissimo Palazzo. L'Autore l'anno 1747. vi tenne questo Ragionamento alla presenza di 17. Eminentissimi Cardinali, mostrando che Roma doveva la sua Gloria più alle Lettere, che alle Armi.

PROSA QUINTA.

Pochi giorni dopo, alla presenza dell'Acclamato Arcade Leasco fu tenuta Arcadia, per applaudire all'Arcade Acclamato Solimèo, a cui dal Sommo Pontefice mandavasi lo Stocco, e Plleo benedetti. Onde l'Autore preso da ciò Argomento, come per introduzione a detta Accademia, cercò di mostrare al contrario della Prosa antecedente, che Roma più che alle Lettere doveva la sua Gloria, alle Armi.

PROSA SESTA.

Fino da principio del suo Glorioso Pontificato il Santif-

tissimo nostro Padre, e Signore **BENEDETTO XIV.** istituì quattro utilissime Accademie una sopra i Concilj, una sopra l'istoria Ecclesiastica, una sopra la Liturgia, ed una in fine sopra l'istoria Romana. L'Autore ascritto a questa ultima, più volte ha avuto il sommo onore di recitarvi Discorsi alla Augusta Presenza del medesimo Dottissimo, e Gloriosissimo Pontefice, e due ne ha scelti da inserirsi in questo Volume, il primo dei quali è il presente, dove si tratta delle Statue Equestri.

PROSA SETTIMA.

Questa Orazione fu detta nel Serbatojo d'Arcadia in tempo di Conclave dopo la morte del Sommo Pontefice Clemente XI., che fino da quando era Cardinale aveva riguardati gli Arcadi con parzialissimo affetto, e assunto al Pontificato, talmente gl' distinse, che a suo tempo crebbe l'Arcadia al sommo di stima, e di decoro, seguitata sempre a riguardarsi con amore dagli Arcadi Acclamati, a Lui come di sangue, così di genio alle Lettere, e alle Scienze congiunti, Poliarco, Crisalگو, ed Alcindio.

PROSA OTTAVA.

L'Eminentissimo Sig. Cardinal Gentili è stato solito fin da i principj delle sue Prelature di tenere la sera delle Feste principali della Santissima Vergine un' Accademia nella sua Abitazione in onore della medesima Santissima Vergine. L'Autore ha scelto il presente Discorso fra gli altri, che in detto luogo ha avuto l'onore di recitare.

PROSA NONA.

Monsignor Ercolani dopo la morte di Monsignor Portiguerra fu eletto Principe dell'Accademia degli Infelondi, e nel suo Palazzo i Medesimi si adunano due volte l'anno per le antedette Adunanze, onde l'Autore nel 1749. col seguente Ragionamento alla presenza di sei Eminentissimi Cardinali per la seconda volta discor-

scorse sopra la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo.

PROSA DECIMA.

Fu creduto nello scorso Anno Santo del 1750. doverfi rendere un Tributo di Offesequio a i Gloriosissimi Principi degli Apostoli S. S. Pietro, e Paolo. Su tale Argomento furono tenute quattro Adunanze, onorate dalla Presenza di 15. Eminentissimi Signori Cardinali, nella prima delle quali l'Autore disse la presente Introduzione.

PROSA UNDECIMA.

Nell'anno 1751. il giorno 25. di Agosto fu destinato l'Autore a discorrere per la seconda volta nell'Accademia Quirina, ove alla presenza di 13. Eminentissimi Cardinali intese di provare, che a Roma si doveva in tutto la preferenza sopra la Grecia.

PROSA DUODECIMA.

A i due di Settembre poi dell'anno istesso nel Bosco Parrasio alla presenza degli Arcadi Acclamati Aresilo, e Adrane, gli piacque di contradirsi, esultando la Grecia al paro, se non al di sopra di Roma.

PROSA DECIMATERZA.

Il presente Ragionamento sopra i Giuochi dei Romani, fatti in onore dei loro Dei, è il secondo, che è piaciuto all'Autore di scegliere tra quei detti nel Palazzo Apostolico alla presenza del Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. gloriosamente Regnante, e fu recitato a i 5. di Luglio del 1751.

PROSA DECIMAQUARTA.

Nel 1744. un' anno in circa dopo essere stato eletto Custode Generale di Arcadia l'Autore, disse in Serbarajo la presente Prosa.

PROSA DECIMAQUINTA.

Fu introdotto nell'Accademia degl'Infecondi, ad insinuazione del sopra detto Monsignor Ercolani Principe il lodevol costume di far delle Lezioni Accademiche
fo-

sopra Sonetti di diversi Autori. Alcune ne furono ivi recitate, altre furono dette nel Serbatojo d'Arcadia, altre, come avvenne della presente, furono lette in ambedue i luoghi.

PROSA DECIMASESTA.

Il giorno delle Calende di Agosto 1748. furono Acclamate in Arcadia le Maestà del Re, e Regina delle due Sicilie, alla presenza dell' Acclamato Rodaspe. La presente Prosa servì in quel giorno di Introduzione alla detta Acclamazione.

PROSA DECIMASETTIMA.

Il Cardinal Francesco Barberini per Istruzione del Conte Federigo Borromeo suo Nipote allora Duca di Monte Rotondo faceva tenere nel suo Ammirabil Palazzo un Accademia ogni Settimana, dove si trattava dell' Istoria. L' Autore fu il primo, che ciò facesse col presente Discorso nell' anno 1722.

PROSA DECIMAOTTAVA.

Col presente Dialogo si diede principio ad un' Adunanza particolare di Arcadia, tenuta in Serbatojo l' anno presente 1752. alla presenza di Palmira Pastorella Arcade Acclamata.

PROSA DECIMANONA.

Nella suddetta Accademia, che si teneva nel Palazzo Barberini, toccò all' Autore, in seguela dell' Istoria, trattar dell' Origine delle Favole; il che seguì nel 1724. alla presenza dei Cardinali Barberini, e Borromeo.

PROSA VIGESIMA.

In una delle pubbliche Adunanze di Arcadia tenute nel 1748. fu recitato il presente Dialogo.

D I C H I A R A Z I O N E

de i Nomi Arcadici.

A *Camante*. Ab. Giuseppe Brogi Procustode Generale d'Arcadia.

Aci. Dottor Eustachio Manfredi.

Adrane. Card. Neri Corsini Dittator Perpetuo dell'Accademia Quirina.

Albulo. Ab. Giacomo Aprofi.

Alcindiq. Card. Gio: Francesco Albani S. Cesareo.

Alfessbèo. Arciprete Gio: Mario Crescimbeni già Custode Generale d'Arcadia.

Alnano. Il Sommo Pontefice Clemente XI.

Amildo. Ab. Giacomo Cemmi.

Anicio. Dottor Francesco Redi.

Antistio. Card. Francesco Landi.

Arbace. Ab. Pietro Antonio Petri.

Arefilo. Card. D. Fortunato Tamburini.

Areta. Ab. Benedetto Stay.

Aretalzo. Il Sommo Pontefice Innocenzo XIII.

Arete. D. Giovanni V. Re di Portogallo.

Aristoffeno. Card. Francesco Ricci.

Atelmo. Marchese Ubertino Landi.

Ateste. D. Carlo Emanuele D'Este Marchese di Santa Cristina.

Aurasco. Card. Lodovico Pico della Mirandola.

Basilissa. Cristina Aleffandra Regina di Svezia.

Bersindo. Ab. Domenico Antonio Nardini.

Brennalio. P. Don Gio: Francesco Baldini.

Callimaco. P. Tommaso Ceva.

Caricleo. Ab. Lucio Ceccarelli.

Cleareste. Marchese Tommaso Antici.

Cleofanto. Conte Antonio Papi.

Cra

- Cratèo* , Card. Pietro Ottoboni .
Crisalgo , Card. Alessandro Albani .
Crispino , Leonardo Giordani .
Doralbo , Monsignor Filippo Maria Pirelli .
Dorilo , Monsignor Michel'Angelo Giacomelli .
Egano , N. S. Papa BENEDETTO XIV.
Emireno , Card. Nicolò Giudice .
Endisto , Marchese Gio: Pietro Lucatelli Edile dell'
 Accademia Quirina , e Presidente al Museo Capi-
 tolino .
Enifido , Ab. Giuseppe Petrosellini .
Enifo , Ab. Domenico Ottavio Petrosellini .
Eracleide , Carlo Sebastiano Re delle due Sicilie .
Erilo , Ab. Alessandro Guidi .
Erifido , Monsignor Carlo Ambrogio Mezzabarba
 Patriarca d'Alessandria .
Estrio , P. Gio: Battista Cotta .
Evagora , Ab. Scipione Giuseppe Casale .
Euganio , Canonico Benedetto Menzini .
Euridalco , Ab. Gaetano Golt .
Eurindo , Avvocato Francesco Maria Gasparri .
Falanto , Cavalier Bernardo Bucci .
Falcisco , Ab. Domenico de Sanctis .
Felicio , Ab. Domenico Lazzarini .
Ferecide , Ab. Tommaso Pallefchi .
Fibreno , Dottor Pasquale Fantauzzi .
Fidulma , Marchesa Petronilla Paolini Massimi .
Fidelmo , Ab. ora Padre Don Eusebio Michilli .
Filacida , Ab. Francesco Lorenzini già Custode Ge-
 nerale d'Arcadia .
Frisanto , Ab. Michele Petrera .
Frosimbo , P. D. Luigi Maria Oignani .
Gilindo , Marchese Fabrizio Paolucci .
Idulgo , Card. Carlo Tommaso Maillard di Tournon
 uno de i Fondatori d'Arcadia .

- Idante* . Card. Alessandro Falconieri .
Igino . Marchese Francesco Saccati .
Isimbro . Ab. Giovanni Amedeo Ricci .
Isindo . Ab. Francesco Frediani .
Ismeride . Il Duca , ora Padre Annibale Marchese .
Lacone . Barone Antonio Caraccio .
Laudeno . Card. Gio: Battista Barni .
Lauresto . Ab. Giuseppe Casali .
Laurillo . Ab. Pietro Bagnari .
Lauriso . P. Gio: Antonio Bianchi .
Lcasco . Card. Gioacchino Portocarrero .
Lerimo . Il Sommo Pontefice Clemente XII .
Ligenzio . Card. Anton Saverio Gentili Protettore
dell'Accademia degli Infecondi .
Lilibea . Monsignor Agatino Maria Reggio Vescovo
di Cefalù .
Lisulbo . Ab. Gio: Battista Catena .
Lorindo . Conte Lodovico Venturelli .
Lufazio . Federigo Cristiano Principe Reale di Polonia ,
ed Elettorale di Sassonia .
Mirèo . L'Autore .
Mirtilo . Dottor Pier Jacopo Martello .
Musèo . Monsieur Volterre .
Narindo . Ab. Gio. Battista Rizzardi .
Navimbo . Ab. Bonaventura Catrani .
Neralco . Monsignor Giuseppe Ercolani Principe
dell'Accademia degli Infecondi .
Nevillo . Ab. Muzio Scevola .
Nicalbo . Monsignor Antonio Baldani Segretario dell'
Accademia Romana .
Niceta . P. Carlo Noceti .
Nidalmo . Monsignor Nicolò Fortiguerra .
Nivildo . Ab. Gioacchino Pizzi .
Numenio . P. Ruggiero Boschovich .
Olimpia . Maria Amalia Regina delle due Sicilie .

Olinto . Principe D. Francesco Maria Ruspoli .
Orildo . Marchese Scipione Maffei .
Pachino . Ab. Don Antonino Reggio .
Palemone . Silvio Stampiglia Uno dei Fond. d'Arcadia .
Palmira . Eleonora Collalto Cappello Ambasciadri-
 ce di Venezia .
Penteo . Cavalier Alberto Baccanti .
Pisistrato . Card. Ranieri D'Elci .
Plasone . P. Giuseppe Cremona .
Poliarco . Card. Annibale Albani .
Polimedonte . Dottor Giacomo Mestichelli .
Politandro . Pier Andrea Cappello Ambasciador di
 Venezia in Roma .
Rivisto . Ab. Antonio Gaspari .
Rodaspe . Card. Domenico Orsini .
Sabilto . Dottor Urbano Internari .
Siralgo . Ab. Filippo Leers .
Sifimbra . Ab. Carlo de Sanctis .
Solimèo . Fra D. Eman. Pinto Gran Maestro di Malta .
Sorildo . Ab. Carlo Adami .
Sorindo . Ab. Prospe. o Betti .
Stellidio . Ab. Vincenzo Cavazzi .
Tegeso . Arciprete Giuseppe Bini .
Temistide . Card. Girolamo Bardi .
Teodosso . Cardinal Melchior di Polignac .
Teofilo . Il Sommo Pontefice Benedetto XIII .
Tesbio . Card. Fra Gio. Antonio Guadagni .
Tessalo . Card. Pier Luigi Carrafa .
Tigrillo . Ab. Gio. Battista Padroni .
Tirsi . Gio. Battista Zappi Uno dei Fondat. d'Arcadia .
Trinuro . P. Paolino Chelucci di S. Giuseppe .
Viminio . Ab. Giacomo Zaghetti .
Vitalgo . Card. Federigo Marcello Lante .
Vranio . Vincenzo Leonio Uno dei Fond. d'Arcadia .

F I N E .